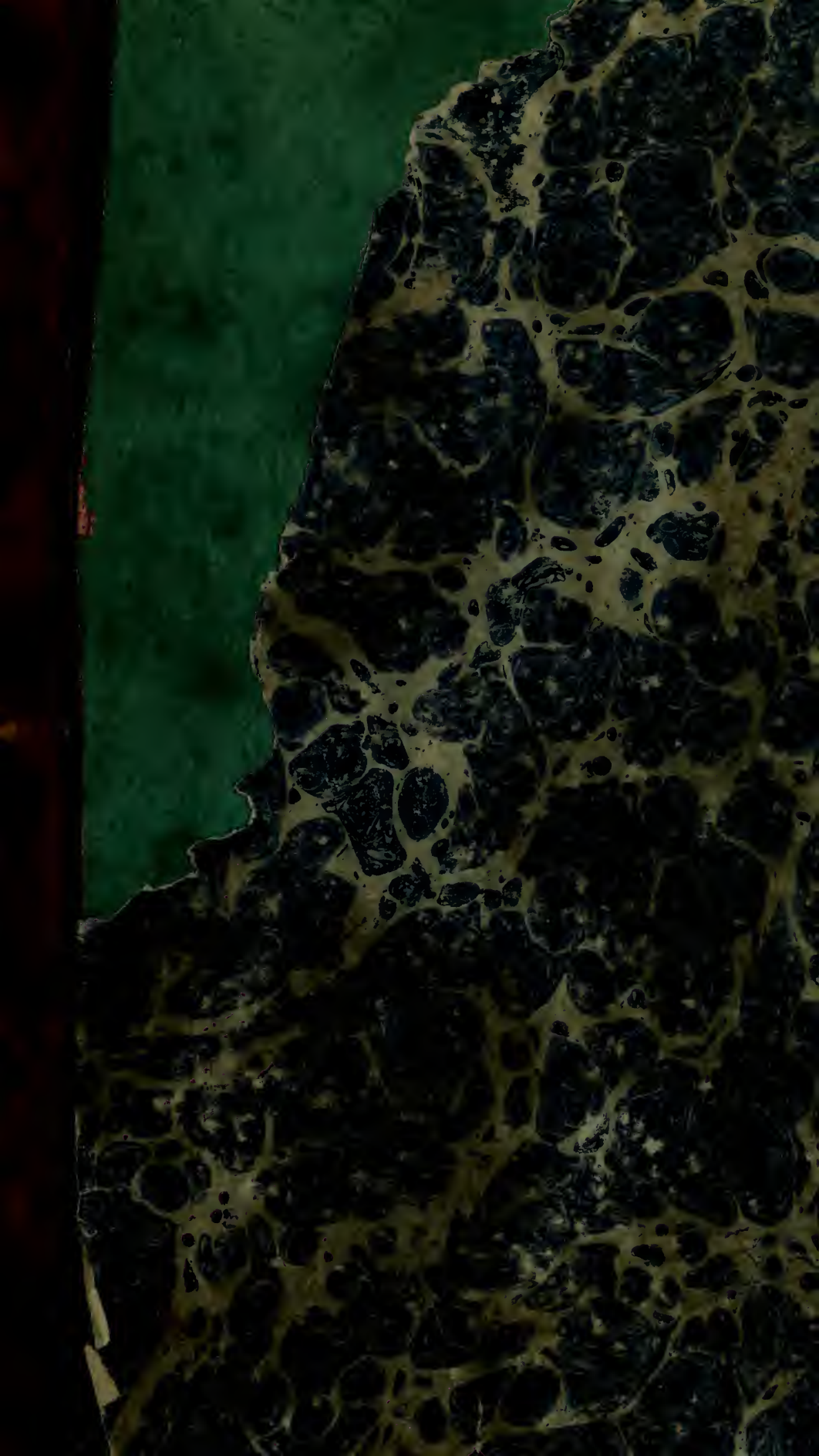

Bustarelli
3399

120

1952

MEMORIE

DELLA

GUERRA D'ITALIA

DEGLI ANNI 1848-1849

DI UN

VETERANO AUSTRIACO

(Gen. Schönhals)

Prima versione italiana

VOLUME I.

MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI
1852.

La presente traduzione è posta sotto la salvaguardia delle Leggi.

Compagni d' armi!

Io ho impreso a narrare le gesta che Voi compieste sui campi d' Italia. A chi altro che a Voi potrei quindi dedicar queste pagine? Se le circostanze vollero che mi separassi dalle Vostre file, il mio cuore ed il mio spirito stettero sempre in mezzo a Voi. I vincoli di amore e di fratellanza che a Voi mi legarono per una lunga serie di anni ricchi di fatti e di avvenimenti quali la storia del mondo non rinnova spesso, morte sola può spezzarli.

Grandi sono i meriti che Voi acquistaste verso il Trono e la Patria. Già precipitava l' impero nel baratro dell' anarchia, già vacillavano le fondamenta dell' ordine civile, il santuario della famiglia ed il diritto di proprietà erano minac-

ciati di rovina. Ai nemici intestini gli esterni s'associavano. Vienna, già sì fedele, Praga, l' Ungheria avevano pigliate l'armi contro il loro Imperatore e Re. Italia tutta, sempre divisa, unita questa volta per la Vostra rovina, era armata contro di Voi. E persino i ministri della Chiesa bandivano contro di Voi la croce, quasi foste un esercito di infedeli, contro di Voi che avevate sì spesso sostenuta la vacillante Sedia di S. Pietro, sì spesso implorata genuflessi la benedizione del nobile Pio VII; io n'era testimone. Già deliberavasi a Vienna ed a Francoforte intorno al come s'avesse a dividere il retaggio di Rodolfo d'Absburgo; ma Voi avevate deciso altrimenti. Dinanzi ai valli di Verona, padroni al più di una lega quadrata, stavate raccolti in piccolo stuolo, piccolo per numero, ma grande per costanza e coraggio. In mezzo a Voi sventolava ancora la bicipite aquila austriaca, ed avevate alla Vostra testa il canuto Capitano. O le Vostre ossa dovevano imbiancare le italiane pianure, o l'armi Vostre ricondurre all'obedienza le sollevate provincie, punire l'intruso straniero pel tradimento e per la rotta fede.

Così giuraste, e manteneste il Vostro giuramento. Non quali conquistatori, non quali de-

vastatori di città, ma quali portatori di pace, sventolano i Vostri vessilli dal Baltico alle valli dell'Appennino. La Patria per Voi strappata alla rovina, respira di nuovo liberamente. Voi sanerete le ferite che la guerra lasciava alle benedette campagne d'Italia, alle fertili pianure dell'Ungheria. Potrete allora guardar con orgoglio, come ad opera Vostra, all'Austria liberata, alla Patria fiorente e bella di ringiovanito vigore. Sulla fossa dei caduti fratelli fiorirà la palma della pace, imperocchè sia scritto nei destini dei popoli che i medesimi non possano senza gravi e sanguinosi sacrifici fondare la loro indipendenza, la loro felicità.

Altre generazioni raccoglieranno il frutto di quanto Voi seminaste; rimane a Voi la gloria di essere stati i fondatori della loro prosperità.

Commilitoni! Non obliate mai ciò che foste per l'Imperatore e per la Patria, ciò che per essi sarete ancora quando mai i nostri confini venissero un'altra volta minacciati. Ed anche l'Imperatore e la Patria ne saranno sempre memori.

Se queste pagine Vi richiamano alla mente i tempi della Vostra gloria, della Vostra costanza, delle Vostre fatiche (siate pur tuttora sotto le bandiere o ritornati in seno alla famiglia), sa

queste rimembranze Vi recano un' ora lieta, raggiunto è il loro scopo. Non monta che da Voi si conosca o no il nome di chi le dettava; Vi basti ch' egli fu con Voi, e che con Voi ha diviso fedelmente la gioja e la sventura. Perciò accogliete volonterosi questo tributo di amore, della più salda affezione.

PREFAZIONE.

Poche parole diremo intorno a questa narrazione. Le due memorabili campagne degli anni 1848 *e* 1849 *trovarono già più d' uno espositore, tutti i cui scritti, in quanto siano a noi noti, se non vanno privi di verità e di merito, son dessi però in parte dettati da sentimento molto ostile verso l' Austria.*

L' opera nostra non è fatta nell' intenzione di dar cosa più compiuta, ma sì di portare una connessione nel tutto di quel tempo memorando, e sopra ogni altra cosa di sporre la più scrupolosa verità senza riguardo ad amico o nemico. Professori, maestri nell' arte militare troveranno forse e con ragione molte

mende ad apporci; ma noi scriviamo per soldati e segnatamente pei soldati che hanno preso parte a que' memorabili fatti d'arme. — Alcuno dei lettori potrebbe forse pel nostro dire essere indotto a credere che da noi si attingesse a sorgenti ufficiali. Dobbiamo respingere codesta supposizione, imperocchè a quelle sorgenti non ci fosse libero l' accesso. Da noi attingesi unicamente alla nostra memoria, in cui crediamo però di poterci con qualche sicurezza fidare. La sola cosa adunque cui pretende la nostra narrazione è il merito della verità: qualunque mancamento contro di essa sarebbe in onta al nostro volere.

INTRODUZIONE

Dall'eccelsa cima delle Alpi sino alle favolose spiaggie di Scilla e Cariddi stendesi il paese che a ragione da noi s' appella il giardino dell'Europa. Grande è l'estensione delle sue coste, numerosi ne sono i porti che offronò all'ardito navigante sicuro asilo nelle tempeste. Dalla germanica quercia alla palma dell'Oriente, tutto quanto è compreso fra que' due prodotti della vegetazione, prospera in quel fortunato clima. Coprono quel paese grandi popolose città, dove circondate da moderne fortificazioni e dove da muraglie costruite nell'età di mezzo, la qual cosa lo rende sì atto ad essere focolare di rivoluzioni. Un quadruplice ricolto è bene spesso compenso all'assidua fatica dell'agricoltore, chè assiduo e laborioso è l'Italiano in onta al ridicolo pregiudizio invalso appo gli abitanti del Nord ch'egli sia pigro ed inerte. Quei che come noi si trovò spesso in posizione di veder il contadino dal sor-

gere al tramontar del sole sotto un' arsura meridionale sudare instancabile nel lavoro della poca sua terra, volontieri lo assolve dalla taccia d' infingardo. Se nel verno l' Italiano passa sdrajato sotto il ristorante raggio del suo sole l' ore che l' abitante del Nord passa sonnecchiando a canto alla stufa, non può dirsi per ciò che sia di questo più dedito all' ozio. Dove sonvi grandi popolose città, sonvi pure oziosi, e così va in Italia come dappertutto.

Abita in questo paese un popolo ben fatto ed intelligente, distinto più per le doti della fantasia che per la profondità dell' ingegno. E perciò è desso la culla delle arti belle, comechè non v'abbia anche penuria di pensatori profondi, d' uomini di colossale dottrina. Napoleone pure fu figlio di questo popolo. Di tant' uomo ogni popolo può andar superbo; ed è quindi ben facile a comprendersi che la Francia lo voglia per sè. Ma Napoleone fu e per natura e per carattere Italiano, e nulla avea di ciò che chiamiamo cavalleresco, e che sì vantaggiosamente distingue il carattere francese. Egli avrebbe occupato un degno posto nella serie dei grandi Cesari di Roma; in mezzo ai Franceschi, agli Enrichi, ai Luigi è reputato uno straniero.

L' Italia possiede una sola lingua, ma è questa parlata in sì differenti dialetti che è facile da questi riconoscere un' antica mescolanza di popoli. I Trecentisti soltanto inalzarono la favella italiana all' onore di lingua scritta, dappoichè l' idioma latino era stato fino allora dominante. Nell' estrema parte meridionale fiorivano colonie greche conosciute sotto il nome di Magna Grecia, indi seguivano Sanniti, Latini, Etruschi, e di qua dal Po tribù galliche ivi trapiantate. Tale era l'aspetto dell' Italia pria che la tras-

migrazione dei popoli vi portasse nuove mescolanze di razze.

In nessun tempo mai formò l' Italia un complesso politico da sè, neppure sotto Roma dominatrice del mondo, che la trattò qual provincia conquistata. Non vi volle meno della desolatrice guerra degli Alleati per acquistarle i diritti della cittadinanza romana, ma questi pure essa ottenevali quando perduto aveano ogni valore. I destini d' Italia andavano strettamente congiunti coi destini di Roma. L' Impero Romano si divise, e da quella divisione due se ne formarono: l' Impero d' Occidente e l' Impero d' Oriente. Breve vita ebbe il primo. Un' altra volta tentò Costantinopoli di stabilire in Italia la sua signoria, e fondava perciò l' Esarcato; ma fu quello di corta durata e di poca influenza. Gli Eruli, i Goti, i Vandali e per ultimo i Longobardi si contesero coll' armi il suo possesso, ed il paese fu devastato e diserto, la Città eterna conquistata, messa a sacco e distrutta. Una ingente parte dei suoi tesori e capi d' arte venivano ingojati dal mare, e non ne rimaneva se non quel tanto che bastò perchè la nuova coltura fosse innestata sugli avanzi dell' antica ; e di quanto pregio siano tuttodì que' pochi avanzi è a tutti noto. Chi può dall' alto del Campidoglio volgere uno sguardo sull' eterna Roma, senza esser compreso da sacro orrore! — Carlo re dei Franchi abbattè il regno dei Longobardi. In quest' epoca soltanto incomincia a manifestarsi qualche ordine in quel caos di popoli. Ristabilì egli l'Impero d'Occidente, e la corona di Roma passò in breve sul capo dei Re di Germania, tra i quali dimorò fino a' nostri giorni. A quel tempo nessuno parlava ancora di tendenze unitarie, sì,

allo incontro, tutto cospirava all'isolamento. Nessuna città voleva all'altra esser soggetta, ed ogni Principe potente era da tutti riguardato qual comune nemico. — Uno dei nostri Ottoni che, educato a greche fonti, aveva di molto precorso il suo tempo, risolvette di trasferire a Roma la sede dell' Impero. Questo grande pensiero non trovò allora in Italia chi lo comprendesse. Egli morì nella sua prima gioventù, probabilmente di veleno. La potenza del papato che agognava ad innalzarsi mal si conciliava colla potenza di un forte Impero. Le lotte che quindi ne nacquero, trassero seco la rovina delle più nobili stirpi nostre, la morte di milioni di tedeschi guerrieri. Dov'è il Tedesco, il quale ancora oggidì non rimembri con sentimento di dolore la perdita dei grandi nostri Hohenstaufen!

Dal momento in cui la corona degli Imperatori romani passò nei Re di Germania ebbero principio gli effetti che per una serie continuata di secoli questi due popoli produssero scambievolmente l'un sull'altro. Da quel punto non sorse in Germauia avvenimento di grande importanza senza che l' Italia pure non ne fosse commossa, e così allo incontro non poteva Italia essere avviluppata in politici dissidii senza che la Germania non ne sentisse a sua volta la reazione.

La storia di Roma non è la storia dell' Italia. Sola ed unica se ne sta Roma nella storia del mondo. Ma se ogni Italiano ha dritto ad essere di una cosa superbo, certamente debb' esserlo della storia dell' Italia nell' età di mezzo. In quell' epoca si svilupparono a floridezza sino allora sconosciuta le Repubbliche di Venezia, Genova, Pisa e Firenze, le Case principesche degli Scaligeri a Verona, dei

Visconti a Milano. Sotto normanni avventurieri si innalzava Napoli al grado di potente regno. I nostri Hohenstaufen proseguirono l'opera che i Normanni avevano incominciata, sino a che Carlo d'Angiò, chiamato dal Papa, assassinò il giovane Corradino. Dal suo sangue nacquero lunghe e sanguinose guerre, le cui conseguenze si protrassero fino a' dì nostri, imperocchè sian quelle in connessione diretta col dominio dell'Austria in Lombardia.

L'arti e le scienze erano intanto cadute nella più oscura barbarie. Fu soltanto mercè il favore e la protezione dei Papi, delle Repubbliche e delle numerose piccole Corti di Principi italiani, primi fra tutti i Medici e gli Estensi, che l'arti belle rifiorirono più rigogliose che mai non fossero state per l'addietro. Ed oggidì ancora passano i nostri artisti in Italia per informarsi ai modelli di quell' epoca, per temperare a quei grandi esempii il loro stile ed avvivare la loro fantasia.

Lo spegnersi della casa d'Angiò a Napoli e dei Visconti a Milano porse alla Francia il pretesto di ingerirsi nelle cose d' Italia. Incominciava la storia moderna; l'America era stata scoperta. La casa d'Absburgo era salita al trono di Spagna, ed il giovane Carlo allo splendore della corona di Re di Germania e d' Imperatore dei Romani aveva riunito la signoria delle Spagne, delle Indie e della Borgogna. Il romanzesco medio evo in Italia era terminato, avvegnachè avesse già avuto un crollo dall' introduzione della polvere nell'arte della guerra, e dall' uso invalso dei Capitani di ventura.

I diritti che Carlo, qual erede della casa d'Aragona pretese avere su Napoli, e qual supremo capo dell'Impero

su Milano, feudo imperiale vacante, furono l'origine di una guerra tra la Spagna e la Francia; il primato in Italia era il premio pel quale questi due grandi Stati lottavano. Sotto Pavia toccò alla Francia una grave sconfitta. Dopo valorosa resistenza cadde Francesco I prigione degli Spagnuoli. Ancora una volta fu Roma presa d'assalto e saccheggiata da un esercito ispano-tedesco condotto dal Contestabile di Borbone ribellatosi al suo signore. La Spagna venne quindi in possesso della Lombardia, della Sardegna, di Napoli e Sicilia. E così era sciolto il più importante problema politico d'allora. Il periodo della dominazione spagnuola fu tutt'altro che fortunato per l'Italia. Vicerè i quali non si davano gran briga di conoscere i bisogni del popolo, reggevano quelle provincie secondo gli ordini che lor pervenivano dal tenebroso e melanconico Escuriale. Per quanto sanguinose fossero state le lotte che erano nate dall'avere gl' Imperatori la sede ed il centro del loro potere in Germania, pure non eran desse da paragonarsi al sonno mortale in cui cadde l' Italia sotto il primato della Spagna. Il genio delle arti che nel medio evo aveva con superbo volo distese le sue ali sull' Italia infermò, e le scienze soccombettero all' oppressione dell' Inquisizione. Tutto quel paese, sì ricco dianzi, impoverì.

Dopo aver per breve tempo fiorito, si estinse il ramo spagnuolo della casa di Absburgo. Quest'eredità fu l'origine di una nuova guerra, nella quale fu avviluppata quasi tutta l'Europa, chè nei gabinetti aveva già cacciato radice il sistema dell'equilibrio europeo. I grandi talenti militari di Eugenio di Savoja e di Marlbourough condussero il superbo Lodovico all'orlo della sua rovina. Una cabala fem-

minile sciolse l'alleanza tra l'Austria e l'Inghilterra. Il potente regno di Spagna, retaggio di Carlo V, fu diviso, toccando all'Austria la Borgogna, la Lombardia, la Sardegna e Napoli, al Piemonte la Sicilia. Più tardi fu questa cambiata contro la Sardegna, e con essa i duchi di Savoja ottennero il titolo di re.

Della Savoja non abbiamo fatto menzione finora, non avendo quel paese avuta peranco parte alcuna nella storia dell'Italia.

Dalla modesta posizione di Conte di Savoja l'attual Casa reale di Sardegna aveva a poco a poco acquistato significanza politica mercè la prudenza ed il valore de' suoi Principi; dessa era sorta dai monti della Savoja, e mercè valore e prudenza era venuta al possesso del Principato di Piemonte diviso fra molti piccoli sovrani. Padrone dei passi dei monti, che dall'Italia mettono in Francia, la sua alleanza doveva essere importante per ciascuna delle due parti avversarie, per la Francia e per la Spagna del paro. Essa aveva con fino accorgimento saputo trar profitto della sua posizione geografica: or da questa, or da quella accarezzata, seppe trarre da ambe vantaggio, dando però alla Spagna la preferenza. La politica fin qui seguìta era da lei usata verso l'Austria, la quale considerò mai sempre il Piemonte come suo alleato naturale. Se per un piccolo Stato è una critica situazione quella di trovarsi in mezzo a due grandi Stati potenti, nelle cui lotte deb-b' essere ogni volta trascinato da alcun d'essi, in opposizione a questa verità, ha il Piemonte trovato in tale situazione una malleveria della sua esistenza. Avendo in mano le chiavi delle Alpi esso tien separati que' rivali.

Come la Svizzera che, a malgrado del grande abuso che fa della sua situazione politico-geografica, a quella sola va debitrice della sua nazionale esistenza, così anche il Piemonte troverà sempre ne' suoi passi dei monti una potente protezione. Può benissimo accadere, come già sotto Napoleone, ch'esso venga politicamente annullato, ma dovrà sempre venir di nuovo ristabilito, perocchè nessuno dei potenti rivali soffrirà che dimori in potere dell' avversario. Ed infatti, terminate che furono le guerre contro Napoleone, il Piemonte ingrandito mercè l' aggiunta di Genova, era uscito dalle commozioni di quei tempi più potente di prima senza che nella gran guerra per la liberazione nulla avesse fatto a difesa della propria indipendenza, comechè per la sua situazione, per la sua organizzazione militare e pel valore tradizionale de' suoi Principi, sotto militare rapporto formasse la seconda potenza in Italia.

Sotto il savio governo di Maria Teresa fiorì rapidamente la Lombardia. In quel tempo si lasciava ancora che il governo fosse cura del governo. Non era ancora invalso il principio che ciascuno il quale paghi cinque fiorini di imposta debba perciò anche prender parte al governo. La Lombardia era considerata come una delle provincie più fedeli, del che ha dato prove nei procellosi tempi che tosto dopo succedettero.

La Francia s' avanzava lentamente verso la sua grande rivoluzione. La degenerazione della sua Corte, la demoralizzazione delle alte classi, finalmente una setta di insensati filosofi avevano fatto ogni cosa per addurre quella grande rivoluzione, che trasse a morte il virtuoso, ma debole Luigi XVI ed una figlia d'Austria, estirpò la maggior parte

della nobiltà francese, scacciò i ministri della religione, ed una vil sgualdrina collocò sui profanati altari del Cristo, appellandola Dea della Ragione. Non le guerre, ma i principii che dopo quel sanguinoso rivolgimento minacciavano la società, furono quelli che chiamarono tutt'Europa all'armi. L'Austria, abbandonata in breve da pressochè tutti i suoi alleati, stette sola in campo. Ella combattè spesso con sorte avversa, non mai senza gloria, non mai intieramente vinta.

Durante queste sanguinose lotte sorse brillante sull'orizzonte la stella di Napoleone. So bene che non s'addice a chi sia Tedesco farsi panegirista di Napoleone. Ma checchè si pensi di lui, egli fu che colmò l'abisso della rivoluzione francese, che impartì savie leggi alla Francia, ritornò in onore la religione, e ricondusse quel paese nella famiglia dell'Europa incivilita. Meriti tutti ch'ei s'acquistava non verso la sola Francia, ma verso l'umanità, e che nessuno gli può contendere quand'anche più tardi la smisurata sua ambizione coprisse queste virtù e questi meriti di un oscuro velo. Mentre del 1796 l'arciduca Carlo vinceva due nemici eserciti, e li costringeva a sgomberare dal suolo tedesco, nel tempo stesso e collo stesso talento guerriero Bonaparte vinceva in Italia i Capitani che l'Austria gli inviava contro. Che in Italia incontrassero ancora poca simpatia le idee repubblicane della Francia lo dimostrano le insurrezioni che scoppiarono alle spalle di Bonaparte.

La cadente Repubblica di Venezia ne pagava la pena colla sua rovina. Bonaparte pose termine alla di lei esistenza nella stessa guisa forse che il viandante, frettoloso di giungere alla sua meta, schiaccia il verme che trova sul suo

cammino. Piccolo fu il principio di quella Repubblica, grande fu la sua storia, vergognoso il suo fine. La pace che venne appresso non fu che una breve tregua. Per quanto concerne all' Italia, quella pace ebbe ciò di notabile, che l'Austria perdette la Lombardia, ed acquistò all' incontro la spenta Repubblica di Venezia. Se questo cambio di paesi sotto l' aspetto dell' economia politica non era vantaggioso, imperocchè l'Austria avesse perduto anche le ricche sue provincie delle Fiandre, era però di somma importanza considerato dal punto di vista militare. Il corpo de'suoi dominii fu arrotondato, ed acquistò una continuata estensione di litorale che, speriamo, anche al presente diverrà per l' Austria scaturigine di potenza e di ricchezza.

Bonaparte occupato soltanto della sua gloria guerriera nessun pensiero s' era dato dei destini dell' Italia. Dall'anteriore edificio politico s' eran formate tante repubbliche sull'esempio della madre-repubblica di Francia, le quali, senza principio storico, senza un interno collegamento, e senza simpatie nel cuore del popolo, vegetarono un periodo di mesi, o al più di anni, e morirono poscia com' eran nate.

Noi ci troviamo ora al principio di quella grand' epoca formata dalle guerre conquistatrici di Napoleone, la cui descrizione, anche a rapidi tratti, assai ci discosterebbe dallo scopo di queste pagine d' introduzione. Nessun conquistatore ha mai spinto più lungi l' insolenza della vittoria. Sui troni di antiche dinastie collocò i membri della sua famiglia, che cambiava come soglionsi cambiare i governatori di provincie. Riunì all' Impero francese paesi che

ogni legge di natura avevane separati. Della Lombardia e Venezia e di staccate frazioni d'altri Stati italiani formò egli il così detto Regno d'Italia, della cui corona egli cinse bensì il capo, ma il cui governo affidò ad un Vicerè, come di uno Stato a parte. Ma alla fine lo percosse la mano di Dio. Il più poderoso, il più bello degli eserciti che mai conquistatore comandasse, trovò la sua disfatta sugli agghiacciati campi della Russia. La sua potenza era rotta, svanito il prestigio che lo rendeva invincibile.

Allora principi e popoli, stanchi della insopportabile oppressione e della sofferta vergogna, pigliarono rincorati le armi. L'Austria, grande ed instancabile nello adunar nuovi eserciti, gettò la sua spada nella bilancia. Sui campi di Lipsia subiva egli una di quelle sconfitte, che in ogni tempo decisero della sorte degli Stati. Il suo genio sorse ancora una volta a difendere i patrii lari con quello stesso ardito volo che già lo vedemmo prendere nel 1796, ma i suoi vanni più non valsero a resistere al nembo che correva a scatenarsi sulla Francia. Cadde, e rinunciando al trono ed alla sterminata sua grandezza lasciò l'Europa nel caos e nella confusione. Un generale riordinamento era indispensabile, e questo divenne l'assunto del così detto Congresso di Vienna.

Era cosa impossibile restituire l'Europa allo stato in cui era prima di quella lotta di giganti. Se al Congresso di Vienna sia venuto fatto di sciogliere quel problema, o se fosse possibile scioglierlo altrimenti da quello che fece, lasciamo che altra penna della nostra più robusta risponda a tale domanda. I primi pubblicisti d'Europa vi hanno esercitato i loro talenti. Quanto a noi, dubitiamo che altri

in mezzo a quelle circostanze avesse potuto far meglio, l'attuale generazione no certamente.

L'Austria ritornava quindi al possesso della Lombardia, che unita al territorio della Venezia formò il Regno Lombardo-Veneto.

L'Europa s'era appena riavuta in certo modo dai conati della lunga lotta sostenuta, quando si manifestarono le conseguenze degli sforzi universali. I popoli domandarono un compenso ai fatti sacrificj, imperocchè i governi avessero loro fatto promesse, delle quali essi medesimi forse non avevano preveduta l'importanza. Le cagioni di tutti i mali onde fino allora il mondo era stato colpito si vollero rintracciare unicamente nell'abuso del supremo potere, nel così detto assolutismo. La Repubblica non era forma conveniente di governo, l'esempio di Francia ne aveva somministrato la prova. Ma con una Monarchia limitata, col così detto costituzionalismo si sarebbe conseguita la felicità dei popoli: non v'era nulla a ridire, nessuno ne dubitava, e la stampa allora liberata dalle sue pastoje si fece a predicare e trattare questa materia in cento giornali, sì che la mente eziandio più ristretta ed ignorante dovette alla fine esserne capacitata. Le società segrete, dai Tribunali di Vestfalia fino alla Giovane Italia, sono state in ogni tempo una piaga della società; il bene che per avventura possono aver fatto è a mille doppj superato dai mali che le medesime cagionarono. Lievissima è la differenza fra società segreta e cospirazione; ce lo dimostra a sufficienza la storia più a noi vicina. Questa cancrena si dilatò in modo inaudito. Tutti gli Stati, possiam dir così, furono inondati da società siffatte. In Germania vedemmo

sorgere una Lega della Virtù ed una Società dei giovani Studenti; quest'ultima sfogava il suo eroismo coll'assassinio di Kotzebue, uomo tutt'altro che pericoloso per la Germania. L'Italia ebbe i suoi Carbonari, e Napoli specialmente, dove un governo debole ed un esercito malcontento lasciava un più libero campo ai loro fini. Non si giudichi male di noi se confondiamo insieme i capi della Lega della Virtù e quelli del Carbonarismo. Sappiamo benissimo qual corra differenza di scopo tra gli Stein e gli Scharnhorst, e tra i Pepe e i Morelli; ma avvegnachè immensamente differenti, non mancano però di una certa velenosa affinità tra loro.

La Spagna aprì l'era del costituzionalismo. Le *Cortes* s'erano date una Costituzione, da cui l'autorità regale veniva poco men che soppressa. Re Ferdinando VII, di dolorosa memoria, reduce dalla sua prigionia, non volle riconoscerla, e con quell'atto ebbe principio tutta la sequela di sanguinosi, terribili rivolgimenti, che resero cotanto infelice la Spagna fino a' nostri giorni.

Luigi XVIII era ritornato dall'esiglio portando seco una Carta, che nella sua solitudine aveva avuto tutto l'agio di preparare. In posizione di poter per propria esperienza studiare i difetti della Costituzione inglese, procurò egli di evitarli in quella che stava elaborando, nella convinzione di dare alla Francia quanto di meglio potesse essere immaginato nel campo del costituzionalismo; e contuttociò abbiam veduto quanto breve durata avesse quel capolavoro.

Anche gli Stati della Germania seguirono per la maggior parte questo esempio. Prussia ed Austria soltanto si

mantennero ferme nel loro principio, probabilmente perchè gli uomini che a quel tempo reggevano i destini di quegli Stati, non credettero cosa conveniente cedere addirittura alla manìa costituzionale. E codesti uomini non trovano forse una giustificazione negli avvenimenti degli ultimi tempi? Tutte quante sono le Costituzioni hann'esse potuto rattenere un sol momento il corso della rivoluzione? Noi non scriviamo confessioni politiche, ma narriamo fatti; ci è duopo però farne menzione, imperocchè le ultime commozioni non fossero avvenimenti isolati. Saranno però state, speriamo, l'ultimo anello di quella catena di rivoluzioni, che, avuto principio colla rivoluzione americana, avrebbe terminato colla rovina totale dell'ordine civile, colla distruzione della proprietà, coll'annientamento del cristianesimo e coll'abbrutimento della umana razza, se virtù e zelo di buon cittadino non si fossero rifuggiti tra le file degli eserciti. In questo riguardo, il francese, come il prussiano e l'austriaco hanno acquistato eguali diritti alla gratitudine ed alla riconoscenza, e si porgeranno, ne viviam sicuri, fratellevolmente la mano, se i destini del mondo volessero che un dì s' avesse a combattere contro un nemico, che, spiegata la bandiera del sangue, trarrebbe necessariamente al suo seguito assassinio, devastazione e rovina.

Alla fine anche in Italia scoppiò il turbine della costituzione, e primieramente su Napoli. L' esercito formatosi sotto Murat non s' era peranco affezionato al suo legittimo re, che per un periodo di tempo gli era stato estraneo. Il nuovo ed il vecchio stavano in troppo evidente contraddizione tra loro. Il carbonarismo, che in

Napoli s'era insinuato in tutte le classi, trovò modo di propagarsi nel mal custodito esercito. Non mancano nella storia gli esempj di disertati eserciti, ma le diserzioni di eserciti in grazia di teorie politiche sono tra i più rari avvenimenti, ed i governi ne sono ordinariamente la colpa. Così fu a Napoli; anche la storia a noi più vicina ci somministra di cosiffatti esempj.

Un giorno, mezzo squadrone di dragoni guidato da due tenenti fuggì da Nola, venne ad Avellino, proclamò la Costituzione, e tutto l'esercito, eccettuata la guardia, si dichiarò per essa. Il governo cedette senza oppor resistenza, ed a questo modo Napoli era divenuto Regno costituzionale. La forma di costituzione adottata era quella di Spagna. Se non che quando fu il momento di proclamare quella Costituzione, nessuno dei caporioni sapeva che cosa veramente dessa si fosse, e scorse qualche tempo prima che si giungesse a procurarne una copia, e si potesse dire al popolo in che cosa consistesse la nuova felicità che aveva conquistata.

Quell'esempio però aveva spaventato i gabinetti d'Europa, e li aveva fatti accorti contro l'imminente pericolo. Si tenne a Lubiana un congresso, cui anche il re di Napoli fu invitato a prender parte. Fu risoluto un intervento nel regno di Napoli. L'Austria ne assunse l'esecuzione. Un esercito forte di 50,000 uomini comandato da Frimont prese a traverso l'Italia per recarsi a Napoli. Pepe, quello stesso rivoluzionario incorreggibile, che negli ultimi tempi vedemmo di nuovo comparir sulla scena con non minor gloria d'allora, e che comandava l'ala destra dell'esercito napoletano, era stato battuto e disfatto a Rieti dalla brigata

Geppert che faceva parte della divisione Wallmoden ; allora si sciolse tutto l'esercito nemico. Frimont andò difilato a Napoli senza incontrare altra resistenza, l'autorità regale fu ristabilita, e così ebbe fine questo primo atto.

Mentre ciò avveniva a Napoli, nel Piemonte scoppiava parimenti un' insurrezione militare. Porzione dell'esercito comandato dal conte Latour era però rimasta fedele al re, e s' era ritirata verso il Ticino per dar mano agli Austriaci nella Lombardia comandati da Bubna. Il re abdicò al trono a favor di suo fratello, e si ridusse a Nizza.

Anche in Lombardia le cose avevano preso un aspetto minaccioso. Era stata scoperta una congiura, di cui era capo certo conte Confalonieri, e che aveva per iscopo di sollevare tutta l'alta Italia. Bubna, comechè poche fossero le forze a sua disposizione, colla tranquillità d'animo sua propria tenne in suggezione Milano. Senza alcuno strepito radunò tutte l'altre truppe che gli rimanevano, passò velocemente il Ticino a Magenta, si unì all' esercito piemontese mantenutosi fedele sotto il comando di Latour, battè e disperse i sollevati a Novara, e pose fine così ad un'insurrezione che, se fosse stata più d'accordo con quella di Napoli, avrebbe senza dubbio fin d'allora provocata una sollevazione generale in Italia. Noi non crediamo che siano mai stati convenientemente apprezzati questi grandi servigi che Bubna prestava all'Austria ed all' Europa tutta.

Qui c' incontriamo per la prima volta in Carlo Alberto, allora Principe di Carignano. Siccome tale era egli il presuntivo erede al trono, chè la linea diretta era presso a spegnersi, ed il trono doveva quindi passare nella collaterale della casa di Carignano. Fosse leggerezza giovanile,

o fosse veramente ch' ei non potesse aspettare che le leggi di natura il chiamassero al trono, corse in braccio alla rivoluzione che lo dichiarò suo capo. Ma quando fu il momento del pericolo, mancò in lui il coraggio o la coerenza, abbandonò i suoi aderenti, e si rifuggì presso la corte di Firenze, cui lo legavano vincoli di sangue, mettendo indi in poi ogni cosa in opera per cancellare la sfavorevole impressione che il suo operato aveva prodotto nei gabinetti.

L' armi austriache avevano quindi ristabilita la tranquillità in Italia, ma il cancro delle società segrete aveva cacciato radici troppo profonde. Il carbonarismo rotto e proscritto aveva mutato nome, ma non avea smesse le sue agitazioni. Egli continuava ad esistere sotto varie denominazioni, faceva aderenti, e procurava di crearsi un' influenza in tutte le classi e corporazioni possibili. I numerosi emigrati all' estero annodarono relazioni con stranieri confratelli, e si mantennero in comunicazione coi loro capi in Italia. Si mutò per altro scena, e si scelse l' Italia centrale in luogo di Napoli e del Piemonte.

Il governo toscano aveva fin da'tempi del Granduca Leopoldo goduto fama di grande liberalità; da quella libertà del pensiero era sorta una fonte di guadagno pel paese. Con questo mezzo si allettava una quantità di viaggiatori forestieri, che spendevano nel paese molto danaro, e sebbene l' Austria abbia spesso richiamata l' attenzione sul pericolo e sulle conseguenze che potevano derivarne, le cose continuarono nullameno l'antico loro corso; la liberalità tralignò in vera incuria, e le società segrete non poterono trovare campo più favorevole alle loro mene quanto la

Toscana. E più ancora ciò avveniva negli Stati romani, nei quali sebbene il governo non potesse essere annotato dell'errore di un sistema troppo liberale, pure lo spirito di novazione trovava viemaggiore alimento nell'avversione che i sudditi professavano pel governo clericale. Fin da' più lontani tempi, negli Stati della Chiesa la popolazione s'era manifestata contraria al reggimento clericale, e quest'avversione andò crescendo mano mano che la rivoluzione co' suoi effetti metteva radice nello spirito del popolo. Non è nostra intenzione di passar qui in rassegna tutti gli errori di un clericale dominio, le contraddizioni in cui esso sta coi bisogni del nostro tempo; basta solo aver veduto lo Stato pontificio, per comprendere quanto vivamente quegli abitanti di una terra cui natura largì tanta copia di doni debbano bramare un sistema di governo giusto e fondato sopra solide basi. Conosciamo le difficoltà pressochè insuperabili, che s'oppongono ad ogni riforma che venga tentata dalla Santa Sede, chè un governo non può agire contro un principio che sia per esso principio di esistenza. Ed infatti, quanto non pagò caro Pio IX i suoi tentativi liberali! Ciò nullameno rimane l'inconveniente che uno Stato, il cui sistema di governo sia in contraddizione colla prosperità del suo popolo, è tal mostruosa anomalia che tardi o tosto dee condurre alla rovina dell'uno o dell'altro, se forse non anche di tutti e due. In cosiffatto terreno facile riuscita si offeriva alla rivoluzione. Nudrita in Toscana, essa crebbe rigogliosa nella Romagna, donde dilatò le sue braccia in tutte le direzioni.

Tutti i tentativi di rivoluzione che finora s'erano fatti

in Italia non avevano mai trovato un punto di comune convegno. Guidati da velleità costituzionali, erano rimasti puri tentativi isolati. Per quanto poca somiglianza abbia l' Italia colla Germania, pure una cosa è ad entrambe in sommo grado comune, l' invincibile loro discordia. Si vollero lunghi sforzi, diretti con grandissima circospezione, per vincere in certo qual modo l'antagonismo dei diversi Stati e città; e forsechè sarebbe stata vana impresa il tentarlo, se nell'odio non si fosse trovato un centro alla quale i sentimenti di tutti convergevano, ed in cui tutti poterono darsi la mano. Questo centro era l'Austria e la sua posizione in Italia. I falliti tentativi di rivoluzione che l'Austria aveva soffocati nel Piemonte ed a Napoli, avevano insegnato ai capi del movimento che il partito non poteva sperare alcun fortunato successo sino a tanto che l'Austria teneva piede in Italia. Ma l'Austria s'era fatta mallevadrice della pace d' Italia. Perciò tutte le società segrete dovevano dirigere i comuni loro conati a somminare quella potenza, e si pose mano all'opera con tanta coerenza e perseveranza, con tanta cautela ed astuzia, che non possiam negarle la nostra ammirazione, comechè riprovevoli siano da noi reputate le loro tendenze. Nella stessa guisa che il verme corrode la pianta, così l'odio contro l'Austria corrose e s' insinuò sì profondamente negli Stati Italiani e nella vita del popolo, che nell'anno 1848 faceva esplosione, ed era cagione della guerra che prendiamo a descrivere in queste pagine.

Fino all'anno 1830 l' Italia era stata tranquilla; i governi stavano avvertiti contro le sette, e quello stato di cose si sarebbe forse assodato se una novella eruzione

del vulcano rivoluzionario di Parigi non avesse rovesciato il trono occupato dal ramo maggiore dei Borboni, e rimesso nuovamente in giuoco la pace del mondo. Alla rivoluzione di Francia tenne dietro quella dei Paesi Bassi e quella di Polonia. Era facile a prevedersi che l'Italia non sarebbe rimasta tranquilla, e che non avrebbe lasciato scorrere senza trarne profitto quel momento apparentemente favorevole. Per meschine ragioni di economia, a Vienna s'era commesso il grande errore di spogliare l'Italia di truppe nell'anno 1829. Quando scoppiava la rivoluzione a Parigi, il Generale comandante nel Regno Lombardo-Veneto, conte Frimont, trovavasi assente, chiamato a Vienna come presidente di una così detta commissione aulica. Più che in fretta fu rimandato in Italia; lo seguì a marcie forzate un corpo di truppe mobili prontamente formato; ma prima che questo potesse giungere, già trovavasi l'Italia in evidente pericolo. Dappertutto manifestavansi gli effetti di segrete macchinazioni, ed il nome temuto di Frimont fu forse quello che trattenne un'esplosione nell'Alta Italia. Fra i gabinetti austriaco e piemontese regnava allora la migliore intelligenza; re Carlo Felice si recò egli stesso secretamente a Milano per prendere i concerti con Frimont intorno ai provvedimenti da adottarsi.

In questo mentre s'era Luigi Filippo impodestato del trono di Francia, ed aveva molto accortamente opposto un argine allo straripar furioso della rivoluzione. Sorto dalla rivoluzione, dovette egli servirsi della rivoluzione stessa per assodarsi sul trono, e non è quindi maraviglia se non potè frenare subitamente ogni effetto della rivoluzione al

di fuori. Era parimenti cosa naturale che gli autori della rivoluzione dovessero avere simpatie per tutto quanto era rivoluzione, perocchè mediante la Polonia occupassero le forze della Russia, e mediante l'Italia ed i Paesi Bassi tenessero in iscacco Austria e Germania. A quel tempo la Francia non si trovava in istato di fare una guerra, e studiò quindi ogni modo per tener lontana l'Europa inquieta dallo ingerirsi nelle sue intestine faccende; e fu perciò ch'ella proclamava il principio del così detto non-intervento. Ma nulla promosse più grandemente lo scoppio della rivoluzione in Italia quanto quell' insostenibile ed assurdo principio, che dalla tribuna francese si bandiva a tutto il mondo.

Contando sull'appoggio della rivoluzione francese, negli Stati del Papa erano intanto scoppiate insurrezioni, in Ferrara, cioè, dove la guarnigione austriaca s'era ritirata nella cittadella, in Bologna, ed in una parola nelle Legazioni e nelle Marche. Esse erano dirette in particolare da Mazzini, che dà qui principio alla sua operosità rivoluzionaria. Il governo di Roma, troppo debole, fu tosto messo a soqquadro, mentre anche le truppe pontificie, già senza di ciò assai demoralizzate, o si diedero alla fuga, o si unirono alla rivoluzione. Intanto, ad accrescere il vero caos che regnava nello Stato della Chiesa, s'aggiunse la vacanza della Santa Sede avvenuta nel frattempo. Roma resistette alla rivoluzione e fu coperta da Rieti, cui il suo vescovo (se mal non ci apponiamo Ferretti) difese contro un pugno di faziosi comandati da Sercognani. Il duca di Modena sorprese bensì i congiurati mentre erano in procinto di manifestarsi, e fece prigione il loro capo Ciro Menotti

con molti altri, ma credette nondimeno conveniente di ritirarsi colle sue truppe sul territorio austriaco.

A Parma pure seguì uno scoppio dell'insurrezione. Le truppe del ducato, comandate da traditori o da uomini deboli, non fecero il loro dovere. Gl'insorgenti tentarono un momento di trattenere la Duchessa Arciduchessa Maria Luigia, ma intimiditi dalle minaccie di Frimont che era stato prontamente informato dell'accaduto, lasciarono che partisse non molestata; ella trasferì sua sede a Piacenza, protetta da guarnigione di Austriaci.

La rivoluzione cercò allora di darsi una forma; ma chiaro emerse in breve che non era possibile dare a quelle tendenze nè piano, nè unità. Si costituì una Repubblica detta federativa, che era rappresentata dai deputati delle varie città, e di cui era presidente Mazzini. Si diede poscia mano ad organizzare una forza armata, il cui supremo comando venne affidato a Zucchi, Tenente-Maresciallo austriaco in pensione. Questo Generale, che serviva già nelle armate napoleoniche, era stato ammesso al servizio dell'Austria; egli godeva di un certo nome come Generale, ma nel 1821 s'era compromesso mercè un' equivoca condotta. Implicato in un processo per alto tradimento fu egli assolto per mancanza di prove, e trovandosi a Milano quando scoppiava la rivoluzione, lasciò secretamente questa città, e passato ch' ebbe il Po si dichiarò palesemente per la causa della rivoluzione.

A malgrado di tutti i maneggi delle società segrete, lo spirito pubblico nel Regno Lombardo-Veneto non poteva dirsi ancora del tutto guasto. Il governo contava ancora in tutte le classi numerosi aderenti. La parte più agiata

della popolazione temeva la sollevazione e le inevitabili conseguenze di una guerra da quella inseparabile. Regnava quindi una cupa inquietudine, che si dissipò mano mano che i rinforzi di truppe colà diretti a marcie forzate accrescevano nel governo la fiducia e la fermezza.

Era impossibile che l'Europa ammettesse qual massima di diritto politico l'assurdo principio del non-intervento, impossibile era che l'Austria se ne stesse spettatrice tranquilla, mentre i principi della sua Casa erano scacciati dagli antichi loro dominj, e permettesse alla rivoluzione di metter piè fermo nel centro d' Italia, donde finalmente tuttaquanta la Penisola sarebbe stata travolta nel vortice rivoluzionario.

Se anche il gabinetto di Vienna avesse potuto essere un sol momento esitante intorno al partito da abbracciarsi in quel frangente, ogni scrupolo doveva cadere alla sola riflessione che una più lunga dimora avrebbe tratto seco le più rovinose conseguenze.

Alla fine ottenne Frimont ordini conformi alle pressanti sue istanze. Alli 4 di febbrajo varcò egli il Po colla divisione Bentheim a Ferrara, colla divisione Retsey a San Benedetto. Quest' ultima aveva già alcuni giorni prima sostenuto uno scontro cogli insorgenti a Carpi, nel quale questi ultimi, avuta la peggio, erano fuggiti verso Bologna. Le colonne dell' esercito austriaco poterono quindi senz'altro ostacolo giungere fino a Bologna, fuori delle cui porte operarono la loro congiunzione. Frimont accompagnato soltanto dal suo aiutante-generale e da alcuni altri ufficiali aveva preceduto di mezz' ora la sua avanguardia, ed era entrato nella città sollevata, le cui vie erano gremite

di armati che stavano attoniti a tanto ardimento. Aveva terminato la sua relazione all' Imperatore intorno all' occupazione di Bologna, quando uno squadrone di ussari venne al galoppo a porsi dinanzi all' albergo, dove il Generale era smontato.

Qui Frimont diede ordine alle sue truppe di spingersi più innanzi, e tornò poscia a Milano dove era necessaria la sua presenza stante la minacciata situazione del Piemonte, e pel mantenimento della pace interna nel Lombardo-Veneto. Le divisioni Bentheim e Retsey riunite in un sol corpo comandato dal Generale d' artiglieria Geppert si diedero ad inseguire sulla strada Emilia lo stuolo di armati condotto da Zucchi che fuggiva verso Ancona. A Rimini fu desso raggiunto e disfatto dall'avanguardia degli Austriaci. Mezzo squadrone di ussari Liechtenstein comandati dal capitano principe Carlo Liechtenstein piombò sopra un quadrato formato dagli insorgenti, lo ruppe e sparpagliò, ma trovate chiuse le porte di Rimini dovè tornare addietro sotto un violento fuoco della fanteria nemica riparata nelle fosse, perilchè varj ussari e con essi un ufficiale rimasero uccisi, altri feriti; tra questi ultimi trovossi il capitano Liechtenstein, che d' allora in poi fu reso inetto al servizio. Le cose erano giunte a tal punto che le bande di sollevati, deposto ogni pensiero di resistenza, si disciolsero. I capi dell' insurrezione fuggirono ad Ancona, dove s' imbarcarono a bordo di una nave mercantile sotto bandiera pontificia, ma raggiunti da un brick austriaco furono ricondotti addietro. Tutti quelli che non erano sudditi austriaci furono in seguito rilasciati.

Allorchè le truppe comandate da Sercognani che tro-

vavasi ancora sotto a Rieti ebbero sentore dell'accaduto, e si videro minacciate alle spalle da divisioni austriache, esse pure si dispersero nelle montagne, ed il loro capo diedesi alla fuga. Per tal modo l'armi austriache strappavano un'altra volta l'Italia agli orrori di una sanguinosa rivoluzione, liberavano Roma minacciata ed in preda all'angoscia, e di nuovo rassodavano la vacillante Sedia di S. Pietro. Il corso della nostra narrazione ci mostrerà in qual modo l'Austria ne fosse ricambiata.

Una delle naturali conseguenze di questi avvenimenti fu che un gran numero di rivoluzionarj migrasse all'estero, ed i più tra essi n'andassero in Francia travagliata ancora dalle prime commozioni della rivoluzione del luglio. Associatisi quivi ai molti fuorusciti d'altri paesi, specialmente Polacchi, organizzarono d'allora in poi quel sistema di agitazione, che, scoppiato finalmente nel 1848, poco mancò non rovesciasse da cima a fondo l'ordine civile in tutto l'universo. Il più notabile fra questi emigrati è, senza dubbio, il genovese Mazzini, che già incontrammo altra volta, cui pur troppo non si possono contestare grandi talenti, e che ha quanto mai altri studiato e compreso Machiavelli. E'non fu per l'alta sapienza dei gabinetti, non per l'energia delle autorità, nè pel buon senso degli abitanti, ma sì al contrario per l'onoratezza, per la fedeltà, pei retti e probi sentimenti del soldato austriaco che fallirono tutti i disegni sovvertitori di questo uomo straordinario, disegni che egli aveva maturati sostenuto dall' influenza di guadagnati ministri, dall'ambizione di accecati principi, dal danaro di numerosi aderenti e perfine dalla forza morale di un potente partito di preti, che

stranamente abbarbagliato non comprese ch'esso era puramente uno strumento, e che Mazzini nella sua Repubblica italiana non ha assegnato alcun posto ad un potente sacerdozio.

Avvegnachè Luigi Filippo si fosse a poco a poco assodato sul trono di Francia, e sapesse mettere il freno alla rivoluzione, egli rimaneva pur sempre il figlio della rivoluzione, un intruso nella serie dei legittimi Principi d'Europa. Era impossibile ch' ei potesse così sul subito romperla apertamente colla rivoluzione. La diffidenza dei gabinetti verso di lui era perciò grande, e, dobbiam dirlo, giusta, imperocchè non s' avessero da lui malleverie che per l'avvenire sarebbe stato lontano dai principj rivoluzionarj, cui andava in parte debitore del suo innalzamento. L'Europa fatta prudente dall'esperienza del passato pensò quindi ad armarsi. L'Austria adunò in Italia un poderoso esercito, che in poco tempo sommò a centoventi mila uomini.

Frimont, finora comandante delle truppe austriache in Italia, era stato chiamato a Vienna a presiedere l'amministrazione militare, e sottentrava al suo posto il Generale di cavalleria conte Radetzky. Il nome di quest'uomo è nei tempi a noi vicini pervenuto a tanta celebrità, che ci è duopo dedicargli alcune parole prima che entriamo a discorrere del suo operare. Egli è forse unico in tutta la serie dei grandi Capitani, perocchè, mentre quasi tutti gli eroi pervenuti ad un'età veneranda pagano alla natura il loro tributo, e come il sole presso al tramonto più non tramandano che un fioco splendore, Radetzky nell' 81.° anno della sua vita, si sollevasse al più sublime culmine della gloria. Sorpreso dalla rivoluzione, quasi uom sorpreso

nel sonno, non sostenuto dal suo governo quando erane ancora tempo, alla testa di poche truppe obbligato a combattere contro il tradimento e la debolezza, sprovvisto di danari e di mezzi, per niun modo preparato ad una guerra, da tutta Italia assalito, trionfa di tutti i suoi nemici. Egli ed il suo esercito divennero le fondamenta sopra cui più fortemente si consolidò il vacillante trono dell' Imperatore. Nel di lui campo l' Austria tutta è riposta, disse il cantore. Già nelle ultime guerre contro i Turchi riscontriamo il nome di Radetzky, distinto sempre ogniqualvolta trattavasi di combattere o di affrontare un pericolo. Nelle guerre di rivoluzione splende spesso il suo nome tra i più valorosi dell' esercito. Nella gran guerra di liberazione, qual capo dello stato-maggiore dei grandi eserciti alleati, rese egli alla causa d' Europa tali servigi, che non possono meritamente valutarsi se non da chi sia in grado di comprendere le difficoltà in cui versava la sua posizione d' allora.

Quando Radetzky venne a comandare l' esercito d' Italia avea già varcato il 60.° anno, età in cui appo la maggior parte degli uomini vengon meno le forze e succede ad esse il desiderio del riposo. Ma alle forze del giovane accoppiava egli instancabile solerzia, freschezza della mente ed un felicissimo e pronto concepimento delle cose, che mai non lasciò luogo in lui ad un' esitanza. Dell' esercito austriaco conosceva egli la parte debole, non men che quella forte; cercò di migliorare la prima, di portar la seconda a più alto grado, e comechè in gran numero fossero gli ostacoli, e le difficoltà che si frapponevano a' suoi sforzi, egli non si lasciò per esse rimuovere, nè rinunciò mai al

suo proposito. È venuto il tempo in cui egli doveva raccogliere il frutto di ciò che aveva seminato. Uno dei grandi meriti che s' acquistava nel suo comando durante la pace, e di cui dobbiamo fare menzione speciale, è l' energia con che spinse le opere di fortificazione intorno a Verona, ad onta delle grandi difficoltà che qui pure incontrava. La fortuna straordinaria che accompagnava quest' uomo volle ch' egli stesso godesse ancora i grandi vantaggi che quel baluardo della nostra dominazione in Italia allora non gli prometteva che in teoria. In Verona raccolse ed ordinò le sparse sue forze, di là mosse a debellar Carlo Alberto, di là conquistò egli nuovamente l' Italia. Come già le legioni uscivano dalle porte di Roma, così i reggimenti austriaci uscivano dalle porte di Verona per sottomettere l' Italia, per vincere la rivoluzione. Verona era divenuta il centro della Monarchia. Noi offenderemmo la modestia di un uomo senza pretensioni non per anco spettante al dominio della storia, se nel parlar di lui volessimo inalzarci al disopra dei fatti. L'Austria riconoscente e grata apprezza i meriti ch' egli acquistossi verso di essa, la storia trasmetterà un giorno il suo nome alla più tarda posterità. La nostra musa non è atta a sì sublime volo.

In Piemonte era estinta la linea reale, e Carlo Alberto principe di Carignano era succeduto al trono. Col recente suo contegno aveva procurato di cancellare ogni ricordanza dell' anno 1821. Entrato come volontario in un reggimento francese, fece egli nel 1823 la campagna della Spagna. Si segnalò alla conquista del Trocadero. Quale onorifica ricompensa egli otteneva dall' esercito francese le spalline di granatiere. L'Austria per lo contrario mandavagli il suo Ordine di Maria Teresa.

Colla sua ascensione al trono i rapporti d'amicizia tra i gabinetti di Vienna e Torino, nonchè soffrire alcuna alterazione, parevano al contrario incamminati a vie più consolidarsi. Carlo Alberto era punto da ambizione militare, e sembra che a nulla più agognasse quanto all'occasione di far mostra de' talenti di Capitano d'esercito, ch'egli stesso credeva possedere, e che l'Italia in lui reputava. In conseguenza della rivoluzione avvenuta in Francia, l'Europa credevasi di nuovo minacciata da una guerra generale. Furono adottate tutte le misure atte a prevenirla. L'unione che già esisteva tra i Gabinetti di Vienna e di Torino fu resa più stretta mediante nuovi Trattati. Noi non abbiamo internato il nostro sguardo nella politica dei gabinetti, ma non crediamo di andar errati se riteniamo che, all'evenienza di una guerra tra Austria e Francia, Carlo Alberto avrebbe ricevuto il supremo comando di un esercito austro-piemontese riunito; tale era almeno allora l'unico scopo della sua ambizione. Radetzky doveva comandare sotto di lui e stargli al fianco in certo modo come consigliere militare.

Ed il Maresciallo passava perfino nella serie dei secondi proprietarj, perchè il bello e valoroso reggimento di ussari, che fino allora aveva portato il suo nome, avesse potuto ricevere il nome di Re di Sardegna. Il re lo insigniva perciò di tutti i suoi Ordini. Le attenzioni che continuamente si scambiavano da una parte e dall'altra non lasciavano il menomo dubbio sull'intima alleanza delle due Corti. Tutti gli anni, agli esercizj guerreschi dell'esercito austriaco trovavasi presente un certo numero di ufficiali piemontesi, che vi assistevano per ordine del loro re, e

che erano mai sempre ricevuti dal Feldmaresciallo colla cordialità a lui propria e colla schiettezza veramente del compagno d'armi. Anche il Feldmaresciallo si recò talvolta alla Corte di Torino, dove fu trattato colla massima distinzione. Chi avesse considerato gli amichevoli rapporti che allora esistevano sì fra i due eserciti e sì fra i due gabinetti, mai non avrebbe creduto possibile ciò che accadde nel 1848. Codesti rapporti guarentivano la pace d'Italia; se il Piemonte si fosse serbato fedele a' suoi trattati, non sarebbe mai avvenuta la rivoluzione in Italia, Carlo Alberto avrebbe terminati i suoi giorni sul trono in possesso della sua autorità regale, non sarebbe a guisa di fuggiasco morto lungi da' suoi nell'esiglio. Ma quando si comprenderà alfine che la politica del tradimento e della slealtà, se politica posson chiamarsi, sarà sempre côlta ne' suoi proprj lacci? Carlo Alberto è una grande, una tragica prova di questa verità! Mai la mano dell'Onnipotenza che vendica la tradita fede non si è più manifestamente mostrata quanto nella sorte di questo Principe.

Esaminiamo per poco la situazione del Regno Lombardo-Veneto, e vedremo se in essa esistesse un motivo alla sollevazione seguita l'anno 1848. La qual cosa è da noi reputata tanto più necessaria, in quanto la stampa straniera, da cui non possiamo eccettuare la stessa stampa tedesca, si mostrò oltre ogni credere malevola ed ingiusta. Quegli che allora lesse i pubblici giornali, e non ebbe occasione di visitare e studiare egli stesso l'Italia, doveva credere che questo paese sotto la dominazione austriaca fosse caduto nella più profonda barbarie. Non fuvvi mai al mondo cosa di quest'accusa più assurda. Noi ab-

biam veduto l' Italia e le sue città quando dalle mani dei Francesi passarono in quelle dell' Austria. Il nostro giudizio è libero e scevro da ogni passione. Noi non siam ciechi verso gli errori del governo austriaco, e non lascieremo di additarli ogni qualvolta ci verranno incontrati. Ma sosteniamo arditamente che l' Italia sotto la dominazione austriaca si è sollevata a tal grado di floridezza qual non era mai stato conosciuto in passato. In quel tempo essa adunava le ricchezze con cui faceva ed assoldava la sua rivoluzione, e con cui ajutava a far quella di Vienna. Non possiamo risparmiare questo umiliante rimprovero ai nostri compatriotti tedeschi. Ciò che doveva seguire a Vienna sapevasi a Milano appuntino. Noi stessi eravamo informati per bocca di un Italiano degli avvenimenti del 15 marzo mezza una giornata prima che quel deplorabile annuncio pervenisse ufficialmente alle autorità.

Quando Napoleone ordinava la costruzione della strada sul Sempione, tutto il mondo stava ammirato a quella gigantesca impresa. La strada sulla Spluga, quella sullo Stelvio sono opere del governo austriaco, non seconde per arditezza a quel monumento della potenza e della grandezza di Napoleone. Sotto il dominio dell'Austria, Milano fu innalzata al posto delle più fiorenti e ricche città di Europa, e resa non più riconoscibile da chi l'avesse veduta sotto la dominazione francese. Venezia, la superba città delle Lagune, la cui decadenza trasse a lord Byron sospiri ed accuse, quanto naturali, ingiuste, era pressochè sepolta nelle rovine quando passò in mano dell'Austria. L' Imperatore la dichiarò porto-franco, ed i suoi palagi destituiti d' ogni valore trovarono nuovamente chi li

comprasse, le sue cadenti fondamenta furono restaurate, e cominciava a riprender fiore, quando colla pazza sua rivoluzione annientò tutte quelle ridenti speranze. Non era in poter dell' Austria, come non sarebbe stato in poter d'altro qualsiasi governo, di ridonare a Venezia quello splendore che un dì l'aveva circondata come deposito del commercio del mondo, come centro di possente e superba Repubblica. Immensa ingratitudine fu il compenso che ottennero le sollecite cure dell'Austria per far rinascere a novella vita quella città. Appena era compiuta la stupenda opera del ponte sulla laguna, che veniva distrutta da quella stessa popolazione al cui vantaggio era stata consacrata.

L'Austria non ha imposto la sua carta monetata all' Italia, che rimase al possesso del suo oro e del suo argento esente da tutte le oscillazioni, cui per essa carta monetata va esposto il commercio delle altre provincie.

Tenue senza confronto era la quota che forniva alle forze armate della Monarchia. Mentre il Tedesco, il Boemo serviva quattordici anni, e passava ancora dopo questo tempo nella milizia di riserva, o *Landwehr*, l' Italiano non serviva che otto anni. Qual era, dunque il più favorito, il Tedesco, o non piuttosto l' Italiano?

Già durante la breve esistenza della Repubblica cisalpina, tutte le anteriori istituzioni erano state distrutte; il feudalismo con tutte le sue conseguenze era stato abolito; erano scomparsi i chiostri, la potenza e la ricchezza del clero era stata spezzata e diminuita. Dell' antico non rimase che il possesso del terreno, che forse, ad eccezione dell' Irlanda, in nessun luogo è più disegual-

mente distribuito. In grazia dunque dell'aver mantenuto questo possesso, l'influenza che dovunque esercita la ricchezza, cadde nelle mani dei nobili e dei così detti possidenti, che formano la classe più influente degli abitanti delle città; il così detto colono, che noi, per mancanza di altro vocabolo, chiamerem contadino, restò miserabile come era prima. L'Italia aveva ricevuto da Napoleone la legislazione francese, e così passava nelle mani dell'Austria. L'Austria poco o nulla cangiò di quell'amministrazione. Sostituì alla legislazione francese la propria, che certamente nessuno oserà chiamar cattiva, e che se ebbe forse qualche difetto, quello fu d'essere per l'Italiano soverchiamente mite. Tale era almeno la lagnanza generale che per un lungo corso di anni udimmo dalla bocca stessa di molti uomini ragguardevoli di quel paese.

Fra tutti i rimproveri che si fanno al governo austriaco, il più erroneo ed infondato è quello che fosse offesa o maltrattata la nazionalità. A questa sorta di offesa nazionale non è portato nè il carattere del governo, nè quello del popolo austriaco, che sotto questo rapporto si è sempre mantenuto fedele al suo nome tedesco. La lingua nell'insegnamento e negli ufficj era l'italiana, dal gabinetto del Vicerè fino al Commissario distrettuale, dal Presidente del supremo Senato di giustizia fino al Pretore. L'impiegato tedesco che desiderava percorrere la sua carriera in Italia doveva imparar prima la lingua di quel paese. Un'egual condizione non era imposta all'impiegato italiano. Meno poche eccezioni, tutti gli impieghi governativi e giudiziarj erano occupati da Italiani, pochissimi fra i quali avevano cognizione dell'idioma tedesco. Quindi la necessità di

nominar dappertutto interpreti giurati. S'è udita spesso la lagnanza che l'Italiano non potesse pervenire ai superiori ordini della gerarchia degli impieghi; ma quella lagnanza era falsa e priva di fondamento. Tutti i gradi erano a lui accessibili, ed il gran numero di nomi di Italiani che si riscontrano percorrendo l'Almanacco Imperiale, chiaro dimostra ch'essi erano tra i preferiti. Nulladimeno chi conosce la ripugnanza, in ispecie delle elevate classi italiane, contro tutto quanto chiamasi servizio dello Stato, e quanto poca disposizione posseggano per gli studj severi, comprenderà di leggieri come l'Austria non potesse scegliere tra la nobiltà italiana i suoi governatori, i suoi presidenti di tribunali, i suoi generali. Si scorrano le matricole di Pavia e Padova, e si vedrà se in quelle s'incontri un nome distinto. I teatri ed i caffè non sono i luoghi nei quali si educhino gli uomini di Stato, ed il faticoso ascendere sulla scala degli impieghi non è cosa fatta pel ricco italiano. Noi nol biasimiamo perciò, ma a sua volta non accusi lo Stato di offesa al sentimento nazionale, di parzialità e di noncuranza.

Alla testa del Regno Lombardo-Veneto stava un Vicerè con limitata autorità e senza alcuna influenza sulla giustizia e sulla guerra. Quel Regno aveva un'indipendenza nazionale, ed amministrativa quanto era compatibile con una Monarchia centralizzata. Di più non possedeva esso a' tempi eziandio della dominazione francese; i suoi ministri d'allora altro non erano che Commissarj francesi, ai quali pervenivano gli ordini da Parigi. L'Imperatore cingendo nel Duomo di Milano la corona ferrea della Lombardia veniva in certo qual modo a riconoscere l'indi-

pendenza di quel Regno. In quell'atto solenne trovava il diritto nazionale una guarentigia, diritto che l'Austria non ha in alcun modo violato.

Il Regno era diviso in due Governi, con residenza a Milano ed a Venezia. Questi governi si suddividevano in Provincie o Delegazioni, e queste a loro volta in Distretti. Il paese era amministrato burocraticamente sì, ma però bene e rettamente amministrato. Non v'ha dubbio, che a quel modo il corso degli affari riesce di frequente uojoso; ma avvien forse di meglio od altrimenti sotto un reggimento così detto costituzionale? Il gridar della tribuna affretta esso l'amministrazione degli Stati costituzionali, o sono i ministri più moderati nel far uso del loro potere, nell'applicazione del nepotismo, per la ragione ch' essi sono, come si dice, risponsabili? Noi non vogliamo farci gli encomiatori del burocratismo; ben sappiamo che, ove non sia diretto da mano ferma, può degenerare in vera piaga del paese, ma a fronte del ministerialismo egli ha, non foss'altro, la prerogativa della stabilità. Havvi fortemente a dubitare che la prosperità del suddito francese abbia a guadagnare nel continuo cambio de' suoi Prefetti.

La giustizia in Austria ha sempre conservato la massima indipendenza. Non conosciamo caso in cui il Monarca abbia violata la santità delle leggi collo infermarne il regolar corso. Essa fu mai sempre un' autorità, cui dinanzi l' Imperatore stesso chinava il capo. In Italia, dove più non esisteva traccia di feudalismo, la giustizia trovavasi già da lungo tempo nella condizione medesima, in cui dopo la rivoluzione si trova anche nelle altre provincie. A capo di essa era il supremo Senato di giustizia, sotto

al quale stavano i tribunali d'Appello, le prime Istanze e le Preture. Ben è vero che la procedura non era publica ed orale, aringo di ambiziosi avvocati, ma la giustizia vi era libera, indipendente, inaccessibile ad ogni altro potere. Non v'erano tribunali privilegiati; dinanzi alla legge tutti erano uguali.

Le così dette Congregazioni centrali, che si componevano di deputati della nobiltà e del ceto cittadino, tenevano il posto dei nostri Stati provinciali. Queste Congregazioni non corrispondevano, è vero, alle moderne Diete del Regno o provinciali; esse non avevano tribune, ma avevano il diritto della parola ed il dovere di far pervenire al Monarca i desiderj ed i bisogni del paese. Dubitiamo però che esse abbiano fedelmente adempita la loro missione. Soltanto allora che la rivoluzione già s'era insinuata in tutti gli animi, fecero esse udire la loro voce; ma più non era quella la voce del dovere e della verità, era la voce della ribellione, che non voleva stare addietro dall'esempio che quei deputati ricevevano dai loro colleghi tedeschi.

La durezza e la crudeltà non fu mai nello spirito del governo austriaco. Prima che la rivoluzione scoppiasse e durante l'armistizio, i giornali di Toscana, di Roma e di Piemonte si univano in un sol grido contro la crudeltà dell'Austria e degli organi del suo governo. Non v'era arbitrio di cui non fosse accusato il Feldmaresciallo Radetzky, che è incapace di recar dispiacere ad un ragazzo. I tribunali militari condannarono alcuni falsi arruolatori, che avevano cercato di indurre soldati allo spergiuro, e malfattori; in Italia l'Austria non ha mai versato una goccia di sangue per delitto politico. Nella capitolazione di Milano

furono espressamente lasciate alle persone compromesse ventiquattro ore di tempo per allontanarsi. Se il Feldmaresciallo avesse potuto nudrire nel suo cuore sete di sangue o di vendetta, non sarebbe stata per lui difficil cosa rinvenir colpevoli. Che individui rei di alto tradimento condannati a morte e graziati non vengano alloggiati in palazzi, o provvisti di tutti gli agi della vita, lo sa ognuno che conosca in generale che cosa sia un condannato in fortezza. Ma gli stessi uomini che coi loro lamenti mossero a compassione vecchie donne, ed empirono di menzogne il mondo, quegli stessi uomini li vedemmo amnistiati ritornare nei loro palagi a godere delle restituite sostanze coscienziosamente amministrate, e morirsene tranquilli nel proprio letto in patria. Queste sono le crudeltà dell'Austria, cui sì di leggieri prestasi fede all'estero.

Più malagevole sarebbe per noi ribattere i rimproveri che furon fatti alla polizia ed alla censura austriaca, sì che non vogliamo pur tentarlo, non volendo noi farci a proteggere abusi di nessuna sorta. Sappiamo benissimo che in un tempo qual è il nostro, uno Stato non può esistere senza polizia; ma è altresì obbligo di ogni Stato di rendere siffatto necessario male il men possibile vessatorio, imperocchè nulla sia tanto odioso quanto quel manomettere la libertà personale dell'uomo, quel sindacare tutte le sue azioni anche più innocenti. Giammai polizia ha impedito una rivoluzione. All' incontro essa è facilissima a degenerare in delazione e calunnia. Alla fine ella pesa soltanto sull' uomo onesto, non sul birbante, che sa sottrarsele senza darsi pensiero dei mezzi che sarà per scegliere. A malgrado delle severe non men che

moleste disposizioni relative ai passaporti, migliaja di *professori di barricate* trovano la via di giungere a Vienna ed a Milano. La polizia conosceva i nomi di tutti i capi della congiura, almeno in Milano, — ne fu forse arrestato un solo? ne fu un solo punito? A qual pro dunque spendere ogni anno sì grosse somme in questo ramo della pubblica amministrazione? a qual pro suscitare l'odio del popolo?

La cosa non va meglio riguardo alla censura. Di certo nessuno potrà accusarci di parteggiare per l' assoluta libertà della stampa e per la sua licenza. Non ignoriamo che in ultima analisi da essa sola può derivarsi tutta la miseria che pesa sul nostro tempo. Questo male era divenuto sì grande che non era oramai più possibile combatterlo col rigore e la repressione soltanto, ed il governo austriaco con maggior tolleranza e ben intese leggi repressive avrebbe ottenuto più che non coll' intolleranza. Oltredichè la censura era il più delle volte affidata ad impiegati che non intendevano nè il tenore, nè la lingua del libro da censurarsi, dal che nascevano frequenti malintesi di genere veramente comico, ma non meno vessatorj per la persona cui toccavano. A questo proposito potremmo citare più di un fatto benanche ridicolo. Mentre però da un canto vogliamo ammettere come fondate le lagnanze dell' Italia, per quanto concerne la polizia e la censura, dobbiamo dall' altro dirla un' ingiustizia che l' Italiano in questo riguardo si credesse particolarmente e più degli altri angariato. Entrambi questi difetti gravitavano con egual peso su tutta la Monarchia; essi erano la conseguenza di un sistema di governo che, presentendo il pericolo, voleva

opporvisi con tutti i mezzi che stavano a sua disposizione, ma che, stante il rispetto che professava alle leggi, non voleva ricorrere a mezzi assoluti e violenti. Poichè quando giunse l'ora di agire, venne meno la potenza della polizia. Essa non fu appoggiata dall'autorità politica, e l'una e l'altra paralizzarono l'autorità militare, sino a che il primo colpo di cannone lacerò quel burocratico contesto di carta. Contuttociò dobbiam rendere alla polizia la giustizia di non aver proceduto in Italia se non con ogni possibile riguardo, e di non aver dato alle sue misure maggior durezza che dalla necessità non le fosse imposta. Quegli che ha veduto le innumerevoli e sfacciate provocazioni, cui era fatta segno quell'autorità, dovette spesso ammirare la lunganimità con cui essa procedeva.

Come già dicemmo, fra le organizzazioni delle provincie tedesche e delle provincie italiane correva notabile differenza. L'Italiano, mosso da gelosia e da antagonismo, nel confronto ch'egli faceva, commetteva il grande errore di considerarsi sempre come l'oppresso ed il posposto. Se avesse preso ad esaminare lo stato reale delle une e delle altre di quelle provincie, non avrebbe potuto non accorgersi del deciso vantaggio che stava dalla sua parte. L'organizzazione municipale, la legge di coscrizione, il prelevamento ed il riparto delle imposte erano di gran lunga da preferirsi a quanto in tal riguardo serviva di norma nelle altre provincie. Ma è proprio della natura dell'uomo il far poco conto di ciò che possiede, e di invidiare per lo contrario senza preventivo esame il suo prossimo che, attentamente considerato, non merita d'essere invidiato. La nobiltà italiana al possesso delle vaste e ricche sue pro-

prietà territoriali, ch'essa amministra nel più semplice modo che possa immaginarsi, invidiava i diritti feudali della nobiltà tedesca, e se quest'invidia fosse o no ingiusta lo ha dimostrato il tempo. Non esistendo in Italia alcuna legale distinzione di classi, la nobiltà italiana era quindi soggetta alla coscrizione, mentre la nobiltà tedesca andava da quella esente. Conveniamo che ell' era un' ingiustizia. Ma il governo non poteva applicare all' Italia le leggi di coscrizione tedesche, ed il tutto riducevasi in fine ad una quistione di danaro, giacchè ognuno era libero di presentare un supplente, ciò che infatti la nobiltà faceva senza eccezione. Gli è ben vero che la nobiltà tedesca avrebbe dovuto rinunciare ad un privilegio, che in tempi remoti, nonchè nel medio evo, sarebbe stato considerato come un' onta; ma essa credeva di potere, mediante il servizio militare volontario, soddisfare in egual modo al dovere di cittadino dello Stato. Noi non siamo di quest' avviso, giacchè quand' anche l' esercito conti altrettanti valorosi soldati quanti sono i figli della casa Liechtenstein, non veniva con ciò tolto l' inconveniente, che la legge esonerasse da un dovere che andò mai sempre indiviso dall' origine, dalla destinazione e dal decoro della nobiltà. Ebbene, se la nobiltà italiana non possedeva privilegi, se sotto questo rapporto, secondo la sua idea, era tenuta al disotto della tedesca, non ha ora cagione di lamentarne la perdita. La rivoluzione non le ha recato altre perdite, tranne quelle che essa dee per avventura attribuire a sè medesima, quale operosa fautrice di quella. La nobiltà tedesca ed ungherese volle acquistarsi popolarità a scapito della corona ed ampliare i suoi diritti;

essa ne pagò la pena colla perdita di tutti i privilegi che aveva goduti in passato. La stessa sorte dee tardi o tosto toccare a tutte le classi privilegiate che vogliono discostarsi dall' origine delle loro prerogative. La rivoluzione italiana non men che quella ungherese furono assolutamente opera della nobiltà, non così la rivoluzione tedesca; qui la nobiltà non fu altro che la zampa con cui la scimia trasse fuor dalle brage la castagna. Ma riprendiamo il filo degli avvenimenti.

Luigi Filippo andò a poco a poco sempre più assodandosi. Egli trionfò di tutte le sommosse, e la sua dinastia sembrava aver messo salde radici nel suolo di Francia. Rinacque la fiducia nello stato di quel paese, ed i gabinetti si diedero di nuovo a disarmare. Per conseguenza anche le ragguardevoli forze che l'Austria aveva concentrate in Italia furono a poco a poco scemate. Noi comprendiamo benissimo di qual somma importanza pel bene di uno Stato siano le considerazioni di pubblica economia; ma quando esse vengano spinte così oltre come accadde nell'epoca che precedette la rivoluzione, anzichè giovare tornano in sommo grado rovinosi. Mentre adunque si spendevano ingenti somme in opere publiche d' ogni maniera, e non si conosceva alcuna difficoltà a costruire strade ferrate, si lesinava nelle spese che si riferivano alla forza armata della Monarchia; pel sistema di fortificazione in particolare, non si fece che poco o nulla. Fu in grazia dell' insistenza del Feldmaresciallo che almeno le opere intorno a Verona furono condotte innanzi in modo da poter essere atte alla difesa. Alle pressanti sue rimostranze rispondevasi col tecnico luogo comune, quella non dover essere che *place*

de moment. Place de moment, sia pure in buon' ora! ma qual momento non doveva esser quello, allorchè il Feldmaresciallo riuniva colà le sue forze sparse, e giurava di soggiogare la rivoluzione, o di seppellirsi col suo esercito sotto le rovine di Verona! Avremo altrove occasione di parlare delle mutilazioni che per ragioni di economia si fecero subire al primitivo piano di fortificazione.

Sebbene, stante le non interrotte relazioni di amicizia fra Vienna e Torino, la tranquillità dell'alta Italia sembrasse assicurata, e, mercè l'energico procedere dell'Austria nell'Italia centrale, anche gli Stati Pontificj e la Toscana non potessero per allora dar motivo a temere, il Feldmaresciallo, spinto di istintivo presentimento, continuava nondimeno ad introdurre più e più migliorie nel suo esercito a fine di prepararlo pel caso possibile di una guerra. S'attirò spesso il malcontento di Vienna, spesso lottò colle autorità politiche; ma tutto ciò non lo faceva desistere; mutata la forma, ritornava sempre al suo scopo, ch'egli seguitò colla più instancabile attività. L' esercito, il quale conosceva che la gloria ed il bene di lui erano l' unica sua meta, lo amava e sottostava volonteroso a qualunque privazione. Egli sapeva del resto alleviare in ogni possibile maniera i sacrificj che da esso richiedeva; i suoi modi affabili, le sue premurose cure che escludevano qualunque spirito di vessazione e di sofisticheria cotanto in odio al soldato, gli guadagnò il cuore delle sue truppe. Egli stesso si creava l'esercito, col quale doveva resistere agli assalti d' Italia unita, rinforzata da migliaja di avventurieri di tutte le nazioni, e stabilire su nuove fondamenta la minacciata autorità dell'Austria.

Nell'anno 1838 calava l'Imperator Ferdinando in Italia, e nella cattedrale di Milano cingeva il capo della Corona dei Re Longobardi. In quella solenne circostanza impartì egli numerose grazie, emanò un'amnistia, e si credette un momento che quel grandioso atto con cui veniva suggellata la nazionale indipendenza dell'Italia avrebbe prodotto qualche miglioramento nello spirito publico, un affratellamento delle due nazionalità. Ma coloro che furono in situazione di osservare e studiare più a lungo quel paese, poterono convincersi che tutta quella pompa, tutta quella mostra di incantevoli luminarie ed ipocrite dimostrazioni di gioja altro non erano che un orpello sotto cui cercavasi di nascondere secrete mire; imperocchè non fossero ancor maturi i progetti di sollevazione, e non fosse ancora stretta abbastanza la rete che i capi delle società segrete avevano stesa sull' Italia, su Francia e su Germania; doveva cadere il trono del luglio, prima che si ardisse manifestare le covate intenzioni. Taceva appena lo strepito delle feste dell' incoronazione, lasciava appena l'imperatore il confine d' Italia, che l'antico spirito si manifestava più visibile pel contrasto.

L' Italiano non possiede quell' ingenua sociabilità tanto amata dal Tedesco. Alla vita casalinga preferisce egli la vita pubblica: il teatro, il corso, le botteghe da caffè sono il suo aringo. Da tutto questo non dedurremo una conclusione che ci faccia sinistramente giudicare del suo animo; l' Italiano è dotato all'incontro di molte virtù domestiche, le quali fanno onore al suo carattere; è buon padre di famiglia, ed i rapporti fra padrone e servo sono non di rado veramente patriarcali. Vi sono certe case, nelle

quali i servi sono testimoni di più d'una generazione, e coi quali s'è formato, direm così, un legame di famiglia. L'Italiano però non apre volontieri la sua casa al forestiero, e non ama d'essere incomodato nell'intimo di essa. I costumi e le abitudini dell'uomo sottostanno all'influenza del clima. Un cielo ridente e sereno invita l'Italiano ad uscir fuora, mentre la fosca atmosfera del nord spinge gli abitanti a riunirsi in amichevol crocchio fra le domestiche pareti. Se adunque fra Italiani e Tedeschi non esisteva relazione di intimità, non è da ascriversi soltanto a nazionale antipatia, ciò dipendendo assai anche dal costume. Senonchè più notabile divenne subito dopo l'incoronazione l'allontanamento fra le due nazionalità: i deboli vincoli sociali che s'erano fino allora mantenuti, sempre più si allentarono; l'inquietudine leggevasi nell'animo del popolo, e l'attento osservatore potè accorgersi che l'agitazione politica prendeva una direzione diversa da quella in passato, che quei sintomi si dilatavano e guadagnavano un'estensione inusitata. Le classi medie e basse del popolo, fino allora libere e sane, furono anch'esse prese dalla vertigine. Che tale stato non potesse durare a lungo, era cosa troppo evidente perchè vi fosse luogo a dubitarne un sol momento; fino a qual punto però il veleno fosse penetrato nell'organismo sociale, era naturalmente un secreto, e coloro stessi che n'eran presi non sapevano peranco rendersene ragione. Mazzini, il gran sacerdote della rivoluzione, s'accorse che i tentativi d'insurrezione isolati e parziali non avrebbero mai ottenuto un successo contro la potenza dell'Austria, che quella potenza non avrebbe mai voluto, nè potuto lasciarli riuscire; cambiò

intieramente tattica. Se dovea divenir possibile una riunione dell' Italia sotto un sol capo e sotto una sola forma di governo, tutti gli attacchi dovevano essere diretti contro l'Austria sola, e perciò tutta Italia doveva essere riunita in un sol pensiero. L'attuazione di questo grandioso concetto, che noi vogliamo attribuire al solo genio inventore di Mazzini, esigeva tempo, danari e favorevoli circostanze. Nella ricchezza de' suoi compaesani trovò gli uni, la caduta di Luigi Filippo gli somministrò l'altre. Esistevano in Italia due partiti politici, i quali per cammin vario miravano a conseguire la riunione e la liberazione, com'essi dicevano, del loro paese. Uno diretto dal fantastico Gioberti voleva una specie di unione federativa, capo di essa il Papa; l'altro, se non più potente, di certo superiore per talenti, era diretto da Mazzini. Il suo sistema era, in brevi termini, la rovina di tutti i governi italiani, e la ercazione di una potente repubblica in loro luogo; perciò a motivo delle grandi memorie del passato, scelse il ristabilimento della repubblica romana. Lasciava intanto che Gioberti si abbandonasse tranquillo a' suoi sogni; assai ben sapeva che sarebbe stata per lui facil cosa la rovina dei governi dati in braccio alla democrazia. La prova di ciò ne sarà tra breve fornita dalla sorte toccata al Papa ed al Granduca di Toscana. Mazzini teneva strette relazioni coi capi della democrazia in tutti gli Stati d'Europa, ed aveva i suoi devoti così a Pest, a Praga, a Vienna ed a Berlino, come a Parigi ed a Londra. Egli cominciò a sollevarsi al grado di effettiva potenza. Abbiam veduto quali gravi imbarazzi egli sapesse suscitare ad un potente ministero nella superba Inghilterra. La parte che quest'uomo

prese a rappresentare non è peranco compiuta, ed i governi non vogliano perder d' occhio le sue mene. Secondo noi, è questi uno dei più importanti nemici che abbia mai avuto l'ordine legale.

Uno degli elementi più pericolosi per la tranquillità dell' Italia stava nel mostruoso abuso che la Svizzera faceva del diritto di asilo. Tutti i fuorusciti politici, rifiuto d'Europa, trovavano in quel paese tranquillo ricovero, ed ivi non solo si stampavano i più infami libelli ond' era innondata Italia e Germania tutta, ma allestivansi benanco formali spedizioni, ed effettuavansi invasioni sul territorio dei contigui Stati. La Svizzera poteva assolutamente paragonarsi ad uno Stato di pirati. Algeri co' suoi corsari non recava danno che al commercio, e Carlo X risolvette di liberare da quell'onta la cristianità; la Svizzera per lo contrario esercita impunemente una pirateria morale, mercè cui quel paese è per la tranquillità dell'Europa a cento doppj più pericoloso di tutti i nidi di ladroni del vasto oceano. Grave è la responsabilità che pesa sulle grandi potenze d'Europa, se per la loro gelosia, che è sola cagione di questa piaga, non hanno da lungo tempo impedito alla Svizzera un mestiere che disonora il liberalismo nella più nobile sua espressione.

Fra tutti i Cantoni della Svizzera, quello che maggiormente si distinse fu il Cantone Ticino. Il Congresso di Vienna commise un grave errore non regolando meglio i limiti fra la Lombardia e la Svizzera. Il Cantone Ticino, propriamente una frazione del Ducato di Milano, ha un confine addentellato, che a mo' di cono profondamente s'incastra nel cuore della Lombardia, ed è perciò

pressochè impossibile a sorvegliarsi. Il partito democratico vi aveva vinta la mano. Due fratelli Ciani di Milano, che nel 1821 erano fuggiti per aver partecipato a macchinazioni di alto tradimento, s'erano stabiliti nel Cantone, dove, fatto l'acquisto di beni immobili, ed ottenuto il diritto di cittadinanza, erano pervenuti a sovrana potenza. Fu sotto la loro protezione che ebbero principio quegli sfacciati maneggi. In grazia delle loro relazioni di famiglia in Milano, stavano essi in comunicazione continua con tutti que' malcontenti. I più vergognosi libelli, i più infami catechismi rivoluzionarj furono colà stampati e mandati a ribocco in Lombardia; colà furono stabiliti depositi di armi pel momento della rivoluzione. L'arroganza di quel miserabil paese contro il governo della Lombardia non conobbe più limite nè misura. Più di una volta furono ordinati provvedimenti di rigore contro quel Cantone, e furono sempre di nuovo ritirati senza che se ne ottenesse un miglioramento. Il Cantone Ticino era divenuto il quartier generale di Mazzini; qui stabilì egli i suoi magazzini, i suoi arsenali; qui venivano i Casati ed i Borromei a ricevere le loro istruzioni. Sul Lago di Como, nelle ville di Varese si tenevano le riunioni rivoluzionarie. Se da quella parte è difficile la sorveglianza delle comunicazioni colla Svizzera, non è dessa assolutamente impossibile; ma le autorità politiche chiudevano a bello studio gli occhi, e vie più incoraggiavano così le mene rivoluzionarie. Se nel momento in cui il Feldmaresciallo ritornava vittorioso a Milano, le cose della Monarchia non fossero state già sì scompigliate, siamo fermamente persuasi che avrebbe preso su di sè di dare a quel cantone una buona lezione, sendo-

chè la fuga colà di Garibaldi colla sua orda gliene avrebbe offerto la più propizia occasione.

A misura che il veleno della sollevazione vie più si dilatava, le autorità politiche in luogo di raddoppiare la loro attenzione e lo sviluppo delle loro forze, allentarono la loro vigilanza, chiusero gli occhi sul disordine politico, e credettero potere colla condiscendenza guadagnare gli animi. Motivo di ciò, oltre l'innegabile debolezza, era la circostanza che il tradimento aveva già guadagnato una parte eziandio delle autorità. In mezzo a cosiffatte circostanze, immensamente difficile diveniva la posizione del soldato. Se egli si ritirava dal cittadino, il suo contegno era detto ostile; se stavasene ozioso spettatore di quelle ree macchinazioni, diveniva complice; se vi s'intrometteva con energia, nascevano eccessi, e su di lui ricadevane tutta la colpa.

Intanto gli avvenimenti correvano rapidi al loro svolgimento. Già da lungo tempo il Feldmaresciallo aveva cominciato a sospettare delle amichevoli intenzioni del gabinetto di Torino, ed anche più d' una volta n' aveva fatto cenno a Vienna; ma qui le sue apprensioni avevano incontrato poca attenzione, perchè in contraddizione colle proteste di amicizia del gabinetto torinese. Fino allora in fatti era mancato alla Corte di Torino ogni plausibile motivo per provocare una scissura nelle suc relazioni diplomatiche coll'Austria, quando una cosa per sè stessa affatto insignificante gliene porse la desiderata occasione. Il Piemonte aveva coll'Austria un trattato relativo al commercio del sale; quest'ultima credette violato quel trattato. Ciò fu cagione di uno scambio di note, e non avendo quelle prodotto alcun risultato, si rispose da noi con un

sensibile aumento del dazio d'entrata sul vino. Un tal provvedimento aveva due lati: per la provincia veneta che produce molto buon vino, era ciò di grande vantaggio, poichè il lombardo doveva trarre di là le qualità migliori, per poterne mescolare i suoi vini affatto leggeri, mentre per lo addietro ciò avveniva col vino piemontese, giacchè producendone il Piemonte in gran copia, di buona qualità e di molto corpo, il lombardo ad onta del dazio d'importazione vendeva i suoi vini più a buon prezzo che non si vendessero nel Veneto; per la Lombardia questa misura aveva per conseguenza l'incarimento dei vini, conseguenza che si fece sentire fin nelle più infime classi della società, giacchè in Italia anche il più povero beve vino. Pel Piemonte, che esportava ogni anno per più milioni di vino in Lombardia, quella nuova misura era di grande importanza. Questo dissidio intempestivo produsse da ambe le parti non poco malcontento che il Piemonte seppe ritorcere a proprio vantaggio.

La maggior parte della nobiltà lombarda possiede ragguardevoli terreni in Piemonte, e forma quindi una classe di sudditi che, non appartenendo ad alcuno dei due Stati, costituiscono una vera casta ibrida sotto la denominazione di *sudditi misti*. A motivo della situazione divisa dei loro terreni, erano dessi molto interessati in tale quistione de' vini. Siffatta condizione di cose oltremodo pericolosa e pregiudizievole alla Lombardia procede dalla malaugurata cessione della Lomellina, che se per essa, prendendo il Ticino a confine, quest'ultimo veniva più precisamente indicato, riguardo alle cose specialmente dei grandi possidenti veniva ingenerata una folla d'inconvenienti. I no-

bili milanesi si sono perciò abituati a considerare nel Re di Sardegna quasi un loro Sovrano. Frequentemente andavan essi a Torino, donde, colmati di distinzioni da quella Corte, ritornavano spesso insigniti di decorazioni. Anche da questa circostanza trasse la rivoluzione grande vantaggio.

Gli ufficiali piemontesi, che per lo addietro si trovavano spesso alla tavola del Feldmaresciallo o del Comandante di corpo conte Wallmoden, divennero sempre più rari a Milano, sino a che scomparvero affatto, e si seppe che di questa scomparsa era motivo un real divieto. Tale e molti altri sintomi dimostrarono che le relazioni d'amicizia fino allora esistenti avevano ricevuto un crollo, e che alla prima occasione che si fosse presentata si sarebbero cangiate in aperta nemicizia. Era a sufficienza noto quanto grande fossero l'ambizione di Carlo Alberto, di tutti i principi il più assoluto, e la sua brama di un' occasione in cui potesse sviluppare i talenti di comandante d' eserciti, ch' egli vantava avere. L' unione della Lombardia e Venezia al Piemonte avrebbe non solamente reso quel paese il più potente degli Stati in Italia, ma lo avrebbe innalzato pressochè al grado di grande potenza europea, e l'avveramento di un'unità italiana più non sarebbe stata un vano sogno. Tanto si fece che quell'allettante pensiero fu da Carlo Alberto ben accolto; a questo prezzo soltanto potevasi contare sul di lui concorso. Ad esso sacrificò i suoi principj, la santità dei trattati, il suo onore di principe. Invano si affaticherà Italia ad innalzar monumenti a Carlo Alberto, invano lo celebrerà come il martire della libertà italiana; l'onta del tradimento e della rotta fede non potrà cancellarla mai dalla sua storia. Ben

sentiva la rivoluzione il bisogno ch'ella aveva di un esercito intorno al quale avesse potuto aggrupparsi il meditato armamento popolare, e questo esercito non poteva esser altro che il piemontese. In Piemonte trovavasi tutto quanto era atto a potentemente appoggiare una rivoluzione: ben munite fortezze, ben provveduti arsenali, un ben ordinato e, non possiamo negargli questa testimonianza, valoroso esercito, un corpo di colti ufficiali scelto fra le principali famiglie del paese, con non inabili generali, e sotto il comando di un re ambizioso, avido della guerra, di cui la fantasia dell'Italiano fece tosto il liberatore e la spada d'Italia. Senonchè l'esercito piemontese ad onta dell'abbagliante esteriore mancava delle più pregevoli virtù del soldato, vale a dire, severa disciplina, quella cieca obbedienza che di nulla chiede ragione, quell'amore che il soldato porta al suo reggimento ed alla sua bandiera, e finalmente l'amichevole intimo vincolo che lega fra loro il soldato ed il suo superiore. Codesta mancanza delle virtù del soldato era proveniente dal sistema di coscrizione imitato dalle istituzioni prussiane. È bensì vero che l' Italiano si trasforma presto in soldato, cioè egli impara in breve tempo a far gli esercizj, a marciare ed anche a manovrare; ma con tutto questo egli non può ancora chiamarsi soldato, chè del soldato non ha ancora assorbito il vero spirito; a ciò conseguire richieggonsi per l'Italiano, e, secondo noi, anche pel Tedesco più di quattordici mesi. Lo sforzo di piccoli Stati a mantener grandi eserciti, fuori d' ogni proporzione colle altre loro forze, produce sempre simili insostenibili teorie.

Se Carlo Alberto avesse guidato contro di noi un eser-

cito di cinquanta mila vecchi ed idonei soldati in luogo dei centoquaranta mila che al ricominciar della guerra nel 1849 metteva sotto l' armi, non avrebb' egli subito somiglianti sconfitte.

Il Maresciallo che non ignorava le relazioni ed i pellegrinaggi che il partito della rivoluzione faceva da Milano a Torino, ed a cui lo stato di cose in Piemonte cominciava ad ispirare inquietudini, non mancò di farne ripetutamente cenno ne' suoi rapporti a Vienna. Egli fece osservare altresì che quand'anche non s'avesse voluto diffidare del re, pure poteva questi essere costretto a romper la fede dal volere del popolo e dal suo esercito stesso; dimostrò che le forze di cui disponeva, causa le numerose e grosse guarnigioni, non erano sufficienti per l' assunto che poteva essergli serbato tra breve. Egli domandò che fossero approvigionate le fortezze, propose opere di fortificazione; ma tutto invano, chè il partito dell' economia a Vienna aveva vinto la mano. V'era d'avvantaggio un partito molto influente, che nella sua boria di conoscere l' Italia, dichiarava una chimera il timore di un insorgimento popolare, e andava sì lungi da accusare il Maresciallo d' ipocriti fini nel far veder tutto nero; i domandati rinforzi, dicevasi, non erano destinati che ad appagare la sua passione di dilettante di manovre. I rapporti delle autorità politiche, le quali vedevano di mal occhio ogni cosa che avesse turbato il loro riposo, appoggiavano siffatta opinione, dimanierachè o non si fece nulla, od il poco che si fece fu affatto insufficiente.

Il principe Metternich venne più di una volta rimproverato, giacchè lo si accusava d' esser egli cagione di

quella mancanza di energia. Noi non siamo di quest' avviso, e crediamo all' incontro, che foss' egli fra i ministri il solo che riconoscesse il pericolo della situazione.

L' Austria non ha mai avuto, e, speriam noi, non sarà mai per avere ministri alla Richelieu, che assorbono tuttaquanta l' autorità della corona, che governano col despotismo, e se fa duopo anche col sangue. Il principe Metternich aveva senza dubbio voce influentissima nel Consiglio del suo Monarca, ma era lungi dall' essere onnipotente. Dirigeva la politica esterna dell' Austria, come un dì aveva diretta quella dell' Europa, ma non aveva veruna assoluta influenza sugli altri Ministeri. Aveva per lo contrario potenti avversarj, che bene spesso resero più difficile la sua posizione, e più d' una volta lo costrinsero a rinunciare alle proprie convinzioni. Egli s' è ritirato con dignità dalla scena, la qual cosa non può dirsi di tutti egualmente; e con dignità sopporta egli il volontario esilio. Noi speriamo che egli potrà un giorno riposare lo stanco capo nel paese, cui prestava già sì lunghi e segnalati servigi. Voglia egli nel lontano esilio accogliere questo tributo di omaggio di un vecchio soldato. (*)

Intanto gli avvenimenti correvano rapidi al loro sviluppo. L' allontanamento fra le due nazionalità diveniva ogni dì maggiore. Antichi conoscenti si separavano gli uni dagli altri, e nello scontrarsi tra via evitavano di salutarsi.

(*) Mentre da noi si scrivevano queste righe sembrava ancora lungi il tempo che doveva permettere al Principe di ritornare a Vienna. Siccome nulla è cangiato nelle nostre intenzioni, così crediamo di non dover anche nulla cangiare nelle nostre parole. Aggiungeremo soltanto esser noi lieti di vedere così presto compiuti i nostri voti.

L' Italiano chiuse intieramente la sua casa al Tedesco, ed antichi fedeli servitori furono congedati per la sola ragione che erano tedeschi. Il gentil sesso che, come sempre, si compiace nelle stravaganze, e cui la gonna protegge contro la spada o la pistola, si distinse (c' incresce di non poter servirci di più galante espressione) per inurbanità. Gli ufficiali si ritirarono da ogni sorta di divertimenti di società. La Corte stessa non era risparmiata da quel contegno. Non s' interveniva più a Corte, e questa per togliere ogni occasione di dar risalto a quella mancanza di rispetto, sospese le feste che era solita dare.

A cosiffatto contegno accoppiavasi uno studiato sistema di intimidimento, che continua ancora in questo momento. Chiunque avesse osato parlare sulla pubblica via con un Tedesco, o si fosse risaputo di lui che accoglieva in casa qualche Tedesco, si trovava immantinenti diretta una lettera di minaccia. Tutti erano perciò siffattamente intimoriti che non v' era più chi osasse tenere la più semplice relazione con un Tedesco. Quelle lettere di minaccia partivano senza dubbio tutte dal così detto Jokeyclub, che teneva le sue riunioni nel Caffè Cova, e componevasi di tutta la nobiltà di Milano, nel quale però, giusta le moderne teorie, la gioventù sola aveva la parola. Intanto il vero focolare della cospirazione era in seno alla Congregazione Municipale con alla testa il Podestà conte Casati. Quest' uomo godeva la particolare fiducia del Vicerè, ed era per la terza volta stato confermato nella sua carica di Podestà di Milano. Come è noto la nomina di podestà si rinnova di tre in tre anni.

Fra i rivoluzionarj più operosi contavasi il conte Bor-

romeo, che poco dianzi l'Imperatore aveva nominato Cavaliere del Toson d'oro. La famiglia Borromeo era mai sempre stata distinta dalla nostra Corte, ed avrebbe potuto aspirare alle più eminenti cariche se avesse voluto consacrarsi al servizio dello Stato. In casa del Conte si succedevano senza interruzione le riunioni, cui assisteva in gran numero anche il gentil sesso. Veniva poscia la conventicola in casa del principe o, a dir meglio, della principessa Pio, famiglia di origine spagnuola, e per mezzo di matrimonio legata in parentela coi Borromei. In questa rivoluzione, il bel sesso rappresentò generalmente una gran parte; dal canto suo però, come ben s' intende, assoggettavasi volontieri al dominio di giovani eroi dalle belle barbe.

Milano era naturalmente il centro di queste macchinazioni, donde partivano le istruzioni per le città della provincia. Tutti gli ordini venivano comunicati a voce, non fidandosi di consegnarli allo scritto. Dappertutto trovavansi dipendenti stazioni. Que' messaggieri della rivoluzione si vedevano in leggiere carrettelle tirate da focosi corsieri volare innanzi e indietro su quelle magnifiche strade postali. La rivoluzione stava loro scritta in fronte. Non credasi già che la polizia non avesse cognizione di queste mene; essa n'era anzi ben informata, ma non le era concesso di procedere con quell'energia, che la situazione già sì minacciosa delle cose avrebbe richiesto.

Mentre adunque la rivoluzione veniva spinta con incredibile operosità, ad eccezione della numerosa servitù delle ricche famiglie e l'alta borghesia, il resto del popolo era tuttora incorrotto. La maggior parte dei così detti co-

loni era anzi affezionata al governo, appo il quale aveva spesso trovato protezione contro i suoi oppressori.

Se il governo non avesse avuto tanti riguardi per la proprietà, se non avesse dovuto temere che si rinnovassero le scene della Galizia, non gli sarebbe stato malagevole armare contro la città il contado. Una tal cosa si mostrò chiara più tardi alla venuta dei Piemontesi; nella loro invasione essi non trovarono che scarsa simpatia fra gli abitanti della campagna, sì che fortemente si lagnarono d'essere stati ingannati intorno allo spirito ed alle intenzioni del contadino. Mano mano che noi ci avanzavamo eravamo accolti assolutamente come liberatori. Non era quello il contegno di un popolo che sa d'esser colpevole, e che teme il castigo dei vincitori; era la gioja d'essere liberato da un giogo che gli era stato imposto sotto il nome di libertà, e che in un periodo di quattro mesi gli costò più che non l'antico suo governo in un anno. Era una popolazione che conosceva la giustizia e la clemenza del legittimo suo governo, ed in esso fidando n'attendeva indulgenza e perdono.

Non minore attività spiegava la propaganda rivoluzionaria nel resto d'Italia. Qui i cospiratori trovarono un terreno ancor più propizio alle loro mene, imperocchè non trovassero nei governi che poco o nessun ostacolo. La libertà della stampa non esisteva in alcuno di quegli Stati, cionullameno tutti i pubblici giornali già ribboccavano de' più ostili articoli verso l'Austria. Fra tutte l'altre città, Livorno e Genova si distinsero. Che il Piemonte fosse stato per giungere fino ad un atto di slealtà in onta al diritto delle genti ed inaudito nella storia mo-

derna, non si poteva ancor prevedere, ma che l'Austria più non potesse far assegnamento su quello, scorgevasi chiaro da ciascuno il quale avesse attentamente seguita la condotta che il gabinetto piemontese aveva da qualchè tempo adottata. Alla Corte andava ognora acquistando terreno il partito dell' unità italiana cui doveva star a capo il Piemonte Non solamente Carlo Alberto gli aveva inchinato l' orecchio, ma egli stesso era già talmente impigliato in quella rete che volevasi un carattere ben altro che il suo per districarsi da que' lacci. Uomini come, per mo' d'esempio, l' antico Maresciallo conte Latour, che incanutiti negli affari, ricchi di sperienza antivederono lo sgraziato fine di quella sterminata ambizione, ammonirono e consigliarono in vano, e si ritrassero per ultimo poichè in quella vertigine generale la loro voce non trovava chi l' ascoltasse. Al loro posto sottentrarono innovatori; l'esercito era affezionato al re, e ne seguiva la politica. La brillante prospettiva di avanzamento, che l' ingrandimento della monarchia gli schiudeva, l' ambizione di essere primi fra i campioni che dovevano combattere per l' unità dell' Italia, lusingava il suo amor proprio, e comechè fossevi anche un partito alieno affatto da questa politica, pure non era difficile alla propaganda rivoluzionaria di trascinar seco la maggioranza.

In tal modo sconvolta e preparata vide l' Italia avanzarsi l'anno 1846, in cui per la morte di Gregorio XVI avvenne la vacanza della Santa Sede. I cardinali che frettolosi recavansi al Conclave, non poterono giungere fino a Roma, perocchè li sorprendesse tra via la notizia della seguita elezione del Pontefice. Quella elezione fattasi

con una precipitazione senza esempio negli annali del Conclave, era caduta sul cardinale Mastai Ferretti. Noi consideriamo questa elezione come sicuro indizio che il liberalismo s'era impadronito del Collegio dei cardinali; senza di che difficilmente si spiegherebbe come potesse fermarsi sur un cardinale fino allora rimasto oscuro. Ma il Mastai apparteneva ad una famiglia liberale e benanco nemica del Papa. Varj suoi fratelli, se siamo ben informati, erano esigliati dagli Stati pontificii. Se il partito rivoluzionario non avesse considerato quella elezione quale una grande vittoria, sarebbe stato senza una ragione l'entusiasmo che produsse in tutta Italia, poichè gli antecedenti del nuovo Papa non erano tali da giustificare quelle manifestazioni di uno smodato giubilo popolare. Non era, ben s'intende, il liberalismo di Mazzini che aveva innalzato Pio IX al trono pontificio, era il liberalismo di Gioberti. La politica del Vaticano ha sempre goduto nome di sagace, ma ell'è ormai divenuta decrepita; questa volta almeno è rimasta molto inferiore alla sua fama, e Mazzini avrà guardato sorridendo a que' vecchi barbassori che erano sì assidui a lavorare nella sua trama. Frattanto cominciavasi già a parlare palesemente del Papa come del liberatore e capo supremo d'Italia. La sua effigie portavasi appesa al collo, all'oriuolo e sui braccialetti; a lui si componevano inni, che poi venivano cantati nei teatri. Tutte le case erano coperte del motto *Viva Pio IX*, e sebbene una tal cosa avesse già preso un carattere sedizioso, potevasi difficilmente impedire, poichè alla fine trattavasi del supremo capo della cristianità cattolica. Il più grande svantaggio però fu quello d'avere il Papa trascinato seco tutto il clero nel

vortice rivoluzionario. La rivoluzione aveva quindi ricevuto la consacrazione della religione: *Dio lo vuole,* era il motto dell' insurrezione. Anche il confessionale metteva in opra tutta la sua potenza, ed anzichè l' assoluzione dava la maledizione e la scomunica al soldato che serbavasi fedele al suo dovere ed a' suoi giuramenti. Ad intieri battaglioni era stata negata l' assoluzione dal confessore, sì che il Feldmaresciallo videsi nella necessità di ordinare ai comandanti dei corpi e dei reggimenti di invigilare in modo che le truppe non dovessero far le loro pratiche di divozione presso altri ecclesiastici che non fossero i loro cappellani di campo. La rivoluzione che per caso trovò questo atto nell' ufficio dell' aiutante generale, lo pubblicò colle stampe. Ciò che all' influenza del prete non veniva fatto di ottenere in nome di Dio, compievasi dalle donne e dal vino. O voi che mai non cadeste, e la cui fedeltà pari alla rupe del monte resistette a tutte le tentazioni dell' inferno e del paradiso, abbiate compassione dei fratelli caduti, per vincere la cui fedeltà furono suscitate le più potenti passioni che assalgano il cuore del debole mortale. Se nell' assunto nostro di esporre gli avvenimenti che turbarono l' Italia negli anni 1848 e 1849, ci occorre necessariamente di accennare alla grande influenza che sulla rivoluzione esercitava l' adesione del Papa al partito dell' unità italiana, non crediamo che ciò possa in verun modo menomare l' alta stima che c' inspirano il supremo Capo spirituale del mondo cattolico ed il nobile di lui carattere, intorno a cui è unanime la voce fra tutti coloro che gli stanno vicini; ma le azioni dei potenti della terra sono di diritto della storia, il cui passo grave non

puossi per nulla arrestare. Al postutto sappiamo quante volte pecchi il giusto in un giorno. Se il Papa ha peccato, se egli ha errato, ne faceva ampia espiazione, e non è ancora vuotato il calice ch' egli colmava a sè stesso quando prendeva le redini del suo governo.

Egli aveva appena cinto il triregno, alli 21 di giugno, che alli 17 del successivo luglio compariva un decreto di amnistia, che richiamava tutti i fuorusciti senza distinzione, qualunque fosse la cagione che li aveva allontanati dalla patria. Più di quattromila fuggiaschi politici accorsero in Italia da tutte le regioni del mondo, ed innondarono particolarmente lo Stato della Chiesa, come pure la contigua Toscana e Napoli. E gli atti del Papa esercitarono tale una smisurata influenza in questi ultimi Stati, che que' governi stessi si trovarono vinta la mano, e dovettero quindi considerarsi come dati in braccio alla rivoluzione.

Cura precipua di ogni rivoluzione è sempre quella di procacciarsi armi, per essere in grado di potere all' uopo conseguire colla forza le concessioni che da principio ella domanda. Tale è l' usato vezzo della rivoluzione ; così avvenne dappertutto , e dappertutto i governi lasciaronsi cogliere a quel laccio. Sopraggiunta nel 1847 una carestia in causa di fallito ricolto, molte città della Romagna trassero da ciò occasione di armarsi sotto pretesto di proteggere le loro terre contro i malandrini che le mettevano a ruba. L' insistenza per la creazione di una guardia nazionale diveniva sempre più viva, ed il Papa verosimilmente abbagliato dall' immensa popolarità che possedeva , circondato da sleali consiglieri, non potè più resistere alle esigenze del partito rivoluzionario. Alli 5 di luglio emanava

il decreto per l' istituzione della Guardia civica. Ottenuto quel decreto, nessuno si curò del tenore di quello, ma tutti si affaccendarono a provedersi di armi. Lo Stato romano si trasformò in un vasto campo di esercizj. I cardinali Legati si facevano sfilare dinanzi le loro guardie civiche, ed al compimento della commedia più non mancava che un Giulio II.

Queste imprudenti misure, che avevano tanto maggiore importanza in quanto esse procedevano dal Capo supremo della Chiesa, cagionarono nel rimanente d' Italia un' agitazione difficile a descriversi. La stampa non era ancora dichiarata libera legalmente, ma ella s'era emancipata da sè stessa; i governi italiani più non ardivano mettere il freno a quell' indomito corsiero. Tutta la stampa proruppe nelle più vergognose diatribe contro l' Austria, nessun mezzo di agitazione rimase intentato, e, quel ch' è più, fu affatto impossibile impedire che que' fogli venissero introdotti nell'Italia austriaca, dove spargevano il loro veleno. La stima pel Papa, la sua popolarità erano pervenute al più sublime grado; ma elleno procedevano di pari passo coll' odio contro l'Austria. Sui muri delle case a canto ad un *Viva* a Pio IX stava scritto il grido di *Morte ai Tedeschi*, e benanco la Maestà dell' Imperatore non era risparmiata. Chi non ha veduto Milano in que' momenti, non può formarsi un' idea della provocatrice insolenza diretta contro il governo. Questo tentò bensì di porre un confine a siffatto scandalo, ma tutte le sue misure mancavano di fermezza e di energia; esso credette di dover secondare la corrente, perchè, fedele all'adagio, stimava impossibile andarvi contro. Poco felice principio, quando si tratti di moti popolari. Noi

siam lungi dal voler attribuire al Papa l'abuso che si faceva del suo nome e delle disposizioni da lui emanate. Siamo per lo contrario convinti che ciò non fosse stato da lui preveduto nè voluto; ma egli non doveva approvarlo col silenzio. Poteva darsi bensì che una energica dichiarazione contro que' disordini, come più tardi fece, avessero affrettato di alcuni mesi il suo allontanamento da Roma; ma egli sarebbe fuggito con una più pura coscienza, egli non avrebbe avuto a rimproverarsi d'essere stato la prima causa di tanta sventura. Se allora avesse chiamato a Roma i suoi quattro mila Svizzeri, unitamente a quella parte di guardie nazionali che gli erano affezionate, avrebbe potuto lasciar che le città di Romagna si fossero armate a loro talento; egli se ne sarebbe rimasto sicuro nel suo Vaticano, ed avrebbe con mano ferma introdotte quelle migliorie che avesse voluto concedere al popolo, senza mettere a repentaglio la sua posizione come Principe e come Pontefice, e senza lanciare su tutta Italia la face della sollevazione.

È noto che il Congresso di Vienna conferiva all'Austria il diritto di tenere presidio a Ferrara. È vero che il gabinetto del Vaticano d'allora aveva protestato contro un tal diritto, ma l'areopago europeo non avea fatto conto alcuno di quella protesta, che d' altronde non era stata fatta se non *pro forma* e secondo una tattica non mai abbandonata dalla politica di Roma. Era duopo che l'Austria possedesse alcuni punti forti al di là del Po, giacchè doveva essere sua missione di invigilare al mantenimento della tranquillità in Italia. E la stessa Corte di Roma che ne aveva tratto i più grandi vantaggi, segnatamente negli anni 1821

e 1850, doveva avere a cuore che quel diritto di presidio non avesse ad incontrare impedimenti. L'Austria fece uso di quel diritto in tutta la sua estensione. La guarnigione aveva nella città le sue caserme ed il suo spedale, il comandante la sua abitazione, e fra i due governi erano state stipulate convenzioni relativamente a tutti questi oggetti. La qual cosa era già una prova che il governo pontificio riconosceva di fatto il nostro diritto di guarnigione, sebbene al Congresso di Vienna avesse protestato a fine di guarentire le sue ragioni di sovranità sul paese.

Quando la forza delle truppe che si trovavano in Italia lo permetteva, Ferrara colla sua cittadella era ordinariamente occupata da un battaglione, e questo, come s' intende, faceva tutti i servizj che incombono al presidio di una fortezza. Esso forniva benanco la guardia al già palazzo dei duchi Estensi, ancora a' dì nostri assai forte, e residenza attualmente del cardinal Legato. Quando poi per ragioni di economia avvenivano in Italia diminuzioni di truppe, quelle misure influivano anche su Ferrara. La guarnigione per tal modo assottigliata più non potendo provvedere al servizio, lasciava che le porte della città fossero occupate dal distaccamento di truppe pontificie, che a tenore dei trattati in Ferrara stavano a canto alle austriache, od anche soltanto dalla guardia di finanza. Ma tutto il servizio di guarnigione era sempre diretto dal comandante austriaco, da cui sotto questo rapporto le truppe pontificie erano dipendenti. Simile stato di cose continuò regolarmente pel corso di molti anni senza che mai avesse dato occasione a malintelligenze. E più d'una volta gli stessi cardinali

Legati avevano dovuto ricorrere alle guardie austriache per la sicurezza della loro persona.

La popolazione di Ferrara si è in ogni tempo distinta pel suo spirito rivoltoso. Quella città che contò un giorno cento mila abitanti, e nelle cui strade vuote di popolo cresce ora l'erba, non ne conta attualmente più di venticinque mila. È questa la meritata ricompensa d' avere scacciata la Casa d'Este, cui Ferrara andava debitrice di ogni suo splendore e floridezza. Ferrara prese parte a tutte le insurrezioni contro la Santa Sede, e nell'odio contro l'Austria non volle a nessuna esser seconda. Gli attacchi e gli attentati contro soldati erano divenuti avvenimenti ordinarj di ogni giorno; la generale agitazione onde tutta Italia era dominata, era quivi giunta al più alto grado. Certo barone Baratelli, che passava per essere aderente dell'Austria, fu pugnalato di chiaro giorno sulla pubblica via. La giustizia aveva perduto la forza, e quel ch' era peggio anche la volontà. Le cose erano a tal punto, quando comparve il decreto che istituiva la guardia civica. Senza curarsi del comandante della fortezza, si procedette all'esecuzione di quel decreto, e dinanzi a' suoi occhi si organizzò nella fortezza una forza di tremila e più armati, forza che superava per lo meno di un terzo il numero della guarnigione. Il Feldmaresciallo informato di questi avvenimenti, credette di non dover lasciar esposta a tal pericolo la sicurezza manifestamente minacciata di quella piazza e del suo presidio; poichè dalla sperimentata insolenza della città di Ferrara e dalla debolezza delle autorità pontificie ogni cosa poteva attendersi. Spedì quindi rinforzi a quella guarnigione, e diede ordine che il servizio di sicurezza

fosse fatto con tutto il rigore delle prescrizioni contenute nel regolamento; che le porte della città e i principali corpi di guardia fossero occupati dalle nostre truppe, e che i diversi posti fossero tenuti in continua comunicazione per mezzo di pattuglie e di ronde.

Non appena fu attuata questa semplice misura di sicurezza, e di cui il passato forniva ben cento esempj, quando in tutta Italia si sollevò tale un clamore che di più non sarebbe stato se un esercito austriaco fosse improvvisamente comparso davanti alle porte di Roma. Il cardinal Legato di Ferrara, Ciacchi, strumento passivo nelle mani dei demagoghi, dimentico di tutte le forme usate nelle relazioni diplomatiche internazionali, fece stendere una protesta da pubblico notajo alla presenza di chi sa quali testimoni ed a finestre aperte. Il segretariato di Stato, altrettanto poco pratico degli affari, spedì quell'assurdo atto in tutto il mondo. La diplomazia ne fu commossa. L'espressione *la place de Ferrara*, quale sta nell'atto del Congresso di Vienna, fece assottigliar l'ingegno degli ambasciatori di grandi Corti: Toscana e Sardegna si dichiararono per il Papa. Fu questo il primo passo ostile che fecero contro l'Austria. La stampa dimenticò ogni moderazione, chiamò apertamente tutta Italia a pigliar l'armi contro la sleale, detestata Austria. Si andò tanto oltre che si risolvette di concentrare un corpo di truppe a Forlì sotto pretesto di timori per la sicurezza di Roma; ben è vero che la cosa non ebbe poscia effetto. Ma già lo scettro era sfuggito di mano a Pio IX: egli ed il suo ministero erano divenuti gli strumenti di una demagogia che contava i più potenti fautori nella vicinanza immediata del Papa stesso.

A Vienna erano state approvate le disposizioni del Feldmaresciallo. In parte non s'era forse preveduto il grande scalpore che doveva sollevare quella misura fondata assolutamente nelle facoltà del Feldmaresciallo, ed in parte non si desiderava di venire ad un conflitto colla Santa Sede, e si nutriva forse tuttora l'illusoria speranza che tutte quelle complicazioni sarebbero state sciolte ancora amichevolmente. Fu inviato a Milano il Generale di cavalleria conte Fiquelmont, abile diplomatico, che in certo qual modo doveva farsi mediatore della politica in Italia; ma il tempo di un pacifico componimento era passato. I congiurati, che erano già divenuti pericolosi pei gabinetti, non volevano più alcuna pace, volevano che l'Austria fosse espulsa dall'Italia; qualunque proposta che non avesse condotto direttamente a questo scopo, era assolutamente respinta, e qualunque concessione ad altro non contribuiva che ad accrescere l'arroganza dei rivoluzionarj ed invogliarli alla resistenza.

Infatti nella faccenda di Ferrara si venne ad una convenzione, nella quale l'Austria fece sacrificj che il sentimento del suo onore non le doveva permettere. Ma la cosa non ebbe altro seguito, chè gli avvenimenti si precipitarono, e Ferrara e le proteste di Ciacchi passarono tosto tra le cose di minor importanza.

Dai fatti di Ferrara i capi della rivoluzione a Milano avevano saputo trarre il miglior vantaggio ai loro fini. Il Papa era divenuto il sacro campione dell'unità e libertà italiana dall'Austria perseguitato; Ciacchi (cosa cui certamente non aveva mai pensato in sua vita) era chiamato un eroe; Radetzky, il figlio più fedele della Chiesa, era pre-

sentato come il persecutore di essa, come l'anticristo, facile cosa essendo abbindolare il popolo italiano, perchè ad onta dell'acutezza d'ingegno, ond'è innegabilmente dotato, si lascia dominare più dai sensi che dall'intelletto. L'odio pel Tedesco cresceva d'ora in ora; più non si temeva di mostrarlo in pubblico, si predicava dal pergamo, si insegnava nelle scuole. Se la nostra penna non si stancasse a ripetere eternamente una stessa cosa, intorno a questo capitolo potremmo raccontare un monte di tratti caratteristici ed aneddoti che assolutamente confinano col favoloso. I capi della congiura cominciarono a fare un passo più innanzi, essi andarono in cerca di occasioni di far riunioni di gente e politiche dimostrazioni, a fine di avvezzare il popolo a provocare le autorità, e perchè sapevano che difficilmente si sarebbero adottati mezzi violenti contro masse inermi di popolo. Siffatte dimostrazioni erano calcolate per un governo indulgente, e, non esitiamo a dirlo, debole; un governo forte si sarebbe sentito provocato a rispondere con vigorosi ed energici provvedimenti. Ne fornì la prima occasione la nomina di un nuovo arcivescovo a Milano. Il conte Gaisruck, cardinale arcivescovo di Milano, aveva cessato di vivere, e, sebben tedesco, egli aveva fino allora goduta la stima universale. La sua semplicità, la purezza de' suoi costumi, la nobile sua tolleranza lo avevano mentre viveva protetto contro gli eccessi dell'odio nazionale; ma non appena aveva chiusi gli occhi, che le indecenze commesse a suo riguardo andarono tant'oltre che la sua tomba nella cattedrale, dove giusta l'antico uso fu sepolto, venne lordata nel modo più indegno senza riguardo alla santità del luogo.

Vuolsi forse di più per dimostrare qual forsennato odio animasse in quel tempo il partito della rivoluzione? E potremmo noi asseverare con convincimento che a quelle indegnità non prendesse parte alcun sacerdote del Duomo?

Ora, uno de' più ardenti voti del partito nazionale era di vedere un Italiano innalzato alla sedia arcivescovile di Milano. Questa sedia è tenuta tuttora in grande considerazione, e fuvvi un tempo in cui rivaleggiò benanco colla Corte di Roma, ed in cui gli arcivescovi di Milano andavano rivestiti di sovrano potere. Con ragione doveva dunque il governo attribuire grande importanza al conferimento di quella dignità ecclesiastica. Contuttociò non ebbe alcuna difficoltà di secondare le brame del popolo e destinarvi un Lombardo di nascita. L'elezione cadde su monsignor Romilli, vescovo di Cremona, che protetto, dicesi, da influente personaggio di Vienna che lo aveva conosciuto parroco a Trescorre, luogo di bagni, nel breve periodo di diciotto mesi da quella modesta posizione era salito alla sedia arcivescovile di Milano; e cionullameno egli prestavasi subito ad una ostile dimostrazione contro il governo. È noto che Federico I perdeva la battaglia di Legnano contro la Lega Lombarda, perchè nel momento decisivo fu slealmente abbandonato da Enrico il Leone. Questo episodio della storia venne sfruttato in modo veramente ridicolo. In fondo però eravi il pensiero che quella stessa potenza cui soccombeva il terribile Barbarossa, avrebbe osato gettare il guanto a Ferdinando d' Austria. L' arcivescovo di Milano era stato a quel tempo uno de' più zelanti promotori della Lega delle città lombarde; si trasse quindi occasione dal solenne ingresso del nuovo eletto per derivarne una

infinità di odiose allusioni alle circostanze presenti. Casati, il podestà, capo della congiura e fautore operosissimo di tutti questi intrighi, rovistò gli archivj milanesi per rinvenire il cerimoniale che in quel tempo osservavasi per l' ingresso degli arcivescovi di Milano. Della qual cosa informato il governo, con un suo divieto pose fine a quei maneggi, e l' ingresso seguiva perciò alli 6 di settembre senza alcuna menzione di Barbarossa. Tutta la città uscì incontro all'arcivescovo, e le vie erano gremite di gente, in modo che non abbiam memoria di aver veduto per una lunga serie di anni altrettanto. In una brillante illuminazione, sulla piazza Fontana, dove trovasi il palazzo arcivescovile, ebbero luogo attacchi contro i soldati di polizia incaricati di mantenere l' ordine e la tranquillità, attacchi cui prese parte la giovane nobiltà milanese distinguendosi particolarmente per la lunga e magra sua persona certo Marco Greppi. Non mancarono i discorsi ed i gridi sediziosi. Si domandò l' allontanamento delle guardie di polizia, che infatti si ritirarono nel palazzo arcivescovile, e l' arcivescovo comparve fra le più vive dimostrazioni di giubilo, cui confondevansi espressioni di odio contro il governo, arringò il popolo, e si compiacque del tributatogli popolare omaggio. Quella disgustosa scena ebbe evidentemente tutto il carattere di cosa intesa e preventivamente concertata.

I sintomi di una vicina sollevazione sempre più si moltiplicavano, e sarebbe stata l' ora finalmente di adottar provvedimenti. Il Feldmaresciallo ne parlò in un suo rapporto, ricevette alcuni rinforzi, e venne stabilito di concentrare un corpo di riserva intorno a Gorizia. La po-

lizia raddoppiò bensì di vigilanza, ma non andò più in là; anche contro l'agitazione sempre più manifesta di Casati e consorti non fu adottata misura veruna. Sì che non potevasi pur rimproverarli di nascondere i loro progetti nel mistero, facendo essi pubblica mostra del loro odio contro il governo, e non pretermettendo occasione alcuna di manifestarlo.

Il club del Caffè Cova, nel quale tutte siffatte imprese venivano immaginate e mandate ad effetto, incoraggiato dalle dimostrazioni fatte per l'ingresso dell'arcivescovo, rimaste impunite, meditò una seria manifestazione diretta immediatamente contro lo Stato.

Passò lungo tempo prima che in Italia s'introducesse l'uso del fumar tabacco, ma finalmente anche qui trionfò, e siccome l'Italiano fa ogni sua cosa con passione, in quest'usanza pareggiò tra breve, se anche non superò il Tedesco. Incominciando dal ragazzo di sei anni sulle pubbliche vie fino all'elegante dama sui balconi (con qualche eccezione riguardo a quest' ultimo caso) si vedevano tutti col cigarro in bocca. È noto che in Austria il tabacco è monopolio dello Stato, fu dunque contro questo monopolio, quindi contro un ramo della rendita dello Stato che quella manifestazione era diretta.

Già prima da un pezzo s'era procurato di spargere attorno la voce che dal primo giorno dell'anno non si sarebbe più fumato. Questa voce fattasi generale nel popolo, era riguardata come una delle oziose invenzioni, di cui non v'era penuria ogni giorno, o, parendo essa troppo stravagante, non s'era creduto di opporvi energiche misure. Propriamente il fumare per le strade è contrario

alle disposizioni della polizia, e di più è assolutamente vietato al soldato. Ma in grazia della predilezione che il popolo mostrava pei cigarri si credette di usare indulgenza, e se il fumare in pubblico non divenne cosa permessa, divenne però cosa generalmente tollerata.

Il club aveva comperato a sè un certo numero di canaglia. L' ora del meriggio del primo giorno dell' anno era il punto stabilito per mandare ad effetto la dimostrazione dei cigarri. Molti ufficiali che erano tuttora autorizzati a vestir l' abito civile, e passeggiavano sul Corso fumando, si videro strappato fuor di bocca il cigarro, la qual cosa toccò pure a tutti i borghesi che si permettevano di fumare. E qui non si ristettero quegli odiosi attentati contro la sicurezza individuale, ma si ardì farne segno anche i soldati; ed è facile immaginarsi come da ciò nascessero le più gravi scene. Il teatro principale di queste insolenti provocazioni era fra il Teatro alla Scala ed il Caffè Cova, dove i promotori di tali disordini incoraggiavano i loro satelliti, distribuivano danaro e si dilettavano della loro opera. Molti ufficiali stavano fumando dinanzi ad un caffè situato in quelle parti; così riuniti è naturalissimo che nessuno osasse attaccarli, ma se un solo ufficiale si staccava dagli altri, era certo di andare esposto agli insulti del popolo. Un valoroso ufficiale, che ora pur troppo non è più, il capitano Gustavo conte Neipperg, del corpo del genio, si aprì risolutamente la via tra la folla tenendo in bocca il cigarro, e gettò il guanto agli eroi del club; ma nessuno di quelli osò accettarlo. Alcuni giorni dipoi, il Feldmaresciallo veniva informato da sicura fonte che si meditava un assassinio contro il conte Neipperg; il perchè il Feldmaresciallo credette

opportuno di inviarlo qual corriere a Vienna, colla preghiera di trattenervelo per qualche tempo.

Le stesse misure furono dal club dirette contro il Lotto, ed a malgrado della grande predilezione che l' Italiano professa per quella sorta di giuoco, le ricevitorie rimasero deserte. Ciascuno che si fosse lasciato vedere in una ricevitoria di lotto, o fumando un cigarro dell' I. R. Fabbrica, era dichiarato traditore della patria, nemico dell' Italia; sistema di intimidazione, mediante il quale si conseguì in effetto il proposto scopo, giacchè quand'anche in secreto si fumasse o si giuocasse al lotto, nessuno osava far l' uno o l' altro pubblicamente.

Il soldato oltremodo irritato in grazia dei continui insulti cui vedevasi esposto, non poteva e non voleva sottomettersi al precetto di sfacciati clubisti. Alli 3 di gennaio, dopo la solita notificazione dell'ordine del giorno, i soldati uscirono dalla caserma col cigarro in bocca, non però come l'altre volte isolatamente. I granatieri italiani in ispecie avevano un cigarro ai due lati della bocca, e se ne andavano allegramente, mandando fuori nugoli di fumo. In breve si formarono attruppamenti, e furon visti emissarj distribuir danaro fra la plebe. Non andò a lungo che dalle ingiurie si passò alle vie di fatto; si assalirono formalmente i soldati, e si scagliarono contro di essi pietre, vasi di fiori ed altro.

I soldati dal canto loro fecero uso delle armi. Fu una vera sommossa. Le strade, il Corso in ispecie, si riempirono di gente; si trassero pugnali e coltelli, e vi furono delle ferite: si credeva presso lo scoppiare di una rivoluzione in piena regola. Le truppe di riserva

nelle caserme uscirono fuori in armi, i cannonieri attaccarono i loro pezzi, e la cavalleria montò in sella.

Numerose pattuglie percorsero la città. Il luogo della maggior calca era in vicinanza della Galleria, dove la compagnia di pompieri, che era dipendente dal podestà, marciava schierata. Arrivarono finalmente i dragoni che furono accolti da una salva di pietre, nel lanciar le quali l' Italiano ha molta destrezza, e dispersero quegli attruppamenti di popolo. In quel tumulto, alcuni perdettero la vita, e tra altri un Consigliere d' appello per nome Manganini, il quale commise l' imprudenza di volersi cacciar innanzi a far da paciere coi dragoni, ed il cuoco del conte Fiquelmont, nativo francese, che passava per un rivoluzionario esaltato ed, a quanto sembra, unitosi a quell' attruppamento di popolo. Da ambe le parti furono i feriti Alle undici ore della sera, la tranquillità era pienamente ristabilita, ed il Podestà, seguito dal club, si recò al palazzo del Marino, dove abitava il conte Fiquelmont, che scese nel cortile, e fu testimonio auricolare delle più arroganti espressioni relative alla seguita effusione di sangue.

Incredibile fu il clamore sollevatosi contro i soldati, che alla fine volevasi fossero considerati siccome origine di tutte quelle scene sanguinose; a quel grido fecero eco benanco le autorità. Il Feldmaresciallo ricevè dal Governo un dispaccio, il cui tenore era tale da lasciar credere che egli ed i suoi soldati fossero stati i sommotori, il Podestà ed il Jokeyclub i pacifici e tranquilli cittadini. Il fumare dei soldati fu detto una provocazione, e si domandò che fosse loro proibito. Ma con indegnazione respinse il Feldmaresciallo quella disonorante pretesa.

Casati emanò proclami, nei quali erano pari lo scherno e l'arroganza; il popolo, disse egli, aveva voluto rimettere in vigore una legge caduta in disuso. Da parte del Governo, anzichè collo stato d'assedio, s'era risposto con miti e pacifici proclami, esortando alla pace, ed aggiungendo che senza dubbio le lagnanze inoltrate a Vienna avrebbero trovato una giusta considerazione, e vi sarebbe recato opportuno rimedio.

Dal canto suo, il Feldmaresciallo fece a' suoi ufficiali il divieto di vestire l'abito civile, affinchè fosse tolto ogni motivo di scusa, e senz'altro dichiarò la rivoluzione un fatto compiuto, chiamò Casati traditore del Sovrano e capo della cospirazione, ed ammonì di nuovo rispetto al Piemonte. Ci ricordiamo aver udito da buona fonte che il Feldmaresciallo, visto che invano s' era adoperato per provocare qualche energico provvedimento, avesse allora divisato di deporre la sua carica; ma la considerazione che alla vigilia dell' inevitabil lotta egli non doveva privare l' Imperatore e la patria della lunga sua esperienza, dei suoi servigi come soldato, lo fece rinunciare a quel proposito. Non ci occorre ripetere che uno era il pensiero che dirigeva tutta l' insurrezione, e che la parola d'ordine partiva sempre da Milano, il perchè questi moti sediziosi contro il tabacco ed il giuoco del lotto trovarono eco in tutte le città di provincia. Dappertutto più o meno si commisero eccessi, e dappertutto si cercò di presentare e diffamare il soldato siccome il provocatore e promotore di que' tumulti.

Pervenuto a Vienna l'annuncio di tali disordini, fuvvi un istante in cui parve che s' avesse voluto scuotersi dal-

l' antico letargo. Incaricato da S. M. l' Imperatore, il Feldmaresciallo con suo ordine generale del 18 gennaio fece noto che era ferma risoluzione del Sovrano di difendere il suo Regno Lombardo-Veneto contro qualunque nemico esterno od interno, risoluzione cui egli aggiunse alcune gravi parole. Straordinario fu l'effetto che tali parole produssero anche nel soldato, il quale trovò in esse l' espressione de' suoi propri sentimenti. Pieno d' amore e di fiducia levò lo sguardo sul duce che gli aveva promesso di spargere l' ultima goccia di sangue per difendere l' onore delle aquile austriache, ed il pensiero che quel duce non avrebbe mai vilmente patteggiato colla rivoluzione lo colmava d' orgoglio e di fidanza in sè stesso. Se non che quel linguaggio del Maresciallo era assai meno diretto a sollevare il coraggio e lo spirito delle truppe, poichè sapeva che nel momento decisivo questo e quello non sarebbero venuti meno in esse, quanto bensì a dichiarare apertamente alla rivoluzione che cosa ella potesse aspettarsene. Egli volle dissuaderla dallo spingersi fino ad una lotta con lui e col suo esercito, perchè quella lotta sarebbe riuscita cruenta e rovinosa pel paese.

Indi in poi si tennero quotidiane conferenze presiedute dall'Arciduca-Vicerè, alle quali in un col Feldmaresciallo assistevano il Generale di cavalleria conte Fiquelmont, il Governatore civile ed il Direttore generale di polizia, e che dovevano avere per iscopo di deliberare intorno ai provvedimenti che le circostanze ogni dì più minacciose richiedevano. Ma sino a tanto che si stava infraddue circa al procedere con energia e risolutezza contro la rivoluzione, o, per dirla in una parola, a venire a' fatti, quelle deliberazioni

non potevano riuscire ad alcun utile risultato. Qui domanderà taluno se in quel momento fosse stato ancor possibile impedire lo scoppio della rivoluzione. Noi ne dubitiamo grandemente, dopo tutti gli avvenimenti che nel frattempo s'erano succeduti sulla scena politica del mondo. Dopo che a Vienna aveva trionfato la rivoluzione, non era facile evitare i disordini in Italia; si avrebbe potuto paralizzare la rivoluzione e toglierle collegamento e direzione, purchè la polizia ne avesse d'un sol tratto fatto arrestare i capi ch'ella conosceva perfettamente. Privata dei capi che la dirigevano, la rivoluzione avrebbe degenerato in parziali sollevazioni, e non assunto il carattere di generalità che non lasciava altra scelta che una guerra formale.

Si parlò in fatti di una tal misura, ed in una conferenza secreta tenuta presso il Governatore conte Spaur, venne presa la determinazione di arrestare buon numero dei più conosciuti cospiratori. Furono dati gli ordini opportuni; ma in quella notte medesima veniva revocata tale misura, e non si procedeva che all'arresto di tre giovani conosciutissimi per sentimenti esaltati, ma per la loro individualità affatto insignificanti, i quali condotti a Lubiana dove erano trattati con ogni riguardo, furono poscia rilasciati dal nostro Ministero rivoluzionario che nel frattempo era pervenuto al potere.

Fra incessanti sforzi propagandisti ed incitamenti d'ogni sorta si trascinarono i giorni fino all'8 di febbraio, in cui scene oltremodo gravi e sanguinose accaddero alle Università di Pavia e di Padova. Ne fornì la prima occasione il convoglio funebre di uno studente. Nella contrada prin-

cipale della città, un ufficiale vi s' imbattè per caso mentre andava fumando. Allorchè il feretro ed i preti gli furono da presso si scoprì il capo e trasse di bocca il cigarro; continuava poscia tranquillamente il suo cammino, quando ad un tratto gli studenti che seguivano, lo apostrofarono colle parole di abbasso quel cigarro, porco di un tedesco! ed immediatamente accerchiato e stretto da tutte le parti non potè sottrarsi a' maltrattamenti se non ponendo mano alla spada. Il romore levatosi giunse fino al vicino Caffè de' militari; gli ufficiali informati del pericolo in mezzo a cui si trovava il loro camerata, corsero a lui, e la zuffa quindi appiccatasi non terminò senza ferite. In quel giorno gli accompagnamenti funebri dovevano rappresentare la parte principale, giacchè in quel mentre tornava appunto un drappello dall' aver accompagnato all' estrema dimora la salma di un militare estinto. Questo, da funebre corteggio trasformatosi in pattuglia di sicurezza, disperse l' attruppato popolo, e gli studenti si rifuggirono nelle vicine case, donde lanciarono sui soldati tutto quanto capitò loro alle mani. La tranquillità fu in breve tempo ristabilita, ma la guerra fra gli abitanti e la guarnigione era dichiarata. Il capitano Ferenzi del reggimento Gyulai, che se n' andava la sera tranquillo e pacifico a casa, ricevette un colpo d' arma da fuoco che lo ferì gravemente nel viso.

Assai più serie e più sanguinose furono le scene succedute a Padova. In quella città, dove non era tanto facile frenare le brame rivoluzionarie degli studenti, e dove l' arrendevolezza delle autorità era, se pur è possibile, più grande che in Lombardia, facevasi il tentativo di

suscitare una piena insurrezione. Si diede principio coll' insultare ed offendere pacifiche persone che si trovavano a diporto sulla Piazza dei Signori a udir la musica della banda militare. Alla sera furonvi baruffe tra soldati ungheresi e studenti, avendo questi voluto impedire ai primi di fumare, ed il servo di un ufficiale fu in modo proditorio gravemente ferito da un colpo di pugnale. Ebbero luogo numerose riunioni di studenti che ottennero il permesso di portar cappelli così detti alla Ernani, proibiti dipoi dalla polizia qual notorio distintivo del partito rivoluzionario. Ma andarono sempre crescendo le loro esigenze; domandarono che ai soldati fosse vietato di frequentare il caffè, e che la ritirata fosse battuta alle cinque ore della sera; domandarono il permesso di formare una legione di studenti. Tali cose erano conosciute in tutta la città, ed era voce generale che ove quelle domande non fossero state dall'autorità acconsentite, la sera stessa sarebbe scoppiata la sedizione. In attesa di quanto fosse stato per avvenire una quantità di gente s'era lasciata tentare a scendere nelle strade specialmente in vicinanza dell'Università, in cui gli studenti erano raccolti. Dal canto suo il militare informato di quanto occorreva, rinforzò i posti, e fece mettere sotto l'armi le truppe di riserva. Verso le cinque ore della sera scoppiò la sommossa. Dall'Università e dal Duomo si suonò a stormo, e per le vie udivansi ripetere le grida di *Viva Pio IX e l' Italia* e di ***Morte ai Tedeschi.*** Due ufficiali che vollero correre alla caserma furono presi in mezzo da una massa di popolo, che tentò di disarmarli; ma essi seppero sì bene adoprar la spada che il capo di quell'orda rimase ucciso, e molti

de' suoi seguaci furono feriti. Se non che quegli ufficiali avrebbero alla fine dovuto soccombere alla grandine di ciottoli che lor cadeva addosso se non fossero stati soccorsi da uno stuolo di soldati ungheresi usciti in Piazza delle Erbe a comperare l'occorrente per la loro cucina. Un tumulto avveniva nel medesimo tempo poco lungi dal Caffè Pedrocchi. Un mucchio di studenti volle forzare il soldato che stava di sentinella alla posta a fumare un cigarro; alla sua repulsa gli volò addosso una salva di pietre; si tentò di disarmarlo, ma quegli abbassata la bajonetta respinse coraggiosamente ogni assalto, ferì parecchi degli assalitori; e mantenne il suo posto sino a che una pattuglia avvertita del pericolo corse a liberarlo da quella cattiva situazione. Intanto le numerose pattuglie andavano sempre più stringendo da presso verso il suddetto caffè gli studenti armati di coltelli e pugnali. Dalle finestre del caffè, dove s'erano ridotti, i tumultuanti tirarono archibugiate, e gettarono tutto quanto venne lor fatto sui soldati che sempre s'avanzavano, e che nulla faceva arretrare; il Caffè fu preso d'assalto da due parti, gli studenti cercarono di difendersi coi coltelli e pugnali, ed i più di essi salvaronsi sotto le panche. Ma i soldati irritati li avrebbero tutti sacrificati alla loro furia, se gli accorsi ufficiali non avessero salvato il resto degli assalitori. Il numero dei feriti sommò da quaranta a cinquanta, i morti furono da cinque a sei. Le Università vennero chiuse il dì seguente, e furon fatti numerosi arresti.

Ci contentiamo di enumerar qui le cose di maggior rilievo, e passiamo sotto silenzio gli attentati commessi nelle altre diverse guarnigioni contro singoli ufficiali

e soldati. Sarebbe una stucchevole ripetizione della stessa cosa, di soldati costretti da insulti ed aggressioni a far uso delle armi per indi mostrare al paese ch'esso era divenuto preda e teatro di un governo tirannico, di un'orda di barbari sitibondi di sangue.

Fu invero disgrazia che codesta tattica rimanesse sconosciuta, ma non si poteva altrimenti dove la maggior parte delle autorità già inchinavano alla rivoluzione, o non ardivano opporsele manifestamente, e tenevano perciò a bello studio ingannate le autorità superiori.

Anche Venezia, seconda capitale del Regno, non volle esser da meno di Milano, e le cose vi presero lo stesso avviamento. Mentre un totale distacco delle due nazionalità, ed ostili collisioni col militare erano le cose ordinarie del giorno, la notizia che il re di Napoli avea data a' suoi Stati la Costituzione porse argomento ad una dimostrazione. Giusta i presi concerti quella sera si intervenne al teatro in gran toletta, la prima ballerina Cerrito si produsse sulla scena vestita del tricolore italiano e danzò la *Sicilienne*; quando ebbe finito, il pubblico si diede con grande strepito a domandarne la ripetizione, ma la polizia non volle permetterla. Allora s' udì in teatro una voce che gridò: *fuori tutti*, e di fatto tutte le persone che si trovavano sì nella platea come nei palchetti lasciarono il teatro, che dovette poscia star chiuso. Le cose erano quindi ridotte all' estremo punto, e non volevasi che una ben lieve occasione perchè divampasse tutto l' incendio.

Tutti cotesti avvenimenti ed il pericolo che d' ora in ora cresceva indussero finalmente il governo a far proclamare il giudizio statario. Sotto questa denominazione non s' in-

tenda già la dichiarazione dello stato d'assedio, od una istituzione di corti marziali di giustizia. Ben lungi da tali energiche misure, il giudizio statario, forma di giudizio già da molto tempo vigente in Italia, che veniva applicata alle rapine ognor crescenti sulle pubbliche strade, altro non era che un abbreviamento dell'ordinaria procedura criminale. Se un caso dovesse essere assoggettato a giudizio statario, oppure a giudizio ordinario dipendeva dal parere della relativa autorità giudiziaria. Ora dunque non si fece che estendere il giudizio statario eziandio ai reati politici. Ma chi doveva decidere riguardo all'applicazione di questo giudizio statario? Le ruote del meccanismo dello Stato erano da lungo tempo arrestate, ed il governo avrebbe invano cercato un giudice che si fosse prestato per l'esecuzione di un giudizio statario, perocchè il tradimento già circondasse il Vicerè nel proprio palazzo, e già fosse penetrato nelle aule dei giudici, nelle delegazioni, nelle congregazioni municipali, negli ufficj della posta, nel confessionario e sui pergami.

Alcuni pochi fatti valgano a corroborare quest'accusa, che a taluno potrà per avventura parer troppo dura.

Trovavasi presso il Governo di Milano certo Sandrini nativo di Trieste; siccome mancante dei necessarj studj preparatorj non potè questi essere impiegato se non nella Cancelleria, ma in breve tempo dal posto di copista pervenne al posto di dirigente di quella. Quest'uomo che godeva tutta la fiducia del Governatore, era iniziato a tutti i secreti, e bene spesso fu portatore di importantissimi dispacci all'Inviato d'Austria presso la Corte di Torino; egli abusò di quella fiducia, e tenne informata la rivolu-

zione di tutti i secreti d' ufficio. Durante la nostra assenza da Milano, vedutosi trascurato dalla rivoluzione, ebbe d' avvantaggio la sfrontatezza di passarle in rassegna nei pubblici giornali tutti i meriti che s'era verso lei acquistati. Al nostro ritorno diedesi alla fuga, ed ora, a Torino, mangerà probabilmente il duro e vergognoso pane del tradimento.

Un altro fatto. Poco prima dello scoppio della rivoluzione s'era notato con qualche maraviglia come al Feldmaresciallo più non giungessero ragguagli dal Veneto, e come in ispecie nè dal Comando generale, nè dal Comando del secondo Corpo fosse fatto alcun rapporto intorno allo stato di cose in quelle provincie. Si andava consolati colla supposizione che quelle autorità non n'avessero avuto materia, e che la tranquillità non vi fosse stata in verun modo turbata. Ma durante la lotta nelle strade di Milano, Casati ebbe la sfrontatezza di inviare al Feldmaresciallo varj dispacci disuggellati, uno fra' quali segnatamente del Tenente-Maresciallo d' Aspre, il quale presentava sotto cupo colore la situazione delle venete provincie. Siccome quei dispacci erano stati scritti prima che fosse scoppiata la rivoluzione, così non poteva essere che non fossero stati consegnati da qualche impiegato della posta.

E per ultimo, tra i prigionieri fatti alla presa del Broletto (palazzo municipale) di Milano trovavasi il Delegato provinciale Bellati. Poche ore innanzi, munito questi di un decreto che avea carpito al vicepresidente O'Donell, si presentava al Direttore generale della polizia barone Torresani per obbligarlo a consegnare in mano sua la polizia.

Di leggieri potremmo tirare innanzi con questa enumerazione di tradimenti, ma non vogliamo stancare i nostri leggitori con simili nauseanti particolarità. Fu unicamente nostro divisamento di mostrare che la macchina dello Stato era già arrestata, e che il governo paralizzato nella sua attività più non poteva con sicurezza contare sui suoi impiegati. Dobbiamo confessare il vero, che la rivoluzione, quella italiana almeno, ammaestrata dai passati falliti tentativi, nulla pretermise questa volta per preparare il trionfo della sua causa. Il genio di Mazzini, — imperocchè sia questi da noi decisamente considerato come il capo, tutti gli altri non essendo che cooperatori e strumenti nelle sue mani — aveva dato a quella rivoluzione una certa unità, una certa generalità, sì che unica si presenta nella serie delle rivoluzioni: egli aveva saputo trattenere possibilmente tutte le esplosioni isolate. Ed avvegnachè torni quasi impossibile tenere assolutamente secreta un'impresa di tal natura, non ebbe luogo alcun tradimento, ed a nessuna polizia riuscì di scoprire un sol fatto mercè il cui soccorso s' avesse una traccia della congiura. Perciò aveva egli saggiamente procurato di caparrarsi gli organi principali del governo. I principi italiani erano caduti in balia della rivoluzione molto tempo prima che se ne fossero accorti, ad eccezione di Carlo Alberto che era profondamente iniziato al secreto, e che non viveva in inganno se non in quanto credevasi di divenire l'erede della rivoluzione, mentre di quella sarebbe rimasto vittima quand' anche fosse uscito vittorioso dalla lotta slealmente incominciata. Non era, no, un Regno dell'alta Italia sotto Carlo Alberto, non uno Stato confederativo sotto

Pio IX che volevasi, sibbene una Repubblica italiana, come a Francoforte se ne voleva una tedesca; ma giungere d'un salto alla Repubblica era troppo malagevole, il perchè doveva Carlo Alberto servire di sgabello sino a che fosse giunta per lui pure l'ora della caduta.

Mentre la rivoluzione nel Regno Lombardo-Veneto andava così preparandosi per una prossima esplosione, odio e guerra contro l'Austria erano la parola d'ordine in tutto il rimanente d'Italia.

Nel momento stesso che la guerra era predicata come inevitabile dalla stampa che ne parlava liberamente, e senza che i governi pensassero a porvi qualche ritegno, il gabinetto piemontese rispondeva sempre con proteste d'amicizia ai reclami del governo austriaco. Esso cercava di scusare la licenza della stampa accagionandone la foga dei tempi, ed intanto pensava ad armarsi. Chiamò sotto l'armi quattro classi della coscrizione, ed anche per codesta misura trovò una scusa nelle circostanze minacciose che lo mettevano nella necessità di essere preparato ad ogni evenienza. Tutto quanto però l'Inviato austriaco udiva e vedeva in Torino, stava assolutamente in contraddizione colle ufficiali dichiarazioni del governo. E non crediamo altresì che egli vivesse in inganno, giacchè le sue riflessive parole erano in perfetta armonia coi rapporti del Feldmaresciallo. Questi non aveva più il menomo dubbio riguardo alla parte che il gabinetto piemontese avrebbe rappresentata allo scoppiar d'una crisi; era fermamente convinto che avrebbe tosto avuto a fare col regio esercito, e pose perciò una brigata di osservazione presso al Ticino, per mezzo della quale almeno sarebbe stato avvertito di

quanto fosse per succedere sull' immediato confine, e che, in comunicazione colla guarnigione di Pavia, avrebbe in ogni caso potuto respingere il primo attacco di corpi franchi, se questi avessero ardito di varcare il Ticino precursori dell' esercito. Anche verso il confine della Svizzera fu ordinata un' egual misura. La vittoria riportata contro il Sonderbund (*Lega separata*), aveva lasciato il potere in mano del partito esaltato, e se del resto quel governo centrale non ardiva violare il diritto internazionale ed in unione col Piemonte assalire inaspettatamente l'Austria, esso non aveva altresì la forza di impedire la formazione di corpi franchi ed il loro passaggio in Lombardia. Quegli che sa apprezzare le critiche circostanze in mezzo a cui trovavasi perciò il Feldmaresciallo, tributa volontieri la sua ammirazione sì a lui, come al piccolo stuolo de' suoi, che non vinto si ritrasse da quella difficile situazione. Diciam non vinto, perocchè s'apporrebbe in falso chi volesse credere che il Feldmaresciallo col ritirarsi all'Adige abbia ceduto unicamente alla rivoluzione. Che ciò non fosse lo dimostrerà il corso degli avvenimenti.

Agli 8 di febbrajo, il governo piemontese comunicava al nostro Inviato presso quella Corte, che il Re aveva determinato di concedere al suo popolo una Costituzione. Questa comunicazione fu di nuovo accompagnata dalle più calde proteste d'amicizia, chè da molto tempo il contegno del Piemonte altro non era se non uno studiato sistema di inganni inteso a mantenere il gabinetto austriaco in una fallace sicurezza, e poter così con maggior successo mandare ad effetto la meditata sorpresa. Se codesta astuzia

gli venne fatta fino ad un certo segno rispetto a quel gabinetto, possiamo all' incontro assicurare, ch' ella andò pienamente fallita rispetto al Feldmaresciallo, che nella sua convinzione mai non si lasciò forviare dal falso ed ipocrito procedere del gabinetto di Torino, e che avrebbe adottato quei provvedimenti che si convenivano se fosse stato in poter suo il farlo. Non appena giunse a Torino il primo annuncio degli avvenimenti di Milano, che ivi si decise apertamente di formar corpi franchi a fine di accorrere in ajuto ai Milanesi; i giornali tutti ad una voce sorsero ad incoraggiare quella crociata. Il nostro Inviato domandò una spiegazione, ed ancora il 22 riceveva di nuovo reiterate proteste di amicizia. Alli 23 comparve il manifesto di Carlo Alberto e la dichiarazione di guerra contro l'Austria; alli 25, questi partiva co' suoi figli per l'esercito, ed alli 29 varcava in persona il Ticino, slealmente violando il territorio dell' amico vicino, dell' antico alleato. Si accozzino e colleghino questi dati, e non vi sarà duopo di altri documenti. Carlo Alberto è giudicato dalla storia; la rivoluzione italiana che aveva scritto nella sua bandiera il tradimento, ed un traditore aveva scelto a suo campione, non poteva sperare nella vittoria.

Il più gran pericolo che ci minacciava dalla parte della Svizzera stava nell' impotenza di quel governo centrale, impotenza che originava dalla Costituzione stessa. Il contegno del Cantone Ticino era peggiore d'ogni aperta nimicizia, chè contro di essa riman luogo a difendersi, non così contro il favoreggiamento di ostili atti come si praticava dal Cantone Ticino pel nostro danno, specialmente con un confine difficile a custodirsi qual è quello che se-

para la Lombardia da quel Cantone. L'armi e le munizioni venivano introdotte senza la menoma difficoltà, poichè anche la guardia di confine era pressochè tutta guadagnata al partito rivoluzionario, cui più tardi passò con molta attività e nessun riserbo. Una circostanza che ridondava a grande vantaggio della rivoluzione era la gran copia delle licenze di caccia in mano dei privati. Divenuta una speculazione di finanza, s' erano naturalmente lasciate inosservate le relative prescrizioni esistenti, e ciascuno che fosse stato in grado di pagar dieci fiorini poteva senza difficoltà procurarsi la licenza del porto d'armi. Fu in grazia di ciò che a poco a poco tutta la Lombardia fu inondata di armi, e la sollevazione si trovò fornita di mezzi che in parte lo stesso governo le aveva dati nelle mani.

Il partito unitario aveva riportato la più compiuta vittoria a Roma e nella Toscana. Tutti gli uomini che erano contrarj a quella rovinosa politica, furono allontanati dal consiglio d'ambo que' principi, e surrogati da innovatori. A Firenze più non era il Granduca che governava, a Roma più non era il Papa, sibbene i ministri, i quali non si davano oramai alcun pensiero della volontà del loro Sovrano. La guerra contro l'Austria era cosa stabilita; e non solo non se ne faceva mistero, ma si predisponevano palesemente tutti gli apprestamenti necessari, già adoperando a radunar corpi franchi. S' ebbe appena il primo sentore di quanto accadeva in Lombardia, che ivi tutto fu combustione, ed in breve dovevam veder comparire sulle rive del Po le orde di quell' esercito della fede, per esservi quasi lolla disperse al vento

Quando Italia deliberava di piombare su Radetzky e sulle poche sue truppe, ella dava retta alla sua fantasia soltanto e non alla ragione. Tutti gli episodj della storia furono molto assiduamente rovistati. Le ombre dei grandi di Roma furono turbate nel loro sonno per venir a sfilare, come noi soldati diciamo, al passo di parata dinanzi ai piccoli loro nipoti. Se i professori di Pisa che eran soliti entusiasmare i loro uditori avessero saputo quali virtù dissolventi possegga il fumo della polvere, non avrebbero abbandonato i loro laboratorj e le loro aule, per venire a Curtatone a ricever lezioni nell' arte della guerra da barbari, nessuno o ben pochi de' quali conoscevano ciò che Machiavelli ne scrisse. La superbia è foriera della caduta, è un'antica sentenza che fu appien confermata dalla rivoluzione italiana. Se l'Italia avesse avuto una storia meno luminosa, sarebbe sorta più modesta, e si sarebbe studiata di crearsi una novella storia per un mezzo qualunque, non per mezzo della rivoluzione; ma le gesta degli antenati l' abbarbagliarono. Avvenne a lei ciò che avviene all' antica nobiltà che orgogliosa riposa all' ombra del suo albero, e non s' avvede che quel tronco è vecchio e tarlato, mentre un novello tronco ricco di giovani fronde accanto a quello s' innalza e lo offusca. Noi che tante volte ci udimmo dar l' appellativo di barbari, non possiamo a meno di rammentare alla legione di poetini italiani che siamo ancora quegli stessi barbari, che diedero il mortal crollo alla potenza di Roma, e che ora si credeva poter sì agevolmente rincacciare impauriti al di là dell'Alpi. No, no, gli è troppo lungo tempo che le aquile germaniche sventolano sulle rive del Po, il loro diritto ha colà troppo salde fondamenta perchè vi si debba ri-

nunciare a sì tenue prezzo. Ed anche quando più non sarà il nobil Veglio, che ora sì vittoriosamente regge l'austriaco vessillo, non mancherà un'altra mano attà a sì onorevole incarico, perocchè i compagni della sua gloria, i guerrieri dell'Austria siano tuttora i medesimi.

Il re di Napoli doveva sentir prima dell'Austria gli effetti di quella manía per l'unità, come il Piemonte avrebbe dovuto sentirli dopo la battaglia di Novara, se i Genovesi fossero stati Siciliani. Avvegnachè non esitiamo a riconoscere in Mazzini un raro talento per le rivoluzioni, dobbiam dichiarare che qui lo abbandonò l'ordinaria sua perspicacia. Mercè l'unione volevasi abbattere la potenza dell'Austria in Italia, e si prese a indebolire la potenza del più importante fra i principi italiani, del re di Napoli, col far insorgere la Sicilia che stette per qualche tempo staccata da Napoli. Per tal modo si ottenne bensì lo scopo che l'intimidito re cedette alla rivoluzione, diede al suo popolo una costituzione e aderì alla lega contro l'Austria, ma solamente sinchè ebbe vista l'ora opportuna per correre con tanto maggiore energia addosso alla rivoluzione. Non havvi vitupero che la stampa sfrenata non abbia vomitato contro il re; era questa la via di guadagnar simpatie alla così detta causa nazionale? La rivoluzione è industre ed operosa da principio, e perciò ottiene spesso in men che non si aspetta grandi successi; ma ell'è altrettanto operosa ed industre nel distruggere ciò che poco dianzi conseguiva, perchè non conosce limite alla sua arroganza. Non sì tosto ha ella estorta una concessione ad un principe, che subito se ne serve per la totale distruzione della medesima. Così fu a Napoli, a Roma, a

Vienna ed a Berlino, così sarà dovunque la rivoluzione spieghi la sua bandiera. Si ordiscono le cospirazioni contro singoli principi, le rivoluzioni contro le dinastie. Se il Re di Napoli, il 15 maggio, non rimaneva vincitore nelle strade della sua capitale, era perduta la sua dinastia, e la mercè soltanto di straniero soccorso avrebbe potuto rioccupare il trono sul quale si mantenne gloriosamente e per mezzo delle proprie forze. La riunione delle Repubbliche romana e napoletana sarebbe stata il secondo passo di Mazzini, e le conseguenze di un tal passo avrebbero prodotto altre grandi conseguenze per la pace del mondo.

Mentre tutto ferveva in Italia, mentre tutte le forme di governo minacciavano d'essere svelte dai loro cardini, mentre tutto si preparava per una prossima esplosione, e più non mancava se non la scintilla che facesse saltare la stracarica mina, sopraggiunse un avvenimento che produsse i più sinistri effetti non in Italia soltanto, ma in Europa; e se finalmente il crollo che quell'avvenimento comunicava all'intiera Europa non ebbe ulteriore seguito, il mondo non ne va debitore che alla forza armata ed in particolare a Radetzky ed a' suoi fedeli compagni. È inammissibile l'opinione che il soldato non sia atto che a distruggere; mainò, egli sa eziandio conservare. Tre grandi Stati che già si trovavan presso a rovinare, Francia, Prussia ed Austria, furono salvi pei soldati. Ove sol uno di questi Stati avesse dovuto soggiacere a quel crollo, a cadere in preda dell'anarchia, per lunga pezza sarebbe la pace stata sbandita dal mondo. Il fermo contegno dell'esercito francese salvò la Francia, e sotto la sua salvaguardia potè di nuovo formarsi un ordinato governo. Fosse

desso monarchia o repubblica era affatto indifferente, purchè la legge avesse il suo impero, sacra rimanesse la proprietà, e fossero mantenute la religione e la morale, principali sostegni della civile società. Nè meno minacciata fu la Prussia; ed essa pure dee la sua salvezza ad un prode esercito. Ma tra tutti l'Austria fu il paese che corse maggior pericolo. Nell'interno dilaniata da' suoi proprj figli, che la volevano smembrata, aggressa da esterni nemici, tradita ed abbandonata da' suoi antichi alleati, pei quali ha sì spesse volte versato il proprio sangue, sprecati i suoi tesori, a guisa di nave priva del suo timone avrebbe dovuto frangersi contro gli scogli della slealtà e dell' insorgimento, se il fedele suo esercito non avesse parata a tempo la tempesta. Radetzky in Italia difese con ammirabile costanza i confini dell' Impero e ricondusse all'obedienza le sollevate provincie; l' esempio di lui e del suo esercito sparse l' entusiasmo in tutti gli altri eserciti della monarchia. Nella Boemia radunava Windischgrätz un esercito di valorosi combattenti e sottometteva Praga ribelle. La Croazia vedeva raccogliersi intorno a Jellacich un popolo fedele, che alle qualità del cittadino associa quelle del soldato, ma che presso all'aratro mai non dimenticò il giuramento del guerriero, l'onore della sua bandiera, e, fedele al suo Imperatore, resistette ad ogni seduzione.

Saldamente radicata come quercia nel suolo parve già la dinastia degli Orleanidi in Francia. Pel corso di diciotto anni Luigi Filippo aveva regnato con rara prudenza, e vittoriosamente resistito a tutti i tentativi d' insurrezione. Circondavano il suo trono gagliardi figli, crescenti ni-

poti, prodi generali ed un valente esercito; eppure un bel giorno il tempestoso soffio di popolare sommossa spazzò dal suolo di Francia, senza che ne rimanesse traccia, Luigi Filippo e tutto il corredo della regale sua potenza. Spieghi chi può questo fenomeno, noi vi rinunciamo, contentandoci di osservare a tal proposito che Dio abbandona l'uomo che s'abbandona.

La caduta della dinastia del luglio fu il segnale della generale esplosione. In Italia quest'avvenimento fece l'effetto dell'olio versato sulle fiamme. La rivoluzione sperava nella rivoluzione, e forse non sarebbero state vane tali aspettative e speranze se uomini di polso, riconosciuto l'imminente pericolo, non si fossero impadroniti dal timone dello Stato in Francia, e se in quell'incontro l'esercito francese non avesse costantemente osservato sì lodevole contegno.

Dal momento in cui fu conosciuta in Italia la rivoluzione di Francia del febbraio, si succedettero a precipizio gli avvenimenti. La rivoluzione alzò ardita il capo, e più non si curò di nascondersi, sicura com'era del suo trionfo. In Lombardia s'aspettavano ancora le notizie di Vienna, che non dovevano tardare a lungo, perocchè tra Vienna, Pesth e Milano esistesse uno stretto collegamento; tale è almeno la nostra intima convinzione.

Ora siamo pervenuti ad un punto in cui dobbiamo gettare uno sguardo sulla posizione militare di Radetzky e sui mezzi dei quali disponeva nell'atto che scoppiava la rivoluzione. Le forze di cui poteva disporre il Feldmaresciallo sommavano a 61,086 uomini di fanteria, 5774 di cavalleria con 5136 cavalli, a 5819 uomini con 2115

cavalli di corpi straordinarj, in tutto quindi a 72,679 uomini, e 7255 cavalli con venti batterie.

Sotto la denominazione di corpi straordinarj, nell'esercito austriaco s'intendono l'artiglieria di campo e di guarnigione, le truppe del genio co'pionieri, il corpo del treno, ed il personale delle razze e rimonte; qui v' era anche compresa la guardia di polizia lombardo-veneta. La differenza fra gli uomini ed il numero dei cavalli nasceva dalla circostanza che il reggimento di gendarmeria era annoverato fra la cavalleria, mentre della medesima una sola terza parte montava a cavallo.

Queste forze sembrano a prima giunta imponenti, e lo erano infatti. Se il Feldmaresciallo avesse potuto disporne giusta principj puramente militari, sarebbe stato forte abbastanza per vittoriosamente respingere la sleale aggressione di Carlo Alberto, ed avrebbe ad un tempo potuto tenere in freno il Regno Lombardo-Veneto. Ma queste forze erano sparsamente aquartierate in tutto il paese, in grandi e popolose città, e non era possibile tenerle più strettamente concentrate. In un tempo in cui il meccanismo dello Stato, non camminando se non per la forza dell'armi, s' arrestò nel punto stesso che gli fu tolto quell' appoggio, il Feldmaresciallo, che vedevasi assediato da' continui reclami delle autorità politiche, non avrebbe potuto operare in base soltanto di militari principj, senza che si fosse levata contro di lui una tempesta di lagnanze; oltredichè neppur ora si credeva ad una esplosione generale, e lo stesso Feldmaresciallo che in tal riguardo non si lasciava illudere, non sapeva antivederne con certezza il punto.

La guarnigione di Milano sommava a 10 battaglioni, 5 squadroni e, se non erriamo, 6 batterie; le caserme erano strapiene, alloggiarvi un maggior numero di truppe era impossibile, e naturalmente impossibilissimo un aquartieramento comune.

L'esercito era diviso in due corpi. Il primo comandato dal Tenente-maresciallo conte Wratislaw trovavasi in Lombardia ed aveva il suo quartier generale a Milano; il secondo comandato dal Tenente-maresciallo barone d' Aspre era stanziato nel Veneto con quartier generale a Padova. Le truppe erano in ottimo stato, sufficientemente provviste di munizioni, ma non armate sul piede di guerra, e per un tal caso difettavano specialmente di mezzi di trasporto. Venti battaglioni unitamente al reggimento di gendarmeria, quindi un buon terzo di quelle truppe, erano composte di Italiani. Era questo senza dubbio un grande inconveniente, massime in un movimento, che assumeva un carattere nazionale. Ma quelle truppe avevano fin allora manifestato un eccellente spirito, ed in ogni occasione dato prove di tanta fedeltà ed affezione alle loro bandiere, che non v'era motivo a sospettare della loro devozione. Noi che crediam conoscere lo spirito ond'erano animate le truppe italiane non esitiamo a dichiarare che soltanto negli ultimi tempi ebbero tra esse adito tendenze sovversive. Il grande sbaglio che i rivoluzionarj commisero insultando ed assalendo il militare fu tosto avvertito dai loro capi, che cercarono di porvi rimedio in tutti i modi possibili. Ogni mezzo che uno possa immaginarsi fu posto in opera per amicarsi il soldato; una parte degli ufficiali e sott'ufficiali, già caparrati per la rivoluzione, prestarono

la loro cooperazione, e non è quindi meraviglia se molti divenivano infedeli al loro dovere. Mentre, per esempio, i due primi battaglioni del reggimento Arciduca Alberto passava in massa alla rivoluzione, il terzo sotto il comando del bravo Maggiore Plietz si manteneva fedele, e sebbene fosse composto pressochè intieramente di Milanesi lasciò coll'altre truppe Milano, dove non ritornò che alli 6 d'agosto con tutto l'esercito. Quattro compagnie dell'8.° battaglione di cacciatori defezionarono, due rimasero fedeli, e le stesse circostanze si manifestarono in diversi altri reggimenti.

Nulladimeno la defezione di queste truppe fu un grave colpo pel Feldmaresciallo. La perdita che egli ebbe a soffrire in grazia di defezioni e diserzioni, come in grazia altresì delle capitolazioni, per le quali varj battaglioni, almeno nel primo momento, furon messi fuori di attività, sommò a venti mila uomini, sì che il Feldmaresciallo dopo la sua congiunzione col corpo di Nugent non era più forte di quando scoppiava la rivoluzione, e senza quella diserzione sarebbe stato in grado, appena raccolte le sue forze, di riprender tosto l'offensiva, come era suo divisamento.

Sebbene dell'Italiano sia facilissimo fare un soldato, e di più sia egli atto a divenire valente soldato, come esempligrazia lo dimostrarono i cavalleggieri Kress (ora Granduca Alessandro di Russia) ed altre truppe italiane dell'esercito, pure non ama egli il mestier dell'armi e non può quindi esser chiamato un popolo propriamente guerriero. Laonde la maggior parte di quelle truppe che passarono alla rivoluzione nol fecero assolutamente se non nella

mira di approfittare di quell'occasione per liberarsi dal servizio militare. Infatti pressochè tutte si sciolsero e n'andarono alle case loro. Se ciò non fosse stato, e se tutte le truppe che allora disertarono fossero passate immediatamente al servizio della rivoluzione, la Lombardia avrebbe tosto fornito all' esercito di Carlo Alberto un rinforzo di venti mila soldati ben addestrati e muniti di armi austriache. La qual cosa, come ognun sa, non avvenne. A fatica si potè raunare una forza di otto mila uomini, dalla quale Carlo Alberto non ebbe alcun profitto; chè non ci è noto ch' ella andasse una sol volta al fuoco. Se il danaro che la rivoluzione sprecò nella formazione di una guardia nazionale, quanto inutile altrettanto ridicola, fosse stato impiegato nella formazione di un certo numero di battaglioni leggieri, ella avrebbe almeno fatto qualche cosa pe' suoi: per lo contrario essa altro non fece che estenuare il paese e trarre a rovina l' infelice Carlo Alberto. Possa quest'esempio essere profittevole al suo successore, imperocchè siam persuasi che intorno a lui pure non siavi penuria di seduzioni, sino a tanto che specialmente la sua capitale è il ritrovo di tutti i malcontenti, di tutti gli emigrati e rivoluzionarj d' Italia.

Milano è bensì cinta da bastione, ma realmente ella non è che una città aperta; il profilo del bastione è assai forte (esso serve di pubblico passeggio), ma l'alzata n'è assai breve, e tale che si può facilmente salirvi per mezzo di scale. Nell' interno della città la guarnigione non aveva che il Castello qual punto d' appoggio fortificato. Questo Castello fu già un pentagono munito di bastioni e rivellini, ed ancora nell' ultimo decennio dello scorso secolo

ebbe a sostenere assedj. Ma quelle fortificazioni furono dai Francesi demolite, adeguate al suolo, ed all' epoca nostra più non presentavano che un passeggio ombreggiato d'alti e frondosi alberi. Di questa cittadella non rimanevano che i luoghi destinati all' ufficio di caserme. Nell' interno di questo Castello havvi la così detta Rocchetta, opera munita del medio evo, costrutta dai Visconti, ampliata dagli Sforza ed ingrandita mercè altri parecchi edificj dagli Spagnuoli che la resero più forte colle su menzionate opere. Se stante la solidità delle sue mura, è desso più che atto a far fronte ad una popolare sommossa, non lo è in verun modo per resistere ad un assalto colle artiglierie. La parte che guarda alla città era fiancheggiata ai due angoli da due belle torri rivestite di rustici di bianco marmo, sulle quali erano postati due cannoni d'allarme; questi inspirarono tanta paura all' ignorante Governo provvisorio che ordinò la demolizione delle due torri; ma noi ritornammo mentre quell' opera di stupida barbarie non era peranco condotta a compimento. Per tal modo sono essi ora divenuti in effetto postamenti perfettamente atti alle artiglierie, ufficio cui non potevano dianzi servire in grazia della loro altezza. Se questo Castello fosse stato ancora, come per lo addietro, cittadella, anche con un mediocre presidio, sarebbe stata impossibile una sollevazione in Milano, perocchè esso domini perfettamente la città, situato com' è sull' unico punto che sia alquanto elevato. Il Feldmaresciallo però, malgrado non ne avesse ottenuto da Vienna la facoltà, aveva preso ad approvigionare il castello, a farvi costruire forni ed a munire di tamburi di muratura le due porte; ma questi lavori non erano giunti a mezzo quando scop-

più la rivoluzione. Ma eziandio nello stato imperfetto in cui si trovava, questo Castello prestò eminenti servigi alla guarnigione durante la lotta nelle contrade.

Pressochè tutte le città italiane, le lombarde in ispecie, posseggono alcuna di tali solide costruzioni del medio evo, che un giorno piccoli dinasti edificavano per munirsi contro la popolazione insofferente della loro signoria, ma che i tempi moderni dimentichi dell'assioma, che nulla è nuovo sotto lo sguardo del sole, avevano totalmente abbandonate.

Fin dall'anno 1839, il conte Frimont allora general comandante richiamò l'attenzione sull'importanza di restaurare siffatte costruzioni, locchè avrebbe potuto farsi con tenuissima spesa. A suo parere, noi entravamo in un periodo della storia, che sebben dissimile affatto dall'epoca che vide sorgere quelle costruzioni, pure riguardo alla posizione del governo a fronte dell'agitazione dell'epoca presente, aveva una grande affinità con quella. Se cotesti cenni avessero trovato la buona accoglienza che meritavano, e que' forti castelli fossero stati in certo modo restaurati e muniti di artiglierie da projetti, con pochissimi mezzi le diverse città sarebbero state tenute in freno, ed il Feldmaresciallo, coperto da punti forti, avrebbe potuto rapidamente concentrare le sue forze ed altrettanto rapidamente sedare l'insurrezione. Non sarebbero occorsi numerosi battaglioni per tenere in rispetto una città; con poche centinaja d'uomini si sarebbe ottenuto lo stesso risultato.

La rivoluzione era entrata nell'ultimo stadio, i suoi preparativi erano ultimati, più non poteva aspettare; l'arco era troppo teso, il dardo voleva essere scoccato. Ma che il primo colpo dovesse partire dalla capitale della Monar-

chia, che la rivoluzione dovesse osare assalir l' Imperatore nella reggia de' suoi avi, che il primo esempio dovesse darsi dai membri degli Stati dell' Impero, dalla nobiltà, noi almeno nelle provincie eravam lungi dal supporlo. Colà dove il Sovrano sedeva in trono circondato dalle più eminenti autorità del paese, dove tutti i fili del potere si riunivano, credevamo che l' Impero stesse saldo e sicuro; come mai dovevasi da noi supporre che nel volgere di poche ore il potere sarebbe sfuggito dalle mani di antichi, assennati ministri ed abili generali, per passare in quelle di inesperti studenti! Gli è ben vero che ci stava dinanzi agli occhj l' esempio di Luigi Filippo; ma gli onesti e già sì fedeli Austriaci non erano Francesi, e Vienna non era Parigi. Tal pensiero faceva sì che ci abbandonassimo ad una certa sicurezza, e quando ne fummo improvvisamente scossi passò qualche tempo prima che potessimo addimesticarci col pensiero come in poche ore avessero potuto traballare le fondamenta di quell' antica Monarchia sì intimamente unita per devozione ed amore. Inaspettata qual lampo caduto da serene regioni giunse questa notizia sull' Italia riboccante di infiammabili sostanze; che vi avrebbe appiccato il fuoco, non era a dubitarsi. Nulladimeno eravi un partito il quale lusingavasi colla speranza che le concessioni conquistate a Vienna il 15 di marzo avrebbero soddisfatto il popolo e ristabilita la tranquillità. Davvero, che non era possibile spingere più oltre la cecaggine. Ma in buon' ora! si avrebbe potuto perdonare alle illusioni di que' signori, se per esse non fossero state neglette le tante necessarie misure di precauzione.

Alli 17 di marzo, l'Arciduca Vicerè lasciava Milano, per

recarsi a Vienna, come era solito fare ogni due anni. Questo viaggio non era quindi il risultato de' suoi timori per la rivoluzione, come erroneamente fu detto in alcuni scritti che trattarono delle cose d' allora. Nè poteva l'Arciduca conoscere il 17 gli avvenimenti di Vienna, che furon noti a Milano soltanto la sera di quel giorno. Cotesto viaggio era già da lungo tempo fissato. Se non che quella risoluzione fu pel Feldmaresciallo una vera fortuna: la presenza dell'Arciduca e della sua famiglia avrebbe oltre ogni dire paralizzato le sue misure, poichè dal momento in cui fu costretto a tirare il primo colpo di cannone, sparirono tutti gli ulteriori riguardi. Egli trattò il paese quale una provincia da riconquistarsi, imperocchè troppo ben conoscesse lo spirito e l'estensione di quel moto insurrezionale, per lusingarsi di poter ancora con indulgente procedere, colla condiscendenza scongiurare la bufera che correva a scatenarsi contro lui, quindi contro la signoria dell'Austria in Italia. Il Feldmaresciallo era preparato ad una lotta, non era armato per una guerra. Egli è forse l'unico duce nella storia, che uscisse dal suo gabinetto di lavoro per entrare in campo a combattere. Fin dal 17 marzo, circa le 3 ore del pomeriggio, i capi della rivoluzione avevano avuto notizia di ciò che il 15 avveniva a Vienna, mentre l'annuncio ufficiale non giunse che a sera piuttosto tardi al Vicepresidente di governo, conte O' Donell, che lo comunicava al Feldmaresciallo.

Le sorti erano gittate, e noi ci ricordiamo che il Feldmaresciallo andò a coricarsi intimamente persuaso che il 18, senza di ciò già innanzi tratto designato qual giorno dell'esplosione, sarebbe stata una giornata molto calda.

Capitolo Primo.

Dal principio della rivoluzione fino alla battaglia di Santa Lucia.

(Periodo dal 18 marzo al 6 maggio 1848.)

Sorse il 18 marzo. Milano era tranquilla, quand'ecco su tutti i canti delle vie comparire a grandi caratteri il dispaccio telegrafico, col quale l'Imperatore dava a' suoi Stati la Costituzione, ordinava l'erezione della Guardia nazionale e così innanzi. Intorno a quello si formarono tosto numerosi gruppi di popolo, ma ancora non si scorgevano sintomi di una sollevazione armata. Il Feldmaresciallo s'era recato al suo ufficio prima del solito e stava nella camera del suo Aiutante generale discorrendo collo stesso sui probabili avvenimenti che in quel giorno avrebbero potuto seguire, quando gli fu consegnato un urgente dispaccio del Vicepresidente di governo conte O' Donell (il Governatore conte Spaur era assente), con cui pregavalo di non metter fuori assolutamente alcuna forza militare se prima non ne venisse da lui ricercato, acciocchè il popolo non fosse turbato nelle dimostrazioni, cer-

tamente supposte, di allegrezza per le concessioni gloriosamente conquistate. Egli porse quella carta al suo Aiutante colle parole: — Che ne dice? — Nulla, rispose l'Aiutante, se non che questi signori sono incurabili, e che V. E. deve aspettare gli avvenimenti colla mano sulla spada. Si sapeva del resto che in quel giorno i parenti non avevano mandati i loro figli alle scuole, e che le medesime erano chiuse. Questo e molti altri indizj annunziavano vicino lo scoppiar di disordini. Ad onta di ciò la guarnigione non era stata consegnata, ma aveva avuto ordine di non disperdersi quella mattina per la città. Verso le dieci ore si vide un insolito correre per le vie, mentre con gran rumore si chiudevano le finestre e le porte. Il Feldmaresciallo stava alla finestra tranquillamente osservando quello affaccendarsi, quando un sott' ufficiale venne ad annunziare, che al Broletto era spiegata una bandiera tricolore, e vi si distribuivano armi; un altro annunziava poi che in diverse contrade si stavano erigendo barricate; ed un terzo riferiva in fine, che in quel punto il Podestà Casati, accompagnato da tutto il Consiglio municipale, s'era recato al Palazzo di Governo per domandare la sollecita effettuazione delle promesse dell' Imperatore. A questo si unì, come più tardi si seppe, anche l'Arcivescovo nella sua carrozza, sulla quale dicesi fosse spiegata una bandiera a tre colori. Che cosa aveva egli a fare in quel luogo, che cosa importavano a lui le disposizioni delle autorità politiche, e perchè non andava invece a prostrarsi dinanzi all' altare di Dio? Quello era il suo posto, a pregare l'Altissimo perchè avesse conservata la pace ed evitato lo spargimento di sangue.

Le notizie che giungevano da tutte le parti essendo ad ogni volta più gravi, il Feldmaresciallo raccolti intorno alla sua persona tutti gli ufficiali che trovavansi presenti nel suo ufficio, si recò sulla spianata del castello ad aspettarvi gli ulteriori avvenimenti. I rapporti delle pattuglie mandate fuori andavano prendendo un carattere ognor più serio, nè da parte del governo civile giungeva ancora domanda veruna di sussidio militare, quando finalmente si seppe che il Palazzo di Governo era in mano del popolo.

— Crede ella, domandò allora il Feldmaresciallo al suo Ajutante generale, che sia tempo di allarmare la guarnigione? — E' non è più un tumulto di popolo, rispose questi; è una rivoluzione. — E bene, dia ordine di sparare i cannoni. Ad un cenno seguirono gli spari d'allarme, e in dieci minuti la guarnigione fu sotto l'armi. La lotta era incominciata.

Nel primo momento e nella confusione inevitabile in simili incontri non si potè avere una genuina relazione di quanto era avvenuto al Palazzo di Governo. Ma di là a poco tempo si seppe che al Podestà Casati s'era unito uno stuolo di gente da lui armata, che in breve cresciuto a ragguardevole numero, seguendo sempre la Congregazione municipale, era entrato nel Palazzo di Governo. La debole guardia, che in quella improvvisa calca volle opporsi, fu disarmata o uccisa. La plebe irruppe nell' interno, saccheggiò e disperse gli atti nel cortile. La consorte dell'assente Governatore, conte Spaur, si salvò sotto al tetto; tutti coloro che poterono fuggire, fuggirono. Ciò che sia seguito nell' interno, qual trattamento sia toccato al Vice-

governatore, conte O' Donell, può raccontarlo egli stesso, giacchè a queste particolarità più non abbiam potuto rivolgere la nostra attenzione. Egli stesso fu colpa di ciò che gli avvenne: imperocchè se non avesse mediante il su accennato dispaccio paralizzata l'azione del Feldmaresciallo, la guardia del Palazzo di Governo sarebbe stata rinforzata d'una compagnia, nè quello sarebbe venuto così di leggieri in mano alla plebe. (*)

(*) *Crediamo debito d' imparzialità di riportare in nota la giustificazione che ne reca il succitato personaggio sig. conte O'Donell, stampata nella* Gazzetta di Vienna *del giorno 9 luglio corr., la quale giustificazione è diretta non a scusare l' operato dell' in allora Vicepresidente di Governo, ma soltanto a chiarirne le cagioni che lo determinarono ad agire nel modo più consentaneo all' emergenza delle circostanze ed alle probabili loro conseguenze:*

« Nelle *Memorie della guerra d' Italia degli anni* 1848 *e* 1849 *di un Veterano austriaco* occorre spesso che facciasi menzione del mio nome. Il modo onde tale menzione è fatta rende necessaria una spiegazione. Non già che per me s' attribuisca al giudizio di un solo maggior importanza di quello gli si convenga, ma unicamente perchè avendo questi giornali riprodotto varii estratti di quell' opera, son essi perciò venuti nelle mani di molti che o ben non conoscono le circostanze, oppur le hanno dimenticate.

« Qual era il dovere dei Governatori delle Provincie, quando loro pervennero le concessioni del 15 marzo? Era dover loro di notificare il volere sovrano, di tentare tutti i mezzi pacifici atti a dissipare l'effervescenza, e soltanto in casi indispensabili di ricorrere alla forza delle armi. Quest'era, ch' io mi sappia, l'opinione generale d'allora, ed a nessun Capo politico venne mai fatto rimprovero di non aver proclamato le concessioni imperiali alla presenza delle

Milano, come tutte le città capitali, ha per riguardo militare il difetto di possedere qua e là sparsi per la città molti pubblici edificj, che tutti vogliono essere custoditi in grazia degli oggetti di valore in essi conservati.

---

miccie accese. Oltracciò io non ho creduto opportuno che tosto dopo quella notificazione avesse dovuto uscire il militare in armi. Io n'aveva le mie buone ragioni, ed ero inoltre animato dalla fiducia che, ove mai fosse scoppiata una sommossa, sarebbe stata per le truppe agevole impresa il frenarla. Rispetto a questa mia fiducia non occorre ch'io mi scusi; m'era noto l'eccellente spirito della guarnigione, e tutto quanto da mesi avevo potuto di essa conoscere nel privato conversare o nelle relazioni d'ufficio dalle più elevate autorità militari doveva in me confermare questa fiducia. Sapevo dall'altro canto che, dopo le scene del 3 gennajo, una grande irritazione regnava in tutte le classi della popolazione, ma erami altresì noto che quell'irritazione non era diretta a danno dell'Augusta Famiglia Imperiale. Il popolo milanese non pensava allora nè alla Repubblica, nè alla Casa di Savoja: Carlo Alberto prima della rivoluzione, durante la rivoluzione e dopo la rivoluzione, non ebbe mai per sè altre simpatie tranne quelle della nobiltà ribelle.

« Dal momento che avevo invitata la Congregazione centrale, quale rappresentanza del paese sovranamente approvata, ad una seduta straordinaria nel Palazzo di Governo, io non poteva al tempo stesso farlo occupare militarmente. I Deputati avrebbero creduto che lor fosse tesa un'insidia, ed è cosa evidente che nessun d'essi sarebbesi presentato. Se adunque m'era duopo mettermi in comunicazione con quella corporazione, che non poteva legalmente adunarsi se non da me presieduta, non m'era dato di provvedere in pari tempo anche alla mia *sicurezza individuale*, e perciò, come l'Autore dice, non debbo attribuire che a me stesso la mia prigionia; ed a me stesso l'attribuisco in fatti, comechè in un altro senso, e mi ascrivo ad onore il pericolo, l'onta ed i mali trattamenti sofferti, perchè sof-

Ne viene di conseguenza lo sperperamento delle forze, e comechè nel dare le disposizioni d'allarme si avesse ogni cura possibile di evitare ogni isolamento di posti, pure non si potè totalmente antivenire quel danno. Tosto che le truppe furono ordinate, marciarono esse pei diversi punti loro assegnati. Il General maggiore de Wohl-

---

ferti nel servire il mio Imperatore. In somiglianti incontri difficilmente l'uomo dispone del successo; egli non può essere tenuto a rispondere se non di un volere retto e scevro da ogni egoismo.

« Non nego che, dopo eziandio che la pugna fu incominciata, tra' miei desiderj quello non vi fosse tuttora di un amichevole componimento; può darsi benissimo che isolato da ogni comunicazione, circondato dal tradimento e lusingato da ipocrite apparenze io credessi eseguibili o vantaggiose tali misure che affatto non lo erano, o che avevan cessato di esserlo per quelle date circostanze. Chi ha un'idea della situazione d'allora, troverà naturalissima una tal cosa; del resto in ciò non feci che dividere la sorte di *tutti coloro*, che nelle giornate del marzo si trovarono sulla breccia. In tutti i paesi nei quali scoppiava la rivoluzione, contro quel cozzo il primo movimento dei governi fu di scansarsi; in nessun luogo l'impiego della forza militare ebbe in quel primo stadio il desiderato successo. La salvezza dell'Austria non poteva procurarsi dalle *autorità*: noi ne andiam debitori alla divina grazia, al valore superiore ad ogni elogio dell'esercito ed alla fedeltà, ad onta di ogni maneggio non intieramente spenta tra il popolo, verso la Dinastia gloriosamente imperante.

« Su questa luminosa pagina della sua recente storia soffermasi superbo e lieto lo sguardo dell'Austriaco: ciò che immediatamente precedette può servire d'insegnamento e di ammonizione, ma sarebbe ingiustizia volere dal punto di vista in iscorcio del 1852 giudicare senza distinzione tutto quanto nelle giornate del marzo fu operato dagli impiegati. — Vienna, 6 luglio 1851. — *C. O'Donell.* »

N. del Trad.

gemuth, nel cui raggio d'occupazione trovavasi il Palazzo di Governo, dove giunse dalla parte del bastione, attaccò la plebe raccolta in prossimità del Governo stesso, atterrò le barricate a colpi di cannone, ed il Palazzo fu ripreso d'assalto ed occupato dalle truppe. Ma il male era fatto; la suprema autorità politica era sciolta e fugata, ed il conte O' Donell prigioniero, nè per quanta briga ci dessimo, mai non ci venne fatto di conoscere il luogo dove fosse sostenuto. In quest' occasione fu liberato anche il Consigliere di Governo conte Pachta che s' era nascosto nel Palazzo, e che più tardi ci prestò grandi servigi come Intendente generale dell'armata. Vedremo più innanzi come Casati costringesse il Vicepresidente a sottoscrivere disposizioni che, a vero dire, furono di poca influenza per Milano, perchè il Feldmaresciallo non ne fece conto alcuno, ma che, diffuse nelle provincie, vi recarono danno, perchè confusero la mente delle autorità serbatesi ancora fedeli, e diedero alle infedeli l'apparenza di legale procedere.

Al General-maggiore barone Rath venne affidata la difesa del Palazzo reale, delle prigioni criminali e del contiguo raggio. Allorchè marciava a quella volta col battaglione di granatieri ungheresi Weiler e due compagnie di cacciatori, nella contrada di Santa Margherita fu egli ricevuto a colpi d' archibugio dalle finestre, e per giungere al suo posto dovette aprirsi un varco prendendo d' assalto diverse barricate che erano state erette con una prontezza incredibile. In quest' incontro egli perdette parecchi uomini rimasti uccisi o feriti. Ma alla fine occupò co' suoi cacciatori il terrazzo del Duomo, donde teneva spazzate

tutte le adjacenti contrade. Nessuno degli insorgenti poteva avvicinarsi senza andar incontro a sicura morte; un solo sergente de' cacciatori ne distese al suolo trentasei.

L'oziosa quistione solita fare un gran chiasso in simili circostanze, donde cioè sia partito il primo sparo, ci sembra bastantemente esaurita da quanto accadde al Palazzo di Governo e dall'aggressione fatta alle truppe del Generale Rath.

Principal divisamento del Feldmaresciallo era di mantenere i bastioni e le porte a fine di isolare la città, ed impedirle qualsiasi concorso dal di fuori, ma si conobbe tosto che innanzi tratto erano state introdotte migliaja di forestieri d'ogni razza e d'ogni nazione, specialmente Svizzeri, che, ricoverati e nudriti nelle case dei signori, nelle cinque giornate presero principalissima parte alla lotta. Era questa diretta da certo Lechi, il quale, se non ci apponiamo in falso, ebbe già la carica di Generale sotto Napoleone, e mai sempre si distinse pe' suoi sentimenti anti-austriaci. Aveva egli il suo quartier generale nel palazzo Borromeo, ed era secondato da una quantità di giovani signori del club, che su e giù correvano per tutta la città recando d'uno in altro luogo i suoi ordini. Da taluno si pretese che tra essi vi fossero distinti ufficiali formatisi nelle campagne dell'Algeria, ma ci è duopo far osservare al contrario che noi non ne conoscemmo alcuno.

Se si eccettui la via principale conosciuta sotto la denominazione di Corso, il rimanente della città componesi di strette contrade facili a chiudersi con barricate. Siamo persuasi che i punti di queste barricate erano stati in-

nanzi tratto fissati sotto qualche pretesto da una commissione, perocchè, uditesi appena le prime archibugiate, a centinaja sorgessero le barricate e l'impedirle fosse divenuto assolutamente impossibile. Tutta Milano va fornita di canali sotterranei per lo scolo delle acque, i più grandi dei quali ben possono stare a confronto colla *cloaca major*. Le frequenti buche lunghesso i medesimi, chiuse da pietre quadrate erano state scoperchiate per impedire l'azione della cavalleria. I marciapiedi di granito offrivano un eccellente materiale per la costruzione delle barricate, contro le quali gli stessi cannoni non facevano grande effetto. Sui punti principali, nell'interno delle case s'erano praticati fori per comunicare dall'una all'altra, sì che senza uscir sulla strada era facile darsi scambievole soccorso. Se davvantaggio aggiugnesi che tutte le finestre erano ricolme dei ciottoli del disfatto selciato, non si durerà fatica a comprendere che l'arrischiarsi dentro a quel labirinto era quanto andar incontro a sicura morte. La guarnigione dovette perciò limitarsi a mantenere aperte le comunicazioni fra i punti occupati.

Non era appena superata una barricata che, passati avanti, un'altra ne sorgeva. Il soldato nelle contrade strette era esposto a quanto v'ha di peggio, giacchè gl'insorgenti facevano fuoco dalle finestre e dalle cantine servendosi per lo più del cotone fulminante, di modo tale che il soldato neppur sapeva donde venisse la palla che gli portava la morte.

Le prime vittime, alcune sentinelle isolate od ordinanze di cavalleria, erano state uccise barbaramente dal popolo, e perciò fin da principio la collera del soldato s'era voltata

in furore. E siccome durante la pugna molte case dovettero esser prese d'assalto, così è facile comprendere quali disordini ne seguissero, e che più d'uno degli abitanti perisse vittima innocente. Ma il loro sangue piove sulla coscienza di coloro che furono gli autori della sollevazione, non su quella di Radetzky e de' suoi soldati, che eziandìo in mezzo a quella confusione di assassinio e tradimento non si smarrirono la sua tranquillità d'animo e la clemenza del suo cuore. Centinaja d' insorgenti armati venivano dalle truppe condotti prigionieri; ei donò loro la libertà, mentre aspettavano tremanti la morte. Noi non ci ricordiamo che di un unico caso, in cui con aspetto severo ordinò che il prigioniero fosse fucilato, — e chi era quest'uno? Forse un fanatico Milanese? No, era un soldato congedato dal reggimento Imperatore, nativo della Moravia, e che aveva posta in Milano una piccola osteria frequentata quasi esclusivamente da militari. Costui che aveva fatto fuoco sugli antichi suoi compagni aveva aperta la sua casa a bande armate di Svizzeri. Ma non era l' insorgente, era l'antico soldato austriaco, l'antico commilitone, fattosi ora l' assassino de' suoi fratelli, quegli che eccitava l' indegnazione del Feldmaresciallo e gli strappava quel comando.

L' Italiano non sa mantenersi entro i limiti della moderazione, egli opera ognora sotto l' influenza di passioni d'odio e di vendetta, non mai acceso da nobil fuoco d'amor patrio e di gloria; il perchè gli innumerevoli scritti che si pubblicarono intorno agli avvenimenti di Milano, propagavano le più assurde favole di atti barbari e di crudeltà commesse, e ciò a fine di portare al suo colmo l'odio contro i Tedeschi. Come dianzi dicemmo, una lotta

di tal natura non poteva terminare senza vittime innocenti, ma tutte quelle crudeltà sono da noi dichiarate malevole menzogne. Il Feldmaresciallo troppo ben conosceva il gran pericolo, cui per quella lotta andavano esposte la morale e la disciplina delle truppe, perchè trascurasse tutto quanto da lui e da' suoi ufficiali potevasi per impedire che il soldato inferocisse. Noi ci ricordiamo d' essere stati testimoni di una scena, che dimostra quanto simil guerra sia per sua natura funesta alla disciplina. Alcuni soldati trascinarono dinanzi al Feldmaresciallo due insorgenti armati e ben vestiti, e volevano ucciderli alla stessa di lui presenza; l' Ajutante generale, tratta la spada, li strappò loro di mano, facendo conoscere quanto essi mancassero verso le leggi di disciplina ed il rispetto che dovevano al loro Duce. — Ella ha ragione, rispose un giovane soldato cogli occhi pieni di lagrime; ma costoro mi uccisero il fratello sotto gli occhi. — Perchè non li uccidesti combattendo? Allora ne avevi diritto, ma tu stesso rinunciasti a valertene dal momento che li conducesti prigionieri al tuo Condottiero, replicò il Generale. Muto e piangente il soldato porse a quest' ultimo la mano e si allontanò. I due insorgenti furono salvati.

Dai molti campanili della città, che non erano in potere delle nostre truppe, rimbombava incessante lo stormo; su tutti i punti s' udiva lo sparo dei cannoni, impiegati non a disperdere gl' insorgenti, chè non ardivano farsi vedere e stavano appiattati dietro le finestre, ma ad abbattere le barricate; dappertutto s' udiva lo scoppio di moschetti, ed a quel frastuono univansi le grida di donne e di fanciulli; il tutto era l' immagine di un' orribile confu-

sione e di un disordinato combattimento, cui era impossibile dare un regolare sistema.

Tale era l'aspetto di Milano durante le prime due ore. Casati allora mandò al Feldmaresciallo varj decreti firmati dal conte O' Donell prigioniero, ed affettando umani sentimenti lo fece al tempo stesso pregare di por fine all'effusione del sangue. Uno di quei decreti ordinava che fosse sciolto il battaglione, di polizia e quelle armi fossero consegnate alla guardia nazionale; un altro dichiarava la gendarmeria dipendente dal Podestà; un terzo aboliva la Direzione generale della polizia, e ne ordinava la trasmissione al Municipio. Nel caso pure che O' Donell fosse stato libero, codeste disposizioni sarebbero state di nessun valore, perocchè trascendessero di molto i confini delle sue facoltà; ma egli era prigioniero ed aveva agito sotto l'influenza della forza.

Il Feldmaresciallo rispose a quell'audacia col dichiarare Milano in istato d'assedio. Fece sapere al Podestà, che egli più non riconosceva in Milano altro padrone, altra autorità, tranne sè ed i suoi, e che avrebbe fatto trattare qual reo d'alto tradimento chiunque avesse osato resistergli, e per ultimo domandò la liberazione del conte O'Donell.

L' Ispettore generale di gendarmeria, Tenente-maresciallo Rivaira, comechè si trovasse a letto per malattia, aveva già dato esecuzione al decreto di O' Donell. Locchè saputosi dal Feldmaresciallo, gli scrisse che quantunque a letto lo avrebbe mandato a prendere, per sottoporlo a consiglio di guerra e farlo fucilare, se non avesse indilatamente revocata la sua disposizione; e gli vietò ogni ulteriore influenza sulla gendarmeria.

La pugna nelle strade di Milano durava già da sei ore, quando il Feldmaresciallo diede ordine che fosse preso d'assalto il Broletto. Questo antico edificio molto solido e grandemente esteso era occupato da numerosi armati e impediva le comunicazioni fra i posti interni della città ed in ispecie col Palazzo di Corte. Il colonnello Döll, del reggimento Paumgartten, ricevette tale incarico. In fatti egli prese seco quattro compagnie con alcuni cannoni, ed assali quel palazzo da due parti. Ma siccome, in grazia del fuoco che facevano gl' insorgenti dalle finestre, ed in grazia altresì della poco spaziosa contrada, era pressochè impossibile piantarvi contro i cannoni, così le palle non colpivano che obliquamente il solido muro, che ne soffriva poco danno. La cosa durando già da molte ore senza alcun vantaggio, il Colonnello tentò di far abbattere la porta dagli zappatori; ma questo pure non riuscì. Gli zappatori erano pressochè tutti morti o feriti, quando fece conoscere gl' insuperabili ostacoli che gli si opponevano. Il Feldmaresciallo che voleva ad ogni costo impadronirsi di quel palazzo, al che lo determinavano ad un tempo ragioni militari e politiche, sapendo che qui aveva sede principale la rivoluzione, mandò colà un pezzo da dodici. Riuscì al sergente de'bombardieri, Richter, collo sfondare la porta di una bottega (bottega di rigattiere), di collocare quel pezzo in modo da imboccare la porta del Broletto. Non resistette la porta a quello sforzo. Caduta in frantumi, il colonnello Döll alla testa de' suoi prodi entrò d'assalto nel palazzo. Qui sarebbe stata da aspettarsi una carnificina; nessun rimprovero avrebbe potuto farsi al soldato se ogni cosa avesse sacrificato alla sua rab-

bia. Ma che cosa avvenne per lo contrario? Non un solo degli insorgenti che avevano gettate da sè le armi ebbe tôrto un capello. In quel palazzo si trovò un'ambulanza fornita di tutto l'occorrente, un torchio tipografico clandestino, di cui s'aveva avuto prima d'allora sospetto, e buon numero di armi e munizioni. I prigionieri condotti al Castello furono intorno a dugentocinquanta, fra cui molti individui appartenenti alle principali famiglie di Milano, ed il Delegato provinciale Bellati. Casati, autore principale della sollevazione, non era sgraziatamente di questo novero, chè o non si trovava nel palazzo, ovveramente gli era riuscito di fuggire su pei tetti. In generale, durante tutto questo tempo seppe tener occulto il luogo di sua dimora, il perchè andarono falliti varj tentativi di averlo nelle mani. Il Castello si empì di prigionieri che le truppe vi conducevano da tutte le parti. Erano un imbarazzo; che cosa farne? già penuriavano i viveri per le truppe, e di più s'avrebbe dovuto dar da mangiare ad una moltitudine di prigionieri? Il Feldmaresciallo ordinò dunque fossero rimessi in libertà, non ritenendone che circa settanta in ostaggio per cambiarli poscia colle donne, i fanciulli ed i feriti, che pel rapido dichiararsi della rivoluzione erano caduti in potere dei Milanesi. Ed alla sua partenza condusse seco que' prigionieri, cui il nostro generoso Ministero rivoluzionario concedè più tardi la libertà senza pur interpellarne il Feldmaresciallo.

La pioggia cadeva a rovescio e, tolti brevi intervalli, durò così per tutti e cinque i giorni di quel combattimento nelle strade. La maggior parte delle truppe doveva passare all' aperto le notti che in quella stagione poco inoltrata

erano assai fredde. È quindi facile a comprendersi quanto il soldato soffrisse in confronto a' suoi nemici, che erano riparati da tutte le intemperie, ben pasciuti, riscaldati da spiritose bevande, incoraggiati dalle donne e dai preti, ed ogni qual volta si trovavano stretti dai soldati sapevano colla fuga sottrarsi a' loro assalitori ricoverandosi in altre case. Intanto la notte oscurissima aveva in parte sospesa la pugna, il silenzio non era rotto se non dall' incessante stormo delle campane che lacerava i nervi, e da qualche colpo di moschetto. Il Feldmaresciallo stavasene in una piccola camera del Castello, circondato dagli ufficiali del suo stato maggiore e dai Generali che si trovavano a Milano senza alcun comando. Qui egli viveva come ogni soldato comune; una minestra di riso ed un pezzo di carne di manzo, il più delle volte durissima, era il suo pasto. Per sei giorni e sei notti non depose il vestito, e non godette forse un'ora sola di sonno tranquillo. A fine di concedere alle truppe qualche momento di riposo venivano esse alternativamente ritirate in Castello; e la riserva stava a bivacco intorno allo stesso. I più eleganti cocchi che erano stati impiegati alla costruzione delle barricate, e che dai soldati venivano via condotti quale *spolia opima* servivano di materiale da fuoco. Era burlesco, ma spesso anche soggetto di gravi riflessioni, l'udire i soldati celiare intorno ai loro casi della giornata. Peccato che Hackländer colla viva e fertile sua fantasia non siasi trovato fra noi; egli ci avrebbe data di quelle memorabili giornate un' animata ed interessante descrizione cui mal si presta il grave stile del nostro assunto. Ricche di episodj d'ogni maniera furono quelle giornate,

e tutti enumerarli ci condurrebbe lungi dal confine che abbiam imposto alla nostra narrazione. Non ne direm dunque che alcuni tratti per dare un' idea della lotta che il soldato doveva sostenere.

Un giovane ufficiale del reggimento Reisinger, pressochè nell' età dell' adolescenza, figlio di prode Generale, il barone Swinburn, annunciò all' Ajutante generale che un certo numero di soldati e servi di ufficiali si difendevano in una casa presso Sant' Eustorgio, ed erano quasi al verde delle loro munizioni; che quella casa era talmente circondata da barricate da riuscir impossibile salvarli senza artiglierie, e pregar quindi gli fosse dato un cannone. Dietro assenso del Feldmaresciallo, l' Ajutante generale gli diede in fatti un pezzo da dodici, raccomandandolo alla sua risponsabilità. Il giovane mantenne la parola: quei poveri prigionieri, che quasi soccombevano alla fame ed alla fatica furono liberati, e Swinburn portò indietro il cannone. Alla battaglia di Vicenza perdette un piede.

Noi vedemmo un cacciatore coll' arma pronta stare in atto di chi aspetta al varco, quando di dietro ad un fumajuolo uscì fuori un insorgente in procinto di scaricare il suo fucile sul cacciatore; ma più celere scattò l' arma di quest' ultimo, e l'insorgente colpito venne rotoloni giù pel tetto e piombò in istrada. Di tal sorta era la pugna che il soldato doveva sostenere.

Milano non sa quanto in que' giorni di tradimento e di assassinio ella debba al generoso cuore del Feldmaresciallo. Se egli avesse ceduto alla giusta collera che gl' inspirava il tradimento fatto a lui ed a' suoi soldati, avrebbe potuto rinnovare nella storia la catastrofe di Barbarossa, impe-

rocchè per quanto sia Milano solidamente fabbricata, ell' ha nondimeno la sua parte debole, e noi la conoscevamo assai bene questa parte debole. Il Feldmaresciallo, come ben si comprende, non aveva projetti di grosso calibro a sua disposizione, ed un vero bombardamento non sarebbe stato per conseguenza possibile; ma nelle sue batterie contavansi dodici obizzi ed un numero considerevole di razzi. Il Feldmaresciallo aveva bensì divisato di formare di questi obizzi una batteria e di fulminare con essa la città; ma rinunciò a questo pensiero, poichè ogni distruzione, la quale del resto non poteva sciogliere la quistione principale, era affatto aliena dall' umano suo cuore. Egli non voleva la distruzione di Milano, perchè voleva conservare all' Imperatore ed alla Monarchia una città della quale sperava che, ravveduta un giorno dal suo errore, avrebbe riconosciuto essere stata vittima e zimbello di forsennati demagoghi ed accecati ambiziosi.

Durante la giornata del 19 continuò con non interrotto furore la pugna; la guarnigione si mantenne su tutti i punti padrona delle sue posizioni, ma era troppo debole per poter approfittare dei conseguiti vantaggi. Il Feldmaresciallo prese allora la risoluzione di concentrare su Milano tutte le truppe sparse nella Lombardia. In conseguenza di ciò a tutte le guarnigioni fu spedito ordine di venire a marcie forzate verso Milano. Ma allora si conobbe quanto già fosse divenuta generale l' insurrezione. Tutte le strade erano rotte, i ponti distrutti o sbarrati, tutti i villaggi ingombri e chiusi da barricate; era impossibile far giungere un ordine alle truppe; si tentarono tutti i mezzi possibili, ma furono vani. Un solo pervenne alla sua destinazione; i

come è ancora per noi un enigma. In conseguenza di quell'ordine, da Bergamo si mise in marcia un battaglione del reggimento arciduca Sigismondo, ma per uscire da quella città avea dovuto aprirsi il varco pugnando, ed il suo comandante, Tenente-colonnello barone Schneider, cadeva ucciso del cavallo. Questo battaglione giunse non pertanto felicemente a Milano, comechè fra continue pugne, guidato dal valoroso suo colonnello Heinzel; esso era composto di Italiani. Altrettanto impossibile era il ricevere notizie dalle truppe; di un corso di posta era inutile parlarne, chè su tutti i punti manifestavasi il tradimento; ed il Feldmaresciallo trovavasi quindi perfettamente all' oscuro di tutto ciò che avveniva nel resto del paese, egli non poteva che figurarsi la verità.

Una delle maggiori difficoltà consisteva nell'approvigionamento delle truppe; mandar a rilevarle era impossibile in tali circostanze. I viveri dovevano esser loro portati, chè nella città non potevano più comperare cosa alcuna. Le truppe, quelle specialmente che si trovavano nell' interno della città, avevano consunte le loro munizioni; i Generali ne facevano domanda, ma non si poteva inviarne loro se non a pericolo di vederle cader in mano degli insorgenti. I magazzini dei foraggi, la panatteria ed il magazzino del pane erano situati su punti differenti. Ogni somministrazione doveva essere munita di una scorta che non la conduceva alla meta se non con perdita di gente. Di carne non si difettava, chè si poteva ancora procacciarsene dal di fuori, ed il bestiame, che i comandi di ciò incaricati conducevano, veniva coscienziosamente pagato. Nella posizione in cui si trovava, il Feldmare-

sciallo doveva essere avaro del sangue de' suoi soldati, e la perdita di un sol uomo era per lui grave perdita. Deliberò adunque di sgombrare tutti i posti interni e ristringersi all'occupazione del bastione e delle porte. Sapevamo che Milano non era fornita di viveri, e la classe non agiata del popolo cominciava a soffrir penuria. Ingrossati dalle brigate Maurer e Strasoldo, che erano nelle nostre mani, e che potevano condurci un notabile rinforzo unitamente a due batterie, eravam forti abbastanza per poter respingere ogni tentativo degli insorgenti e tenere strettamente bloccata la città, che a quel modo non avrebbe resistito lungo tempo. La perdita dei posti interni non era cosa da darsene pensiero; se il popolo avesse commesso dilapidazioni e guasti, Milano era ricca abbastanza per rifarne tutto il danno. Nonpertanto il Feldmaresciallo non dissimulava a sè stesso gli svantaggi che siffatta misura avrebbe senza dubbio prodotti. Per essa l'insurrezione doveva guadagnare d'intensità e di connessione ne' suoi movimenti; ma posti a fronte l'utilità e lo svantaggio, il Feldmaresciallo si decise per lo sgombramento. Durante la notte furono dati gli ordini relativi a questa risoluzione, che fu compiuta sul far del giorno, e la maggior difficoltà toccò al General-maggiore barone Rath, che difendeva il Palazzo Reale e le prigioni criminali. Con coraggio ed avvedutezza soddisfece egli al suo incarico. A lui si unì il drappello dell'I. R. guardia dei trabanti, e quanti della servitù di corte erano rimasti fedeli al Vicerè; se non ci tradisce la memoria, in questa ritirata operatasi sotto il fuoco degli insorgenti rimasero morti un cocchiere di corte ed alcuni cavalli.

Non era appena effettuata simile misura, che lo stormo prese con maggior forza a rintronar l' aria anche dal Duomo e da tutte l'altre chiese; in breve mirammo la bandiera tricolore sventolare sulla Madonna della guglia. Poco dianzi erasi già formato un Governo provvisorio, che ora soltanto osò formalmente costituirsi come tale, e componevasi de' seguenti sollevati: del Podestà Casati, presidente, e degli assessori Borromeo, Durini, Litta, Giulini, Beretta, Guerrieri e Greppi (Marco). Quest' ultimo s' era trovato fra i prigionieri del Broletto, ed il Feldmaresciallo avevagli fatto generosamente dono della libertà. Ma non era appena ritornato a' suoi che il suo nome compariva di nuovo su tutti i proclami e gli ordini rivoluzionarj.

Questo Governo procedette allora ad una quantità di rivoluzionarie disposizioni: chiamò sotto l'armi tutta la popolazione dai venti ai sessant'anni, ordinò la leva in massa, e dichiarò formalmente la guerra al suo legittimo Governo. Preti armati fino a' denti correvano per le vie istigando il popolo alla resistenza. L'arcivescovo vestito dei sacri paramenti andò per la città e benedisse le barricate, così almeno ci è stato riferito allora; se ciò non è vero, a lui spetta giustificarsi, e noi di buon grado accoglieremmo una sua mentita. Per mezzo di piccoli aerostati il Governo provvisorio mandava i suoi proclami negli spazj, per eccitare il contado a correre in soccorso di Milano. Si promise vicino l'ajuto del Piemonte. Quella parte della città che sta fra Porta Comasina e la Madonna del Carmine, stretta dai progressi dei soldati e dalla penuria, aveva inalberata una bandiera bianca ed inviata al Feldmaresciallo una deputazione colla preghiera di

averla in contemplazione. Si aprirono di nuovo le botteghe, i soldati circolarono liberamente, e scomparvero le barricate. Ma il Governo provvisorio spaventato da quell'esempio di defezione, lanciò in quel quartiere della città centinaja de' suoi satelliti forestieri, per lo più Svizzeri, i quali costrinsero gli abitanti a pigliar l'armi un'altra volta, e risuscitarono così la già calmata sommossa.

Era noto al Feldmaresciallo che il Governo provvisorio aveva trasferita la sua sede al palazzo Borromeo, ed era sua intenzione di farlo prendere. Ma circondato com' è da un labirinto di contrade tutte strettissime, e di più chiuso da tutte le parti da innumerevoli barricate, era impossibile, o perlomeno assai difficile condurvi le artiglierie, e senza artiglierie avrebbe costato molto sangue; quindi è che il Feldmaresciallo differì quell' impresa, troppo standogli a cuore la vita de' suoi soldati. Ritirate che furono dall' interno della città, le truppe occuparono il bastione e le porte con più numerose forze. La parte settentrionale era comandata dal General-maggiore Wohlgemuth, la meridionale ed orientale dal General-maggiore conte Clam Gallas. Presso al Castello trovavasi lo stesso Feldmaresciallo colla riserva. Gl' insorgenti che avevano mal interpretata la ritirata delle truppe tentarono allora d' impodestarsi di una porta, per mettersi in comunicazione col difuori, e scelsero perciò specialmente la parte d' onde aspettavano il soccorso piemontese; ma ne ritornarono colla testa rotta respinti dalle truppe del conte Clam. In uno di questi attacchi si segnalò il battaglione di fanti Sigismondo venuto da Bergamo, il quale corse colla bajonetta addosso agli assalitori, e acconciò i suoi compatriotti pel dì delle feste.

Ma affinchè la tragedia non mancasse affatto di sapore umoristico, il giorno 20 tutti i Consoli stranieri che trovavansi a Milano, questa sorta d'anfibj che sempre saltano in iscena quando trattasi di far confusione, si fecero annuneiare presso il Feldmaresciallo. Vennero tutti in grande uniforme, ciò che comicamente contrastava coll' acqua che cadeva a diluvio , e col suolo tutto smosso dalle artiglierie e dai cavalli. Tra essi eravi benanco il Console generale piemontese de Angeli (del resto un uomo d'onore). Il Feldmaresciallo li ricevette in Castello. Aveva la parola il Console francese, quello stesso che da *Gentilhomme de la Chambre de S. M. très-Chrétienne* vedemmo passare per tutte le metamorfosi fino a quella di Repubblicano, e che ben dovette espiare la protezione da lui accordata alla sollevazione milanese, quando più tardi i Francesi fecero la loro spedizione a Roma. Essi incominciarono con dire esser giunto a loro notizia che il Feldmaresciallo avesse divisato di bombardare la città. A quella domanda fu risposto con un sì secco secco. Allora protestarono essi formalmente a nome de' loro governi, imperocchè fossero minacciati gli averi delle persone raccomandate alla loro protezione. Il Feldmaresciallo li invitò a volere in un co' loro protetti andar a mettersi sotto la sua protezione, e quanto ai loro averi, li assicurò che Milano ne sarebbe stata garante.

Ma noi siamo persuasi che non si trovavano in Milano forse dieci Francesi che vi avessero beni e domicilio ; trattavasi quindi più probabilmente di *professeurs en barricades* ed altri corpi franchi che avevano lavate le mani nel sangue di soldati austriaci, non già di tranquilli ed

industri cittadini. Il barone (così continuava tuttavia a chiamarsi quel repubblicano) prese poscia a far le difese della città e della giusta sua causa, citò in appoggio al suo dire i decreti del conte O' Donell, le libertà concedute a Vienna, e, come al solito, sostenne che il primo attacco era venuto dal militare. Ma alla fine il Feldmaresciallo procurò di por fine a quell'inutile cicaleggio dichiarando, a un dipresso, che delle azioni sue egli non era risponsabile se non verso il proprio Monarca, e che nelle sue disposizioni contro una città ribelle non si sarebbe mai lasciato imporre da chicchessia. Si terminò col proporre una tregua, la cui condizione precipua era una sospensione delle ostilità fino ad una decisione di Vienna. Il Feldmaresciallo accettò, ma Casati il quale verosimilmente già sapeva quanto fosse presso il soccorso di Carlo Alberto, respinse quella condizione. La pugna fu ripresa allora fra l' incessante stormo delle cento e cento campane che conta Milano. Ed anco adesso possiam ringraziare il cielo che la cosa andasse a quel modo, poichè dal Ministero rivoluzionario di Vienna non avremmo dovuto attenderci se non una vergognosa decisione.

Mentre nell' interno di Milano la lotta ferveva con non interrotto furore, pervennero al Feldmaresciallo le più inquietanti notizie dalle due brigate che trovavansi verso la Svizzera e verso il Piemonte. Il Cantone Ticino radunava truppe, non sapevasi a quale scopo, e bande di corpi franchi varcavano in frotta il confine. In Piemonte, l'odio contro l'Austria era giunto al colmo, ed i capi delle società segrete istigavano a portar soccorso a Milano in angustie; le truppe movevano verso il Ticino,

ed i corpi franchi formatisi avevano già su parecchi punti violato il confine. Ad ogn'ora queste voci andavano acquistando maggior consistenza, fino a che divennero realtà. In tale stato di cose era d'uopo abbracciare un partito decisivo: per la sottomissione di Milano, che non poteva mancare se non fosse stato l'intervento di Carlo Alberto, richiedevansi ancora alcuni giorni, mentre invece il Ticino non è discosto che una buona marcia da Milano. Supposto pure che Carlo Alberto abbia avuto ancora tanta onestà e delicatezza da non varcare il Ticino prima che da noi si fosse lasciata Milano (scelta che, del resto, più non istava in mano sua, dappoichè egli era già in balìa alle potenze infernali), il Feldmaresciallo non poteva pensare ad abbruciar l'ultima sua cartuccia a Milano. Poco prima che fosse scoppiata la rivoluzione aveva dato ordine al Comando generale in Verona di spedirgli un trasporto di munizioni; questo trasporto non era arrivato, e più tardi si seppe che era stato intercettato dagli insorgenti intorno a Brescia. Dell'interno del paese non s'avevano notizie; ma da quanto accadeva a Milano, il Feldmaresciallo poteva congetturare dello stato delle altre città, perocchè fosse Milano capo e direzione della sommosa. Le sue fortezze erano la cosa che gl'inspirava maggiore inquietudine. Sapeva quelle non essere che debolmente presidiate, nè in verun modo armate sul piede di guerra. Per una guerra difensiva, che sarebbe stata la prima imminente, e che il Feldmaresciallo doveva necessariamente tirare in lungo, fino a che gli fosse venuto fatto di riunire ed organizzare le sue forze, la Lombardia manca di tutte le condizioni che si richiedono. Ogni passo che il Feldmare-

sciallo faceva indietro accresceva le sue forze, un più lungo indugiare a Milano le indeboliva. Ei sapeva che oramai non avrebbe più avuto a fare con Carlo Alberto solo e colla sola Lombardia insorta, sibbene coll' Italia tutta che con numerose schiere lo minacciava sui fianchi ed alle spalle. Milano colla sua insurrezione era divenuta cosa secondaria; far quivi più lunga dimora sarebbe stato voler sacrificare ad un puntiglio la salvezza dell'esercito e della Monarchia.

In sulle prime fuvvi un momento, in cui il Feldmaresciallo aveva pensato di appoggiarsi all'Adda, comechè quella linea sia tutt'altro che una posizione militare; ma le notizie che gli giunsero dall'interno, dappoichè ebbe sgombrato Milano, furono cagione che tosto rinunciasse a quel progetto.

Il 21 non era peranco spuntato il giorno, quand'egli sulla piazza del Castello, su e giù passeggiando dinanzi alla fronte del suo reggimento ussari, discorreva col suo Ajutante generale di questa importante risoluzione, e decideva di mandarla ad effetto; fu immantinenti spedito ordine alle brigate Strasoldo e Maurer di marciar tosto su Milano, dove infatti arrivarono quella stessa sera abbastanza in tempo, senza che avessero incontrato grandi ostacoli. Codesta misura era stata eseguita con tutta la secretezza possibile. I generali Clam e Wohlgemuth ricevettero ordine di purgare dagli insorgenti tutti gli edificj attigui al bastione, donde s' avesse potuto recar molestia alla marcia delle truppe. Ciò che in questa ritirata maggiormente rincresceva al Feldmaresciallo era la penuria di carriaggi, perchè non solamente doveva abbandonare

nelle mani dei rivoltosi molti ammalati e feriti, la cui sorte stavagli molto a cuore, ma perchè altresì gli mancavano i mezzi di condur seco una quantità di oggetti preziosi di proprietà dello Stato. Tra le altre cose ch' era forzato di abbandonare eravi la Cassa centrale che trovavasi nel Palazzo Marino. Questo edificio è di costruzione solidissima, e le sue porte sbarrate di ferro non potevano aprirsi se non per mezzo di cannoni, giacchè tutti gli impiegati erano nascosti o fuggiti, e sarebbe stato impossibile rintracciarne un solo. Tale difficoltà, avvegnachè con qualche perdita, non era alla fine insuperabile. Ma poi, dove cacciare quella cassa? su carri vuotati delle munizioni? non eravi altro mezzo; ma nella situazione del Feldmaresciallo, le sue cartuccie dovevangli essere assai più preziose del danaro. Soltanto qualche centinajo di mila fiorini in verghe d'oro e d'argento furono salvati dalla zecca che è contigua al bastione.

Innanzi sera tutti i posti delle caserme vicine al bastione sgombrarono, e segnatamente il battaglione di polizia, che con gran valore s'era difeso e mantenuto nella sua caserma. Anche un battaglione di fanti Geppert (Italiani), che in Monza fu sorpreso da maggior numero di Valtellinesi per la più parte armati, si fece strada sino a Milano, ma perdette i bagagli del suo reggimento, che dovettero essere abbandonati in causa del cammino ad ogni tratto rotto ed ingombro.

Le disposizioni relative al preso partito furono date e con ogni puntualità eseguite dal capo dello stato maggiore, Colonnello conte Wratislaw.

La sera alle 10 ore, tutte le truppe erano schierate

sulla piazza d'armi divise in cinque colonne e pronte a marciare. Le brigate Wohlgemuth e Clam avevano eseguito appuntino il ricevuto incarico: tutti gli edificj accosti al bastione, come pure quel gruppo di case che costituiva la stazione della strada ferrata, erano stati nettati dagli insorgenti, e molti presi d'assalto, altri incendiati dalle artiglierie e dai razzi. I fianchi della lunga fila erano coperti da bersaglieri. Tutto quel movimento fu poco molestato dagli insorgenti, che soltanto presso Porta Tenaglia fecero un fuoco piuttosto vivo. Il Capitano Hussewich dei granatieri Rukavina fu colto nella schiena da una palla, che gli cagionò la morte.

Allorchè l'avanguardia ebbe un conveniente vantaggio di cammino, tennero dietro le altre colonne. Il Feldmaresciallo si trovava alla testa della terza. Il Castello e l'anfiteatro dell' Arena continuarono a star occupati sinchè fu passato l'interminabile convoglio formato dalle carrozze delle famiglie di ufficiali ed impiegati fuggenti, e d'altri Tedeschi che temevano il furore del popolo. Que' presidj seguivano poscia e coprivano la ritirata. Il cammino che tennero quelle truppe fu intorno al bastione passando oltre a Porta Orientale, sull'esterna linea di circonvallazione e piegando poscia sulla strada maestra a Porta Romana. Questa difficile marcia fu fatta col massimo ordine, e non avvenne il più piccolo incaglio. Le due brigate Wohlgemuth e Clam si unirono alla colonna principale, ed il generale Clam prese il comando della retroguardia.

Se si considera l' indicibile sfinitezza delle truppe che avevano passato cinque giorni e cinque notti sotto una fredda pioggia continuamente pugnando contro un nemico

riparato nelle case; che durante questo tempo, come è facile immaginarsi, non s' erano mai spogliate e non avevano avuto che poche ore di sonno ed insufficiente nutrimento, non si può non dar luogo ad un sentimento di ammirazione per l' armata che con tranquillo e fermo contegno partiva, ma portava in cuore il proponimento che quel giorno sarebbe stato da lei vendicato con sanguinose vittorie. Il tutto poi presentava alla vista una scena di squallore e di desolazione: nera e fredda era la notte, dai campanili infuriava lo stormo con non interrotto muggito; spesseggiavano i colpi di moschetteria, tuonavano i cannoni, le fiamme di numerosi incendiati edificj, le divampanti barricate rischiaravano la marcia delle truppe. Superbo e tranquillo nel presentimento di non lontana vittoria, il Feldmaresciallo in mezzo a' suoi guerrieri mirava quella scena d' orrore; con tali soldati tutto poteva egli sperare. Ritornerem presto, furono le parole di commiato ch' egli disse rivolto a Milano. Se in quel punto un sentimento d' ira corrugò la fronte minacciosa del Feldmaresciallo, ci è duopo confessare che il tradimento inaudito di quest' insurrezione gliene avevano dato il più giusto motivo. Ma quando veniva il 6 d' agosto, quello sdegno era nuovamente svanito, e nel suo cuor generoso non trovava posto la vendetta, no, ma soltanto la compassione verso i traviati.

Il gran movimento di truppe seguito durante la notte, movimento che ben era stato osservato, ma non compreso, aveva in sulle prime sparso la costernazione in Milano; ma tanto maggiore fu l' ebbrezza della gioja quando sorto il giorno s' ebbe a scorgere che la città era sgombra di Austriaci. Il popolo corse allora all' assalto delle porte che

nessuno più custodiva. In Milano avvennero le più ridicole scene: si alternarono canti di vittoria, processioni trionfali, ed omaggi al Governo provvisorio, nè alcuno più pensò ad inseguire il nemico che partiva. Vecchie donne acciaccose, fanciulli ed ammalati, vennero trattati quali prigionieri di guerra, per la sola cagione che si nomavano Tedeschi. La valorosa Guardia nazionale improvvisata non arrossiva di far la sentinella dinanzi alle loro porte, quasi si fosse trattato di valorosi nemici vinti nella pugna. Ad ogni istante spargevasi la notizia che il Feldmaresciallo veniva condotto prigioniero, sì che perfino il conte Borromeo, così almeno raccontasi, corse un dì giù delle scale per riceverlo. Fate largo al generale! gridava egli, ma quella non era stata che una baja, da cui il nobile conte s'era lasciato trarre in inganno. Il Feldmaresciallo alla testa di quindici mila uomini e venti cannoni s'avanzava con animo tranquillo verso la base delle future sue operazioni, ed i demagoghi di Milano sognavano la sua prigionia: il ridicolo andava a paro coll' assurdo. Il noto scrittore Litta, dipoi ministro della guerra, scrisse a tutti i parroci e capi comunali, che il nemico battuto s'era dato a precipitosa fuga, e che ora più non trattavasi se non di distruggere gli ultimi avanzi di quelle orde di barbari, al che li eccitava a nome della patria. Questo assurdo grido di vittoria del Governo provvisorio dal piè di lepre poco mancò non costasse caro alla piccola città di Melegnano.

Allorchè la colonna comandata dal Feldmaresciallo in persona si avvicinava a Melegnano, il capo dello stato maggiore Colonnello conte Wratislaw accompagnato dal Capi-

tano conte Castiglioni, dei cacciatori Imperatore, si spinse innanzi a fine di impartire le opportune disposizioni per l'accampamento delle truppe. Ma appena giungevano in quel luogo, che furono circondati e trascinati al Municipio, dove una massa di canaglia armata, alternando gl' insulti alle minaccie, pretendeva che il Feldmaresciallo mettesse giù le armi, e si desse prigioniero con tutte le sue truppe. Il Colonnello fece loro presente l'assurdità di quella pretesa, e cercò di persuaderli del pericolo cui esponevano la loro città, ma in vano. Gli appelli del Governo provvisorio e gli incitamenti de' suoi emissarj avevano talmente disordinato il cervello di quella gente, che il Colonnello fu veramente in pericolo della vita, se in un col suo compagno non fosse stato trascinato nel castello del luogo, d'onde si evase col carceriere stesso che aveva favorita la sua fuga.

Allorchè il Feldmaresciallo ricevette dall'avanguardia l'annuncio di quanto accadeva in Melegnano, perdette la pazienza. Indi a pochi minuti alcune batterie di pezzi da dodici e di razzi fulminavano Melegnano, che fu tosto in fiamme. Diede ordine ai confinarj e cacciatori dell'avanguardia di prendere il luogo d'assalto, permettendone loro il saccheggio. Abbenchè dalle prime case gli insorgenti facessero fuoco sulle truppe che s'avanzavano, pure quella resistenza fu in un istante superata. I satelliti del Governo provvisorio presero la fuga, ed abbandonarono alla rabbia dei soldati la parte più innocente della popolazione. Ma il Feldmaresciallo richiamò tosto le truppe intente a saccheggiare, e quelle non furon tarde alla sua chiamata. Alcune case furono consunte dalle fiamme, ed al-

cuni abitanti erano stati uccisi, specialmente dalle palle di cannone, ed i cui cadaveri giacevano sulla via. Gl' insorgenti, nell' impossibilità di distruggere il solido ponte che attraversa il Lambro, lo avevano talmente chiuso ed ingombro con macigni, sbarre di ferro e travi, che si volle gran tempo e fatica prima che fosse spedito; e questa circostanza ridondò a non poco svantaggio degli abitanti, poichè le truppe, la cui marcia era diretta a quella volta, obbligate a far alto nel luogo, stanche ed irritate come erano, si procacciavano i viveri collo sfondare le botteghe e le cantine. La lezione di Melegnano produsse ottimi effetti. La fama, che suole ingrandire i fatti, aveva sparsa in tutto il paese la voce della totale sua distruzione, e diffuso dovunque la costernazione e lo spavento. Nessun luogo ardì più opporsi alla marcia di quelle colonne. Fra Milano e Melegnano avevam trovato ancora la strada qua e là ingombra o guasta; indi innanzi non ne vedemmo più affatto. Le strade ed i ponti erano in ottimo stato, o se veramente in qualche luogo esistevano barricate, scomparivano alla nostra venuta. I comuni davano volonterosi ciò che ai soldati occorreva, e tranquilli come in tempo di pace, osservando la più stretta disciplina, attraversammo quel paese.

Le perdite che il Feldmaresciallo aveva fatte nelle contrade di Milano non erano state tanto ragguardevoli da potersi chiamare un indebolimento di forze. Noi non vogliamo star mallevadori della precisa esattezza delle cifre, poichè in tal riguardo non possiamo totalmente fidarci alla nostra memoria; ma crediamo essere molto accosti al vero ritenendo che il numero dei morti fosse di cinque

ufficiali e censettan'asei uomini, quello dei feriti intorno a dugento trenta con parecchi ufficiali, e quello dei prigionieri da cencinquanta a cento ottanta. I prigionieri erano provenienti da quei piccoli posti che non poterono o non osarono liberarsi, come furono, per esempio, la guardia del Palazzo del genio e quella del Comando della città, le quali dovettero arrendersi per mancanza di munizioni, ma che non eran composte di una compagnia, come taluno erroneamente scrisse, sibbene di un ordinario corpo di guardia rinforzato; così la guardia dell'ospitale che dovette necessariamente rimanere a custodia di quello, ed inoltre gli infermieri, alcuni servi d'ufficiali, ed altri.

Milano ha pubblicato una lista de' suoi combattenti che caddero per la libertà, ma noi la dichiariamo una bugia ufficiale. Benchè i Milanesi pugnassero dietro ripari contro un nemico all'aperto, nulladimeno la loro perdita debb'essere stata assai maggiore di gran lunga; perocchè non voglia dimenticarsi che molte case dovettero esser prese d'assalto, nei quali incontri, come è facile immaginarsi, considerevole fu il numero delle vittime. Se in quella lotta il soldato non avesse proceduto con grande moderazione, Milano conterebbe a più mila il numero de' suoi morti.

Centinaja di prigionieri avevano dal Feldmaresciallo ricevuta la libertà, senza annoverar quelli che l'umanità degli ufficiali aveva salvati da sicura morte.

Generalmente in questa guerra i nostri avversarj avevano organizzato tale un sistema di bugie, che in grazia appunto della loro esagerazione non riuscivano a noi di danno, ma faceva cadere il sospetto ed il ridicolo sulla propria loro causa. A sollazzo de' nostri lettori riferiremo

qui appresso, come piccolo saggio, un brano di bullettino che allora comparve, e fu portato in giro per tutta Italia relativamente alla piccola scaramuccia di Goito, alla quale verremo tra breve.

« L'esercito austriaco ha cessato di esistere. Quaranta mila prigionieri si prostrarono dinanzi alla grande spada d'Italia. Radetzky, cui furono schiacciate amendue le gambe, è stato trascinato alla coda del suo cavallo fra le grida di applauso delle truppe. Verona si è resa; tutte le bandiere, i cannoni ed i bagagli del nemico sono caduti in nostro potere. Il numero dei morti è immenso », e via di questo tenore.

Simili bugie valgono, non foss' altro, la pena di dirle. Vi fu taluno che per passatempo volle sommare tutte le perdite di morti e feriti degli Austriaci annunciate nei bullettini, e ne otteneva la non insignificante cifra di pressochè otto milioni d'uomini.

Povera Austria! Tu hai bensì versato sangue, molto nobile sangue, ma a tal cattivo punto mai non fosti ridotta.

Assai ragguardevoli furono per lo contrario le perdite che le truppe avevano fatto di loro effetti e suppellettili. Dal Feldmaresciallo in giù, gli ufficiali non avevano salvato se non quanto avevano indosso. Nelle prime ore della rivoluzione non s'era pensato a far trasportare cosa alcuna dalle abitazioni. Più tardi, in grazia delle barricate, più non era possibile senza sacrificio d'uomini, e quand'anche fosse stato possibile di tutto salvare, mancavano i carri necessarj al trasporto.

E tale fu pure il caso dei soldati. Quelle truppe, di ogni cosa ben provvedute, eran uscite fuori con indosso

il loro vestimento ordinario, lasciando nei magazzini quel nuovo. E siccome più non erano tornate alle loro caserme, così ogni cosa andò necessariamente perduta ; perdita tanto più sensibile, dappoichè era d'uopo incominciare una guerra con un abbigliamento in cattivo stato.

Il così detto Governo provvisorio, abbandonato ogni sentimento di diritto, s' insignorì di tutte quelle cose di proprietà privata, e le fece vendere in tanti piccoli incanti. È ben vero che più tardi l' esercito ne fu rimborsato, ma non tutto può essere compensato con danaro, e così andarono perdute più cose, che furono pel proprietario irreparabilmente perdute.

Il Feldmaresciallo accampò le sue truppe presso Melegnano, ed il giorno 25, coperto sui fianchi dalle brigate Strasoldo e Clam, continuò la sua marcia per Lodi. Qui pure erano nate scene di disordine, ed erasi formato un Governo provvisorio. Intanto però l'Arciduca Ernesto, che colà si trovava come Generale di brigata, aveva conservata la sua posizione e mantenuto in suo potere il ponte sull'Adda. La popolazione mostrò da principio un ostile contegno, ma la notizia sparsasi in un baleno della sorte toccata a Melegnano la fece mutar pensiero. Il Feldmaresciallo entrò senza incontrare il più piccolo ostacolo, pose le truppe a campo sull' altra sponda dell' Adda, e la città fu occupata da alcuni battaglioni.

In quella posizione il Feldmaresciallo avrebbe potuto aspettare rinforzi di sei a settemila uomini in un con varie batterie, che in pochi giorni gli sarebbero pervenuti. Le guarnigioni di Pavia, Piacenza, Brescia e Crema erano in cammino a quella volta. Non ci era nota peranco in

tutta la sua estensione la slealtà di Carlo Alberto, e si stava nuovamente deliberando se fosse conveniente aspettare nella posizione di Lodi ulteriori nuove dalle provincie, quando un annunzio da cui eravam lungi le mille miglia venne a troncare ogni quistione. Una lettera intercettata c' informò degli avvenimenti e della perdita di Venezia. Per quanto amara ci riuscisse, dovemmo pur prestar fede ad una notizia che avremmo tenuta per impossibile. Per essa vedemmo chiaro qual fosse la nostra situazione, giacchè non era più a dubitarsi che la campagna e l' altre città non avessero seguito l' esempio della capitale. Ma quale immensa copia di materiali avrebbero somministrato alla rivoluzione gli arsenali e magazzini di Venezia, e di quanta maggior forza ed intensità avrebbe ella per questi mezzi acquistata, era chiaro anche pel meno veggente. Caduta Venezia, non v' era più cosa che sembrasse impossibile. Il Feldmaresciallo viveva in grandissima agitazione per la sorte delle sue fortezze, delle quali era senza notizie; dalla loro conservazione dipendeva la conservazione dell' Italia. Il perchè risolvette di continuare immediatamente la sua ritirata su Verona.

Non molestato dal nemico giunse al Mincio, passando da Crema, Manerbio e Montechiari. A Crema si unì a lui la debole guarnigione di quella città, dove il Maggiore conte Coudenhoven dei dragoni re di Baviera aveva con molta fermezza tenuto in freno la sommossa ordinando che fossero arrestati i capi del partito liberale. Qui pure si unì a lui il principe Carlo Schwarzenberg con quanto gli era rimasto della guarnigione di Brescia.

A Manerbio, mercè un' altra lettera parimenti intercet-

tata, il Feldmaresciallo venne a conoscere che Mantova mantenevasi ancora, sebbene in grandissimo pericolo. Diede allora ordine al Generale Wohlgemuth di marciare immediatamente su Mantova con sette battaglioni e tre batterie, senza accordar alle truppe maggior sosta di quella occorresse per la loro cucina. L'inaspettato comparire di quelle truppe dinanzi alle porte di Mantova bastò perchè quella importante piazza fosse liberata da ogni ulteriore pericolo. Soltanto in Manerbio ricevemmo dal Tenente-colonnello conte Pimodan, dei cavalleggieri Windischgrätz, le prime notizie ufficiali intorno agli avvenimenti che nel frattempo erano seguiti nel Veneto. Il Feldmaresciallo potè allora farsi un' idea precisa della situazione delle cose. Stabilì una retroguardia sulla linea del Chiese, raccolse il resto delle truppe sulla sinistra del Mincio, e frettoloso corse in persona a Verona, dove giunse alli 2 d'aprile.

Toccheremo succintamente di quanto nelle altre città succedette. Dappertutto ci si presenta lo stesso intreccio di astuzia, inganno e tradimento. Da principio una finta gioja per le concessioni di Vienna, poi la domanda dell' istituzioue della Guardia nazionale, appoggiata dalla slealtà o dalla debolezza delle autorità politiche. Dove quella domanda venne appagata, seguì tosto la formazione di un' autorità rivoluzionaria, che usurpò tutto il potere politico, ed in luogo di una guardia nazionale provvisoria avvenne un generale armamento del popolo; finalmente tentativo di impadronirsi dei supremi comandanti militari; in più e più luoghi defezione de' sedotti soldati, erezione di barricate e stormo di campane.

Benchè dappertutto in modo uniforme, questo ma-

neggio fu messo in pratica con molta scaltrezza ed astuzia, ed a nostra vergogna confessiamo che pressochè dappertutto riuscì; pressochè dappertutto le autorità militari si lasciarono addormentare da finte apparenze, e non si destarono dall' eterna loro dubbiezza, se non quando fu troppo tardi. Chi del resto conobbe quanto il nostro governo abborrisse dallo sparger sangue, chi conobbe i severi ordini che in questo riguardo erano dati ai capi delle truppe, se non una giustificazione troverà in ciò una scusa pei comandanti, perchè a far uso della forza indugiassero fino all' estremo, e spesso fino a quando era divenuto troppo tardi. Dall' energia e dalla risolutezza che il Feldmaresciallo spiegò personalmente nel combattere la sollevazione di Milano non si può trarre una norma per giudicare l' operosità dei comandanti a lui subordinati; tutto quanto egli stesso poteva fare, non poteva farlo altri. L'Austria non era governo militare; in nessun luogo, eccettuata la Dalmazia, dove forse men ve n'avea di bisogno, erano i poteri civile e militare riuniti; la rivalità dei due poteri era profondamente impressa nel nostro Stato, quindi la mancanza di amichevole accordo nell'opera dei medesimi. Non di rado il potere civile considerava il militare addirittura come suo nemico, ed il militare se ne vendicava alla sua maniera col far nessun conto del primo. Ben avvenne talvolta che le qualità individuali dei capi fossero causa di qualche ravvicinamento, esse non valsero però mai a togliere affatto quel ruggine. Speriamo che ciò sia per cambiare. A fronte delle circostanze presenti la discordia fra i due grandi poteri dello Stato è cosa pericolosa, e del resto colla gendarmeria sola le cose non possono camminare.

Ma ritorniamo alla storia. A Piacenza dove era di guarnigione il reggimento Rukavina, ed a Pavia dove era il reggimento Gyulai non ebbevi sommossa. Le truppe partirono non molestate, e gli abitanti lieti di liberarsi di que' pericolosi ospiti li ajutarono anzi in quanto poterono.

Altrimenti fece Como. A Varese era stanziato il decimo battaglione di cacciatori, a Como un battaglione dei confinarj di Varadino, due compagnie dei fanti Prohaska ed un distaccamento di ussari Radetzky. Queste truppe facevano parte della brigata Strasoldo. Il valoroso ed avveduto Colonnello Kopal, alla testa del decimo battaglione di cacciatori, riconobbe subito quanto fosse pericolosa la sua situazione, si aprì coll'armi alla mano una via e si unì alla brigata in Saronno. Ma a Como s' indugiò di soverchio. Quella città è situata in una profonda conca, in modo che torna facilissimo il chiuderne tutte le uscite. Non sì tosto ebbe principio la rivoluzione, che migliaja di ben armati corpi franchi scesero a Como dal Cantone Ticino e dai monti della Valtellina. Quando il comandante del battaglione confinario di Varadino, Maggiore barone Millutinovic, che era stato fino allora illuso, tentò di prendere il largo col suo battaglione, una palla lo colse in una coscia, e morì in conseguenza di quella ferita. Locchè indusse il Capitano che gli succedeva nel comando a ritornare alla caserma. Non volevasi altro; chiuso da centinaja di barricate, guardato dalle vicine case occupate da buon numero di esperti tiratori, non rimase al battaglione altra scelta in fuor quella di arrendersi. Le due compagnie di fanti Prohaska alloggiate in una caserma del sobborgo erano pronte ad unirsi al battaglione di

confinarj; non vedendolo comparire fecero lunga e valorosa resistenza, ma finalmente la fame e la mancanza di munizioni costrinsero quelle pure alla resa. Fu cotesta una delle più gravi perdite, perocchè quella guarnigione fosse tutta composta di truppe fedeli ed affezionate. Non v' ha dubbio che un immediato avanzarsi della brigata avrebbe liberata quella guarnigione, ma l' insurrezione scoppiata a Milano fu d' impedimento.

Abbiamo detto altrove che un battaglione dei fanti Arciduca Sigismondo per uscire da Bergamo aveva dovuto farsi strada coll' armi e s' era unito al Feldmaresciallo a Milano. Ma rimaneva ancora un battaglione di confinarj Szluini. Questo battaglione era alloggiato in diverse caserme, ed era cura principale degli insorgenti d' impedire che le varie parti separate avessero ad unirsi. In questo mentre però riuscì una tal cosa a quel comandante, che di nottetempo e da una parte cui nessuno pensava lasciò la città, e non senza ostacoli giunse inaspettatamente sulla pianura di Montechiari. Si unì quivi a tre squadroni di ulani Imperatore che venivano da Cremona, e prese con essi la via di Peschiera.

A Brescia s' era posto in opra lo stesso giuoco di illusioni, e si procurava di addormentare il Tenente-maresciallo Carlo Schwarzenberg, fino a che s' avesse avuto nuova dei casi di Milano e delle altre città, mentre intanto si andava ogni cosa disponendo per la prossima esplosione. Appena s' ebbe notizia di quegli avvenimenti che fu imposto alla guarnigione di deporre le armi. Il principe Schwarzenberg fece dare allora i segnali d' allarme, ma la guarnigione che si riuniva venne dappertutto ricevuta a

colpi di moschetto. Alcune truppe (una compagnia e mezzo) del terzo battaglione Haugwitz defezionarono, e fecero prigioniero il loro comandante Maggiore barone Wimpffen; il resto si mantenne fedele, e seguì il principe, che diresse la sua marcia per Orzinovi e Crema, dove si unì al Feldmaresciallo. Il principe aveva mandato una compagnia di fanti Hohenlohe ed un distaccamento di dragoni incontro al già accennato trasporto di munizioni che il Feldmaresciallo aspettava. Ma quelle truppe giunte che furono a Sant' Eufemia trovarono il luogo sì fortemente sbarrato ed occupato dagli insorgenti che fu loro impossibile passar oltre; si ritirarono quindi addietro, e ridottesi ad un' abbandonata fonderia di cannoni vi si difesero fino a che seppero della partenza della guarnigione, cui tennero dietro senza che venissero gran fatto molestati dal nemico. Anche due compagnie di fanti Hohenlohe, che trovavansi nel Castello, poterono parimenti partirsene senza essere inseguite; presa la via dei monti si diressero alla volta del Tirolo, e più tardi si unirono nuovamente all' esercito.

Assai dolorosa fu la catastrofe che toccò alla guarnigione di Cremona. Nel momento decisivo i due battaglioni di fanti Arciduca Alberto ed un battaglione di fanti Ceccopieri, ond' era composta quella guarnigione, si ammutinarono, e guidati da alcuni ufficiali traditori passarono dalla parte dell' insurrezione. Sì vergognoso tradimento di una truppa sulla cui fedeltà pienamente contavasi, fu seguito da una convenzione mediante la quale i tre squadroni di ulani Imperatore che trovavansi a Cremona poterono partire, ma fu d' uopo abbandonare una batteria nelle mani degl' insorgenti.

Gli ufficiali dei defezionati battaglioni, circa settanta in numero, dovevano in forza di quella Convenzione essere trasportati in Tirolo. Ma presso Desenzano furono assaliti da corpi franchi bresciani, che dal canto loro non si credettero in obbligo di rispettare la convenzione di Cremona, e spogliatili dei loro bagagli li condussero prigioni a Brescia. I Piemontesi non ebbero il coraggio o la voglia di far rimettere in libertà quegli ufficiali a quel modo maltrattati in onta al diritto delle genti, probabilmente perchè volevano far pompa di trofei conquistati a sì buon mercato.

Più di tutte pericolosa e difficile fu la situazione di Mantova. Quell' importante fortezza aveva come tutte l' altre subìti gl'influssi di una pace di oltre trent' anni. Intorno ad essa s' erano fatte quelle spese appena che bastavano a preservarla da totale sfasciamento; parecchie importanti opere erano rimaste incompiute; molto materiale, indispensabile per lo stato di guerra, era stato consumato a poco a poco senza che si fosse mai pensato a rimetterlo; essa non era approvigionata. La munizione non mancava, ma non era lavorata ed era riposta in due magazzini da polvere pel tempo di pace, alcune ore lontani dalla fortezza, e per condurle nella fortezza mancavano i mezzi di trasporto. La guarnigione era composta di due battaglioni Haugwitz, del sesto battaglione di guarnigione e di due squadroni di cavalleggieri Windischgrätz. L'artiglieria di guarnigione era appena quanto bastava per servire una ventina di cannoni, oltre a poche truppe del genio. Il reggimento Haugwitz era composto di Italiani, e così parimenti la maggior parte del sesto battaglione di guarnigione. Se queste truppe

avrebbero o no durato ad esser fedeli, è cosa per lo meno assai problematica. Il reggimento Haugwitz era stato completato per mezzo di reclute della provincia di Brescia; esso trovavasi quindi a contatto immediato co'suoi compaesani e parenti, che tutti avevano seguito la bandiera della rivoluzione. Ma la straordinaria attività del Colonnello conte Pergen e de' suoi ufficiali, come non meno del comandante del sesto reggimento di guarnigione, Wainowich, valse a mantenere in quelle truppe la fedeltà e la disciplina. Codesto stato della guarnigione e della fortezza poneva nel massimo dei pericoli il comandante Generale di cavalleria de Gorzkowsky; richiedevasi la massima prudenza e fermezza per iscongiurarlo, ed evitare ogni sanguinoso conflitto colla popolazione sino a tanto che l'ajuto sul quale faceva assegnamento lo avesse posto in istato di mettere un termine all'agitazione rivoluzionaria.

Come dappertutto anche a Mantova i primi disordini erano incominciati colle ostilità contro i cigarri ed il giuoco del lotto. Il 18 marzo, giorno in cui furono conosciuti i casi di Vienna, si fecero grandi dimostrazioni in teatro, si uscì in pubblico con coccarde tricolori, e si cominciò subito a distribuir armi in secreto. Il 19, formavasi un Comitato rivoluzionario presieduto dal Podestà conte Arco, il quale eclissò affatto l'autorità politica, ed usurpò la direzione della cosa pubblica. Saputosi che il reggimento Francesco Ferdinando d'Este, nel quale aveva Gorzkowsky riposto le sue speranze, reduce dal modenese e dal parmigiano s'avanzava alla volta del Po, il Comitato dirigente spedì emissarj coll' incarico di far distruggere o porre in sicuro tutti i ponti volanti ed i mezzi di tragitto,

rompere e sbarrare le strade, ed impedire il passaggio del temuto rinforzo. Gorzkowsky ordinò che i pochi artiglieri di cui poteva disporre uscissero co' loro pezzi sui bastioni, che i cannoni fossero rivolti verso la città, e vi fossero secretamente portate delle munizioni. Minacciò di proclamare lo stato d'assedio, le porte furono chiuse, il presidio della cittadella fu rinforzato, e ricevette un abile comandante nella persona del Capitano Mauler, dei fanti Haugwitz.

In questa minacciosa posizione, le due parti si stettero a fronte tutto il 20 ed il 21, durante il qual tempo il Comitato rivoluzionario non ristavasi dal sobillare la fedeltà delle truppe per mezzo di suoi emissarj, che andavano spargendo le più strane cose sullo sterminio del Feldmaresciallo e di tutte le sue truppe. Il giorno 21, l'autorità politica annunciò che l'Arciduca-Vicerè, il quale allora trovavasi a Verona, aveva concesso per Mantova la creazione di una Guardia civica provvisoria composta di trecento uomini. I sollevati approfittarono di ciò, per distribuire in quella notte stessa una quantità di fucili e munirsi di barricate, chiudendo benanco ogni comunicazione diretta colla cittadella. Nella chiesa di Sant'Andrea fecero deposito d'armi, e vi si fortificarono in ogni possibil modo; il Palazzo municipale ed altri punti della città furono occupati da più centinaja di armati: pareva inevitabile un sanguinoso conflitto. Il comandante della fortezza inviò allora due ufficiali al Comitato a chiedere che fossero tolte le barricate, e fece nel medesimo tempo uscire la guarnigione sui punti d'allarme. Per tal modo la popolazione e la guarnigione si stavano di contro pronte a combattere.

Alle cure del vescovo riuscì però in certo modo di tranquillare il popolo; e non poco contribuì pure a tenerlo a bada la voce sparsa, e dal comandante dell'artiglieria colonnello Baader con molta accortezza alimentata, che una parte di Mantova fosse minata. Il Comitato inviò allora al comandante della fortezza una deputazione con alla testa l'insolente canonico Strambio, la quale, sotto colore che la sola presenza delle truppe fosse l' origine di tutta quell' agitazione, esigeva che le truppe venissero ritirate nelle opere esterne. Con energia ed indegnazione respinse Gorzkowsky quella domanda, ma non potè impedire che il Comitato rivoluzionario col soccorso della sua Guardia civica non usurpasse tutto il potere dell' autorità politica.

Mentre queste cose succedevano, arrivò a Mantova il Feldmaresciallo Arciduca Ferdinando che accompagnava la Duchessa regnante di Modena. Gli eccelsi viaggiatori furono condotti dalla Guardia civica al Palazzo municipale, dove un certo conte Arrivabene ebbe la sfrontatezza di offrire alla Duchessa la sua protezione e di farle coraggio; ma quella risposegli con espressione veramente regale (*satis regaliter respondit*, dice Livio): « Una donna tedesca non conosce la paura ». Di tale cosa informato il comandante della fortezza, abbandonò ogni ulteriore riguardo, e presi in sua compagnia soli due ufficiali, si condusse al Palazzo municipale. I fanatici approfittarono di quest'incontro, e proposero che tanto Gorzkowsky quanto que' personaggi fossero fatti prigioni, e fuvvi persino chi li voleva tratti a morte; ma a tanto non bastò il coraggio nè la depravazione della maggioranza. Si lasciò che la Duchessa partisse accompagnata fino alla cittadella

dalla Guardia civica, e Gorzkowsky se ne ritornò a piedi, com' era venuto, in mezzo alla commossa plebe, senza che alcuno, ad onta delle molte istigazioni, osasse contrastargli il passo.

Il comandante della fortezza, che aveva riposto ogni sua speranza nella venuta del reggimento Este., spedì durante la notte un distaccamento con ordine di fare in modo che quel reggimento passasse il Po. La qual cosa essendo pervenuta a notizia del Comitato, non solamente ordinò tutte le precauzioni possibili per porvi impedimento, ma inviò benanco reiterate deputazioni chiedendo la consegna della fortezza. Contegnosamente respinte da Gorzkowsky, si cacciarono esse tra 'l popolo aizzandolo a cominciare le ostilità, se non che il partito moderato propose, e la sua proposta fu accettata, che fosse inviata una commissione al Vicerè a Verona. Partì quella commissione, ed intanto si tirava innanzi ad elevar barricate verso Porta Ceresa, giacchè da quella parte doveva arrivare il reggimento Este. Questo reggimento infatti, mercè l'aiuto inviatogli, aveva saputo rinvenire e rimettere a suo posto il ponte volante, e mentre s' andavano erigendo difese intorno a Porta Ceresa, il Colonnello Castelliz circuiva parte della fortezza, ed entrava con otto compagnie da Porta Pradella; la plebe vedutasi per tal modo delusa, s'intimorì, e quella notte si disperse in tutte le parti.

Se quel piccolo rinforzo non aveva rimosso intieramente il pericolo (giacchè Mantova conta trenta mila abitanti), aveva però migliorato d' assai la situazione del comandante della fortezza. Se non che stante il dubbio che si aveva intorno alla disposizione delle truppe italiane della

guarnigione, non era cosa prudente venir alle mani colla popolazione, prima d'esservi costretto. La commissione inviata a Verona tornò addietro, ma tutto quanto aveva ottenuto era che il Vicerè lasciava al comandante della fortezza la libertà di fare ciò che il dovere e la coscienza gli suggerivano. Ancora una volta tentò il Comitato di indurre Gorzkowsky a consegnare la fortezza appoggiandosi ad un preteso ordine del Vicerè, ed ei rispose tranquillamente che un tal ordine non gli era stato comunicato, ma che posto anche un tal caso egli non lo avrebbe seguito perchè dipendente unicamente da Radetzky, e che quindi la fortezza affidatagli dal suo Imperatore non gli sarebbe stata tolta se non insieme colla vita. Furiosi di dover così rinunciare alla loro speranza, e più furiosi d' aver lasciato passare un tempo prezioso, corsero quei demagoghi tra il popolo istigandolo alla lotta. Era al fine imminente una carneficina, quando s' udì improvviso un suon di tamburi fuor delle porte, ed il reggimento Arciduca Ernesto, stato mandato dal Comando generale, e che lungo il cammino in diversi luoghi insorti aveva dovuto farsi strada combattendo, entrò in Mantova con bandiera spiegata. A quella vista caddero l' armi di mano ai sollevati: Mantova fu salva, e con essa fu conservato all' Imperatore uno de' nostri più forti baluardi.

Era il 31 di marzo, quando anche Wohlgemuth giunse in Mantova co' suoi sette battaglioni e tre batterie. Tutti i demagoghi che ancor non erano fuggiti, pensarono allora a mettersi in salvo. Gorzkowsky raccolse il frutto della sua costanza.

Ci siamo trattenuti a lungo intorno agli avvenimenti di

Mantova perchè credemmo di non dovere sbrigar con poche parole il bell' esempio di fedeltà, di prudenza e di fermezza che il Generale di cavalleria Gorzkowsky dava all'armata. Pur troppo a questo bel quadro dobbiam contrapporne un altro, nel quale, se, come ne siam sicuri, non ha parte il tradimento, la debolezza almeno vi figura in modo deplorabile, e tanto più deplorabile, quanto men difficile a compiersi era l'incarico appetto a quello che il General Gorzkowsky con sì felice successo sosteneva.

L' importanza militare di Venezia era stata già in passato argomento di una lunga corrispondenza che il Feldmaresciallo tenne col Consiglio aulico di guerra, ed in grazia della perseverante sua insistenza erano state adottate non insignificanti migliorie da introdursi nel sistema di fortificazione della città stessa. Di queste, molte erano già compiute, altre in corso di esecuzione, quando scoppiò il moto rivoluzionario. Gli è ben vero che quelle costruzioni erano dirette a munirsi contro l' assalto di un nemico esterno, ben più che a difendersi da un nemico interno; cionullameno poteva il comandante della fortezza giovarsene anche contro una sedizione. Così, per esempio, se i forti non erano compiutamente armati, erano però sufficientemente provveduti di cannoni da poter impedire qualunque sorpresa. Il comandante della fortezza Tenente-maresciallo conte Zichy, la cui fedeltà era al di sopra di ogni sospetto, aveva studiato il lato forte ed il lato debole della piazza affidatagli. Godeva egli tutta la fiducia del Feldmaresciallo, il quale era ben lungi dal supporre che un uomo conosciuto per valoroso, nel momento del pericolo avrebbe mancato di coraggio e di ri-

solutezza. Negli ultimi tempi, quando più non v'era dubbio intorno alla prossima esplosione di intestine commozioni, il Feldmaresciallo avevalo incaricato di non indugiare un istante qualora avesse avvisato un' ombra sola di pericolo, ma di far uso immediatamente della sua facoltà dichiarando città e fortezza in istato d'assedio. Lo stesso comandante della fortezza aveva persin proposto che l' arsenale, il quale presenta per sè stesso un punto forte, come pure la nave di guardia, non fossero lasciati in mano della marina di mal sicura fede, e si facessero occupare da fedeli truppe di terra. La prima di queste misure, cioè la dichiarazione dello stato d'assedio, non fu posta in esecuzione, e come ciò avvenisse è incomprensibile; la seconda fu ritirata. Vuolsi che ciò facendo cedesse alle istanze dell'Ammiraglio, che in quella misura credette scorgere compromesso l'onore delle sue truppe. Ma ove anche voglia ammettersi una tal cosa, dessa non è valevole scusa pel comandante: egli, non già l'Ammiraglio, era risponsabile della conservazione della fortezza. Se avesse proclamato lo stato d' assedio, cessava ogni efficacia dell' Ammiraglio. Il rapporto di servizio che esisteva fra queste due Autorità ci parve sempre difettoso; ma in un momento di tanta importanza qual era quello, doveva sparire ogni frivola gelosia, che non era supponibile in uomini sinceramente devoti (di ciò siam sicuri) al servizio del loro Imperatore. Chi conosce Venezia dee con noi convenire che non havvi città, la quale sia men di questa atta alle insurrezioni popolari. Tranne la Piazza di S. Marco e la Riva degli Schiavoni, non havvi altro sito dove sia possibile una numerosa riunione di gente. Una volta padroni di que' due punti, si

poteva sbarrarne gli approcci, ed abbandonare a sè stesso il popolo in quelle anguste calli. Col far occupare da bersaglieri le gallerie del Palazzo Ducale, e così parimenti le Procuratie nuove, dove risiedeva il Governo, e col porre alcuni cannoni sulla Piazzetta, e, per sommo di precauzione, mandar alcune scialuppe cannoniere nel Canal grande, si sarebbe reso impossibile qualunque tentativo di insurrezione. I forti potevano intercettare i viveri e l'acqua alla città, mentre la guarnigione era copiosamente fornita di provvigioni a motivo che l' esercito d' Italia riceveva parte delle sue vettovaglie da Fiume, donde venivano trasportate a Venezia. Ma le autorità furono invase da tale sbalordimento, che operarono tutto il contrario.

È vero che la guarnigione era troppo debole per fortezza cotanto estesa. Ella consisteva di due battaglioni di fanti Kinsky, di un battaglione di confinarj, di un battaglione di granatieri, di un battaglione Wimpffen e del quinto battaglione di guarnigione, quest' ultimo assegnato puramente al servizio sanitario. I granatieri, il battaglione Wimpffen ed il battaglione di guarnigione erano tutti Italiani. Oltre a queste truppe trovavasi nella fortezza anche un distaccamento di artiglieria e del genio coi rispettivi ufficiali: da Trieste era aspettato il reggimento Fürstenwärther.

La marina formava un corpo affatto separato. Si sapeva che quell'arma era animata da cattivo spirito: era stato commesso l' errore di comporla di elementi esclusivamente italiani, e così, anzichè una marina austriaca, era divenuta una marina veneziana. Ne' suoi viaggi, specialmente in Levante, era stata a contatto con tutti i fuorusciti italiani,

e ne aveva assorbito i deleterj principj. La fuga dei due Bandiera, figli di un Ammiraglio dello stesso nome, con altri parecchi individui, che ebbero dipoi sì tragica fine in Calabria, avrebbe dovuto far aprire gli occhi; ma la marina ebbe alla testa il Vice-ammiraglio marchese Paulucci, italiano egli pure, il quale mise ogni cosa in opera per impedire allo sguardo di penetrare a fondo nella demoralizzazione delle sue truppe; e ciò non per tradimento, sibbene per vanità nazionale e personale, cui egli andava in sommo grado soggetto. Questa truppa aveva spesso inspirato grande inquietudine al comandante della fortezza, inquietudine tanto più ragionevole, in quanto che il cattivo spirito di cui parlammo non animava soltanto il marinajo ed il soldato, ma si estendeva benanco agli ufficiali, dal primo all'ultimo. L' in allora Ammiraglio Martini, non era uomo di mare, quindi nuovo affatto nell' affidatagli carica, ed inviso come tedesco, non godeva la fiducia de'marinai, e non aveva perciò alcuna influenza sulla sua arma.

Ma se a fronte di siffatti elementi, la posizione del comandante della fortezza era difficile, oltremodo difficile, ella non era però insostenibile.

Se eccettuasi la marina, non v' ebbe alcuna defezione, nello stretto senso della parola, perocchè le truppe italiane siansi trovate contro loro voglia date in braccio all' insurrezione da una capitolazione veramente incomprensibile. Quanto a noi, siamo persuasi che il soldato, purchè avesse avuto la libertà di agire, avrebbe fatto il suo dovere. La defezione della marina ed alcune diserzioni non sarebbero di certo mancate, ma la non sarebbe stata cosa da

spaventare il comandante della fortezza, che avrebbe avuto tuttora in mano tali mezzi da reprimere que' fiacchi tentativi di rivoluzione.

Ma se siamo in istato di dire pur troppo molte cose che ridondano ad aggravio dell' infelice comandante, non dobbiamo passar sotto silenzio ciò che per avventura potesse concorrere a scusarlo. A lui era stato notificato il prossimo arrivo del reggimento Fürstenwärther; egli lo aspettava, e ne faceva conto. Ma quel reggimento era stato trattenuto a Trieste in causa di apprensioni che s' avevano colà pure, e gli venne così a mancare un ajuto che avrebbe assolutamente deciso per la conservazione di Venezia. La sicurezza di quella importante fortezza doveva essere della più alta considerazione. Un' insurrezione di Trieste, ov'ella fosse avvenuta, non sarebbe stata che parziale, perocchè ivi gli elementi fossero assai divisi, ed il tedesco e l'italiano si equilibrassero a vicenda. Di più, è quella una città aperta ed in posizione tale, che dalle dominanti alture può, direm quasi, esser presa a colpi di pietra. L'aver dunque trattenuto il reggimento Fürstenwärther fu, checchè se ne dica in contrario, un grande errore militare e politico, errore che ha grave peso nella bilancia a vantaggio dello sventurato conte Zichy.

Il sistema che la rivoluzione aveva seguito a Venezia era quello stesso tenuto a Milano. Ognor crescente allontanamento e nimicizia tra il popolo ed i soldati, i tedeschi specialmente. I due capi della rivoluzione, Manin e Tommaseo, dietro l'esempio di quella di Milano, dove certo Nazzari aveva presentato alla Congregazione centrale una somigliante comechè più modesta rimostran-

za, avevano presentato alla Congregazione centrale un atto veramente ribelle, che dal Governo era stato inoltrato a Vienna: Manin e Tommaseo furono arrestati ed assoggettati a processo criminale in causa della loro agitazione rivoluzionaria. Allorquando, il 17, giunsero i primi vaghi annunci dei casi di Vienna, s' adunò tumultuosamente il popolo, e chiese la loro liberazione; l' autorità politica ebbe la debolezza di cedere, e Manin portato in trionfo sulle braccia della moltitudine, comparve sulla piazza di S. Marco, dove tenne al popolo un' allocuzione che eccitavalo a sollevarsi. Questa volta ancora l' intervento delle truppe valse a sedare l' agitazione. Se non che il 18 le cose presero un aspetto più minaccioso. Gli assembramenti di popolo s' addensarono sulla piazza di S. Marco; numerosi emissarj s' aggiravano tra la moltitudine, ed istigavano il popolo alla rivolta. Un baccano senza fine rintronava l' aria, e chi domandava l' allontanamento del reggimento Kinsky, chi l' armamento della Guardia civica. In vano il Cardinal Patriarca si fece ad arringare il popolo esortandolo alla pace; la sua voce andò perduta fra quel forsennato gridìo. Una pattuglia di confinarj era stata insultata, e tentando di disarmarla, la plebe aveva cominciato a disfare il selciato. Mentre ciò avveniva sovraggiunse una più forte pattuglia di sicurezza di soldati del reggimento Kinsky; insultata a sua volta, e fattosi con essa pure il tentativo di disarmarla, fu costretta a far uso delle armi. Essa fa fuoco, parecchi dei sommotori rimangono uccisi, altri feriti, il popolo si dà alla fuga da ogni parte. Vengon dati i segnali d' allarme alla guarnigione, e questa corre a' suoi posti di riunione. Quell' era il momento in cui il comandante della fortezza do-

veva agire e proclamare lo stato d' assedio, trasferendo il suo quartier generale al Palazzo ducale e non rimanersi alla sua lontana e remota abitazione di Campo S. Stefano. In luogo di tutto ciò se ne sta egli in continua ed inutile conferenza col Governatore civile conte Pálffy, la cui attività era del resto già cessata. Una numerosa deputazione presentasi ai due Governatori, i quali hanno tanta pazienza di udire tutto quel cicalìo. I deputati si fanno a descrivere l' esaltazione degli abitanti pericolosa per la tranquillità, e dichiarano che soltanto l' allontanamento del militare può ritornar la pace tra la popolazione. Zichy si lascia cogliere a quell' insidia; consegna nelle caserme la parte tedesca della guarnigione, mentre invece permette alle truppe italiane di comunicare coi cittadini, quasi avesse avuto a cuore di demoralizzarle quanto fosse possibile. La guarnigione divien furiosa alla vista di tanta debolezza, ma obedisce. Non bastano ancora queste concessioni: si permette di più l' armamento di parecchie centinaja di cittadini, i quali, come è ben naturale, non si curano del concesso numero, ma si moltiplicano a dieci, a venti doppi, e finalmente sottentrano alla guarnigione nel servizio di sicurezza della città. A ciascuna delle loro pattuglie vengono aggiunte piccole frazioni di truppe, sì che le forze della guarnigione vengono assottigliate e divise in cento piccoli picchetti. Zichy ha la debolezza di subordinare tutte le sue misure al volere ed alle vedute di Pálffy.

Credevasi finalmente assicurata la tranquillità, quando la sera verso le undici ore approda un piroscafo latore dell' annuncio ufficiale delle concessioni state fatte al po-

polo di Vienna. In un baleno la scena si cambia, uno schiamazzante giubilo si propaga in tutta la città; i cittadini abbracciano i soldati che incontrano tra via; corrono alla caserma della marina a prender la musica, che ad onta della forte pioggia dee star buona parte della notte sulla piazza di S. Marco a suonare; la riaccompagnano finalmente alla caserma in mezzo a clamoroso giubilo; depongono persino la coccarda tricolore che da più giorni portavano senza riguardo. Il colpo è fatto, l'illusione è completa, Zichy e Pálffy addormentati in profonda sicurezza non s'accorgono che sotto quell'ebbrezza di gioja nascondesi il più sottil tradimento.

Il 20, i caporioni del popolo ricevono la notizia della rivoluzione scoppiata a Milano; il giubilo di poc'anzi ammutolisce ad un tratto, l'atteggiamento della popolazione, incoraggiata dal passivo contegno e dalla scomparsa della guarnigione, che seguita a rimaner consegnata, si fa vie più minaccioso. Il 21, una deputazione della Guardia civica presentasi di nuovo ai due Governatori, e richiede che la compagnia di confinarii che stava a guardia del Palazzo di Governo dovesse partire, giacchè la presenza di quelle truppe straniere era un indizio di diffidenza verso la popolazione, aggiungendo ch'ella voleva farsi la guardia da sè stessa. Pálffy che, più accorto di Zichy, s'avvede in qual modo debba finire tutta quella cosa, depone la sua carica nelle mani di Zichy. Tal passo fu, quanto mai si può dire, illegale. Da quando in poi ha un governatore il diritto di rassegnare la sua carica ad un'altra autorità? Quest'atto non poteva essere legale se non quando Zichy avesse proclamato lo stato d'assedio; così non era altro che un'arbi-

traria rinuncia ad un posto, pel quale più non si sentiva di esser capace, nella speranza di rovesciare su altri tutta la risponsabilità. È tanta la debolezza di Zichy che cede a quella richiesta. Sbuffante di rabbia e di vergogna parte la compagnia di confinarii, non lasciando che cinquanta uomini ad occupare il posto in comunione con altrettanti militi della Guardia civica, e che poco dopo debbono come i primi partire per lasciar luogo a cinquanta granatieri italiani. Ancora non era tutto perduto, se il comandante si fosse rincorato; ma ei non viveva che da momento a momento, sempre aspettando, non mai antivenendo gli avvenimenti. Il 22 si ammutinano i lavoranti dell' arsenale, e barbaramente assassinano il Colonnello Marinovich. Fedele ed affezionato al suo Monarca, non men che onest' uomo, egli era odiato perchè cercava di mettere un confine agl' invalsi abusi. Egli era stato lungo tempo Ajutante del defunto Arciduca Federico. Quel misfatto, commesso sotto gli occhi stessi della sentinella, fu il segnale della sollevazione. Manin accompagnato da un certo numero di guardie civiche si reca all' arsenale dove stava il Vice-ammiraglio Martini. L' ufficiale di guardia ordina alla sua gente di non permettergli l' ingresso, ma quella non obedisce. Il comandante del battaglione di marina è ferito da' suoi proprii soldati. Martini, côlto alla sprovveduta, cede alla violenza ed è fatto prigione. Sarebbe ciò accaduto se l' arsenale fosse stato occupato da confinarj?

Mentre queste scene si succedevano nell' arsenale, Avesani, pur egli accompagnato da buon numero di guardie nazionali, venne al comandante della fortezza, che aveva

bensì trasferito il suo alloggio alle Procuratie nuove, ma in luogo di fedeli truppe era circondato da guardie civiche, ed era poco men che prigioniero. Dopo due ore di dibattimento, di cui non ci son noti i particolari, ha egli finalmente la debolezza di sottoscrivere una capitolazione che consegna Venezia nelle mani di un' imbelle plebe, mentre le sue truppe rinchiuse nelle caserme non aspettano che un ordine per precipitarsi su quegli eroi improvvisati e non andar tanto per le lunghe. La riconquista di quell' importante fortezza ci costò milioni e la vita di almeno venti mila prodi soldati.

Or dunque fu proclamata la Repubblica. L' importanza della cosa è tale che non crediamo superfluo citare qui appresso il tenore della capitolazione, nonchè il proclama con cui quella veniva annunciata agli abitanti per mezzo della *Gazzetta di Venezia.*

« Viva Venezia! Viva l' Italia! Cittadini! La vittoria è nostra senza sangue. Il governo militare austriaco è decaduto. Gloria alla nostra Guardia civica! I sottosegnati vostri concittadini hanno stipulato il trattato seguente. Un Governo provvisorio sarà instituito, e frattanto i sottosegnati hanno dovuto istantaneamente assumerlo. Il trattato viene pubblicato oggi stesso in un apposito supplemento della nostra *Gazzetta.* Viva Venezia! Firmat. Giovanni Correr, Luigi Michiel, Detaico Medin, Pietro Fabris, Giovanni Francesco Avesani, Angelo Mengaldo, Leone Pincherle. »

Ecco il tenore della capitolazione: « Onde evitare lo spargimento di sangue S. E. il conte Luigi Pálffy, Governatore delle Venete Provincie, avendo udito da S. E il

conte Giovanni Correr, Podestà di Venezia ed assessori municipali, e da altri cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto — nell' atto di doversi dimettere, come si dimise, dalle sue funzioni, rimettendole nelle mani dell' eccellentissimo signor conte Ferdinando Zichy, comandante della città e fortezza — ha raccomandato caldamente al signor comandante medesimo di aver riguardo a questa città sì cospicua per bei monumenti, verso la quale egli ha sempre protestato la più viva affezione ed il più leale attaccamento. (Quali scipitezze da tutte le parti! sarebbero da ritenersi per beffe, se non sapessimo che era pura stoltezza.) In conseguenza di che essendo il signor conte Zichy penetrato delle stringenti circostanze e nel medesimo tempo desiderando di evitare un inutile spargimento di sangue, ha coi sottoscritti stabilito la seguente convenzione:

« 1.° Cessa in questo momento il governo civile e militare sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio che va ad istituirsi, e che istantaneamente verrà assunto dai sottoscritti cittadini.

« 2.° Le truppe del reggimento Kinsky, e quelle dei croati, l' artiglieria di terra, il corpo del genio abbandoneranno ta città ed i forti, restando in Venezia le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani.

« 3.° Il materiale di guerra d' ogni sorta resterà in Venezia.

« 4.° Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste e per mare.

« 5.° Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno

partire saranno garantite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo che va ad istituirsi.

« 6.° Tutti gli impiegati civili italiani e non italiani e famiglie saranno garantiti nelle loro persone ed averi.

« 7.° S. E. il conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Venezia a guarentigia dell' esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell' Eccellenza Sua pel trasporto della sua persona e del seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.

« 8.° Tutte le casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e pel trasporto delle truppe suddette : la paga però sarà data per tre mesi — Fatto in doppio originale. Conte Zichy, Tenente-maresciallo, comandante della città e fortezza. Francesco dottor Beltrame, testimonio; Antonio Muzari, testimonio. »

Nè valida, nè obbligatoria per alcuno poteva essere questa convenzione, perocchè Zichy avesse varcato tutti i confini dei suoi poteri. E se ci si domanda per qual ragione le truppe stessero chete a quella vergognosa capitolazione, e non dimettessero il loro comandante, risponderemo soltanto che lo spirito della disciplina e della subordinazione era talmente radicato nell' esercito austriaco, che benanco in quella straordinaria circostanza in cui l'inobedienza sarebbe stata quasi un dovere, non osarono violare quel loro palladio. Questa sola considerazione fu tale da confortarci della perdita di Venezia.

Dopo la caduta di quella città, ciò che succedesse delle altre minori guarnigioni di terraferma è facile a indovinarsi, sebbene di poco o nessun conto fossero per la

grande quistione, che entrava allora in una seconda fase.

Le guarnigioni minori di Treviso, Udine, Palmanova erano la maggior parte composte di terzi battaglioni italiani; tutte defezionarono formalmente. Questo tradimento è in un la debolezza dei comandanti, i quali furon vinti dalle stesse arti con sì buon successo impiegate appo Zichy, diedero quei luoghi nelle mani della rivoluzione. Alcune sparse compagnie di confinarii, come altresì varj distaccamenti di cavalleria si ritrassero su territorio tedesco, dove s' unirono al corpo di riserva che Nugent stava radunando. Otto compagnie del reggimento Francesco Ferdinando d' Este, le quali trovavansi a Modena eransi aperta la viafino al Po, e, come più sopra vedemmo, erano giunte felicemente a Mantova; altre quattro compagnie di questo stesso reggimento con uno squadrone di ussari Reuss poterono bensì uscire di Parma, non senza spargimento di sangue, ma tutti i loro tentativi di varcare il Po andarono falliti; esse dovettero arrendersi ad una capitolazione, in forza della quale furono imbarcati negli Stati romani per Fiume. Ma ritorniamo a Verona.

Alli 17, l' Arciduca Vicerè arrivava in Verona pressochè contemporaneamente coll' annuncio dei disgraziati casi di Vienna. Ed ecco qui pure rinnovarsi i fatti che già vedemmo altrove: ardimentose deputazioni, e concessione di istituire una Guardia civica arbitrariamente moltiplicatasi. Si domanda che siano sgombrati i forti, ma il Tenente-maresciallo Gerhardi, che faceva le veci del Feldmaresciallo presso il Comando generale, respinse seccamente quelle domande. Agitazione universale; l' insurrezione è per iscoppiare ad ogni momento, e non è tenuta in rispetto se non

dal contegno delle truppe e dai mortai del castello che minacciano di fulminare la città. Tale era l' aspetto che presentava Verona. Il Vicerè lascia la città, e quando è oramai inevitabile un conflitto fra le truppe e quella popolazione che conta da sessanta a settanta mila abitanti, giunge d'Aspre col secondo corpo d' armata, e s' accampa dentro ed intorno a Verona. Questa comparsa fa sì che i Veronesi da ardenti repubblicani si mutano in fedeli sudditi.

A Padova, dove per la gran prossimità di Venezia, s' avevano ad ogn' ora ragguagli di quanto colà accadeva, le cose erano già pervenute a tal punto che d' Aspre stava per dare il segnale della pugna, quando fu informato della situazione di Verona. Non perde un istante, conchiude una convenzione coll' autorità municipale, abbandona alla loro sorte Padova, Vicenza e tutte l'altre città di provincia, e corre colle sue truppe a Verona, dove si unisce al Feldmaresciallo.

Cotesta risoluzione del generale d' Aspre è superiore ad ogni encomio, e dimostra quanto egli ben comprendesse la sua propria posizione e quella del Feldmaresciallo, perocchè tutto dipendeva dalla rapida congiunzione dei due corpi d' armata a Verona, che da quel punto doveva diventare il centro di tutte le militari operazioni. La missione del militare di non essere se non l'appoggio delle autorità politiche, era cessata. Più non v' erano autorità politiche, essendosi dappertutto sciolte o gettate in braccio alla rivoluzione. Il paese doveva essere riconquistato, e quindi sottoposto a nuova organizzazione; laonde ell' era cosa affatto indifferente che questa o quella città aperta si fosse pronun-

ciata per la rivolta, e la conservazione dei punti forti, che dovevano essere le basi delle future nostre operazioni, era lo scopo cui unicamente miravano i diversi generali. Se fosse riuscita la conservazione di Venezia come quella di Mantova e delle altre fortezze, Carlo Alberto non avrebbe goduto pel corso di due settimane della pretesa sua vittoria, e prima ancora che avesse potuto raccogliere e concentrare le sue forze al Mincio, sarebbe stato dal Feldmaresciallo assalito ed annientato. Quest' era l'opinione nostra, e nelle nostre previsioni non ci saremmo apposti in falso se non fosse accaduta la catastrofe di Venezia.

Se gettiamo uno sguardo sullo stato generale delle cose, ci sembra che l' Italia fosse perduta per l'Austria; e lo sarebbe stata nel fatto senza la fermezza, la perspicacia del Feldmaresciallo, senza l' inconcussa fede delle sue truppe, che, destatesi alla mattina, si trovarono trasportate ad una guerra accompagnata da disagi d' ogni sorta, e nulladimeno vi si adoprarono come soldati che già avessero sostenuto più campagne, non come un esercito che dopo lungo riposo il tuonar del cannone chiama improvvisamente dalla piazza d' esercizio al campo di battaglia.

La vertigine cagionata dalle pretese vittorie non conosceva limite ; su tutti i campanili sventolavano bandiere tricolori. Italia sì feconda di verseggiatori celebrò le sue vittorie con cento e cento componimenti poetici, non parlando se non con orgoglioso disprezzo di Radetzky e delle lacere sue schiere, mostrando timore soltanto che le avesse a sfuggir di mano quella sì facil preda. E mentre Italia con feste, baldorie e ridicole processioni trionfali festeggiava la sua vittoria, la sua liberazione

dall' odiato giogo barbarico, l' antico leone aguzzava l' artiglio nella caverna di Verona, dalla quale il vedrem tosto uscire scuotendo la giubba.

A Milano s' era organizzato un Governo provvisorio; lo stesso accadde in tutte le altre città. Ma siccome Milano voleva esercitare la sua supremazia, così rinascevano tosto le antiche discordie e gelosie delle città italiane, quali si riscontrano nella storia. Il Governo provvisorio di Milano dovette accogliere nel suo seno rappresentanti di tutte le città. Mazzini era corso a Milano; egli credeva d' aver toccata la meta cui eran diretti i suoi conati, ma non era in verun modo sua intenzione di inalzare Carlo Alberto a re d' Italia; ei voleva servirsi di lui come di strumento, e perciò credette non dover permettere che la sua potenza mettesse profonde radici. Incominciò quindi le sue agitazioni repubblicane, e fu gittato il seme della disunione. E siccome in Italia mai non mancano le ridicolaggini, così fu vista la non più giovane principessa Belgiojoso fare il suo ingresso in Milano alla testa di una cenciosa turba ch' ella aveva raccolta nelle strade di Napoli. Ma la sua parte fu presto finita. Ell' era repubblicana, e la maggioranza di Milano era per lo contrario animata da sentimenti monarchici, e perciò scomparve tosto dalla scena. La Semiramide comunista non voleva servire sotto un re, e perciò s' astenne dal correre al campo a pugnare. La condottiera di corpi franchi salvò la sua virtù negli spedali, dove, checchè fosse per accadere, non era esposta a tanti pericoli quanto in un campo militare.

All' armi! all' armi! è il grido che si propagò di città in città, di villaggio in villaggio. La guerra santa è decisa.

Si prende la croce col motto : Dio lo vuole! sfacciata imitazione di un' antica età romanzesca! Dappertutto, alle università di Pavia, Padova e Pisa si formano battaglioni di volontarii composti dei corpi franchi fuggiti di Mantova; essi nascono come funghi dalla terra, e al par di questi tosto scompajono. Firenze, Roma, Napoli dichiarano la guerra all' Austria. Gli stemmi sovrapposti ai palazzi de' nostri rappresentanti sono dal popolo abbattuti, spezzati e trascinati nel fango. I rappresentanti partono. In Toscana il militare della linea e numerosi volontari s' accingono a partire; farem presto conoscenza con essi a Curtatone.

Ma lo strepito maggiore fu a Roma. È fastidioso il riandare tutte le rodomontate, tutte le buffonerie che ivi furon dette e scritte quando si ricevettero nuove della vittoria riportata dall' alta Italia. Se le tombe dell' antica Roma non giacessero profondamente sepolte nella belletta che i secoli vi adunaron sopra, quelle ombre avrebbero spezzato i loro avelli per fugare atterrita la canaglia che nella città eterna sì spesso abusava del loro nome e scimiottava la parte ed il carattere de' Romani antichi.

Tutti gridano all' armi, tutti vogliono correre al campo, si formano legioni comandate da ufficiali da sè medesimi elettisi, indisciplinate turbe che segnano il loro cammino col saccheggio e l' assassinio. Pio IX aveva finalmente aperti gli occhi sull' abisso, cui era stato condotto dalla soverchia condiscendenza e dalla smania di aura popolare. Con energia si oppone a tutto quell' agitarsi, ricusa di benedire le bandiere crociate, e dichiara non mandar egli le sue truppe sul confine se non per mantenere in unione coll' Austria i suoi diritti e la pace. In una allocuzione piena di di-

gnità dichiara ai cardinali che non voleva far guerra all' Austria, e che raccapricciava al pensiero ch' egli supremo capo della Chiesa avesse dovuto spargere il sangue dei suoi figli. Questo franco e nobile contegno giugneva troppo tardi perchè avesse potuto far mutar corso alle cose; ma Pio IX veniva per esso ripristinato all' antico posto. Più non era un capo di partito; era ridivenuto capo supremo della cristianità cattolica, potente principe, sebbene più non vi fosse in Roma chi gli prestasse obedienza. Da quel punto cessò Pio IX d' essere l' idolo dell' Italia. Il suo nome già sì festeggiato scomparve dai muri; ed ebbe inoltre il vantaggio di non essere più ad ogni istante disonorato nella bocca di mascalzoni. Mazzini e suoi consorti dopo che da Pio IX ebbero tratto ciò che trarne poterono, lo abbandonarono, affaticandosi ora a somminare l' ultimo resto della sua autorità, perocchè Mazzini sia ammirabile nel distruggere, ma nello edificare incapace come tutti i suoi simili. Di mala voglia aderì il Re di Napoli alla lega contro l' Austria; paralizzato dall' insurrezione della Sicilia, non potè resistere all' impetuosità del partito rivoluzionario, che allora appunto era pervenuto al colmo di sua potenza. Quindici mila uomini di truppe di terra ed un distaccamento di marina ricevettero ordine di marciare, quelle per congiungersi all' esercito crociato, questo per rinforzare la flotta sarda, che aveva per missione di annichilare il commercio dell' Austria nell' Adriatico ed appoggiare la sollevata Venezia.

Persino Albione, la superba Albione, la più antica e più fedele alleata dell' Austria, non arrossì di fare de' suoi Pari gli apostoli della propaganda. Lord Minto uf-

ficialmente incaricato corse l'Italia, salutando dai balconi e nei teatri la libertà italiana, a fine di prestare alla rivoluzione l'appoggio morale dell' Inghilterra. Albione! ampj sono i mari che ti circondano, ma non sono ampj abbastanza per proteggerti dalla rivoluzione che ora stai riscaldando nel tuo seno. Tu pure ne sarai côlta, se a questo modo continui, ed invano cambierai allora i tuoi ministeri; gli artifizii parlamentari più non varranno a spegnere l' incendio che consumerà l' antico tuo edificio politico!

Gravi cure, grandi lavori aspettavano il Feldmaresciallo al suo arrivo a Verona. Dichiarò tutte le fortezze in istato d' assedio, pose il paese in istato di guerra, ed ordinò un disarmamento generale. A Verona sussisteva tuttora la Guardia civica concessa dall' Arciduca Vicerè. Il Feldmaresciallo non la soppresse, ma la subordinò al Comando di fortezza, e ne ordinò una rassegna, perchè sapeva essere superiore in numero a quello stato concesso in origine. Cotesti valorosi difensori della patria, che per loro dichiarazione stessa temevano di essere adoperati contro il nemico, si sciolsero allora da sè medesimi, e consegnarono le armi. Ma fin qui non s' era guadagnato molto, giacchè con quell' ordine non si forniva l' esercito di quanto abbisognava per una guerra. Fortunatamente non mancava la munizione, ma essa non era preparata. Migliaja di mani furono allora occupate a fabbricar cartuccie, le provvisioni di munizione che trovavansi ammonticchiate nei magazzini di pace furono trasportate nelle fortezze. Avvenne in tal occasione che alla così detta Fontana, presso Mantova, rimanessero duemila razzi incom-

piuti e poco servibili. Una banda di villici armati volle impadronirsene; e siccome nella loro ignoranza non usarono delle necessarie precauzioni, i razzi presero fuoco, e la maggior parte dei saccheggiatori vi perì vittima.

Assai grave riusciva la mancanza di gente pel servizio dei cannoni. La poca artiglieria di guarnigione, che trovavasi nelle fortezze, bastava appena per fortezze non armate. L'artiglieria di campo non conveniva assolutamente toccarla; si doveva quindi ricorrere a qualche spediente. A questo fine si trasse dalla fanteria un certo numero di soldati che furono addestrati al servizio dei cannoni. A Verona Radetzky eresse un magazzino centrale, ed organizzò un' intendenza generale. Tutti i mezzi che il paese poteva fornire furono sequestrati, ma non bastavano essi al bisogno, perocchè il suolo intorno a Verona sia sterile, e soffra mancanza di quanto principalmente occorre ad un esercito. Alcune centinaja di mila fiorini ch' egli aveva portati seco da Milano, ed altre più piccole somme mandate dai generali erano tutta la provvisione di danaro di cui il Feldmaresciallo poteva disporre, mentre si trattava di mantenere un esercito di quarantacinque a cinquantamila uomini. Il ministro della guerra conte Latour, che fu poscia infelice vittima delle scene di ottobre, fece tutto quanto potè per provvedere del bisognevole il Feldmaresciallo; ma egli stesso ebbe a combattere contro un partito cui non stava a cuore nè il suo onore, nè la conservazione d' Italia, partito che favoreggiava benanco la rivoluzione italiana, poichè quanto più debole era il governo, tanto più s' avvicinava al suo scopo, allo smembramento dell' Impero, alla rovina della dinastia. L' interruzione dell' immediata

comunicazione colla Monarchia accresceva l' imbarazzo del Feldmaresciallo, e rendeva maggiori d' assai le sue difficoltà. La sola comunicazione che gli rimanesse aperta era quella del Tirolo; ma tale strada era soverchiamente lunga, il perchè tutte le spedizioni non si facevano che con grande spesa e difficoltà. Ed anche questa comunicazione fu minacciata quando avanzossi il nemico ed infestò tutto il paese intorno al Lago di Garda. Dovette esser quello un duro momento per un veglio a ottantun'anni. Noi ci ricordiamo di averlo veduto più d' una volta con mal fermo passo farsi appoggio della tavola o della scranna. Con quanta ansietà non aspettava egli l' arrivo dell' Intendente generale che fosse venuto ad annunciargli che i viveri per l' esercito erano assicurati per un giorno ancora! La pluralità che non considera nella guerra se non il marciar delle truppe e il dar battaglia, non ha un' idea del grave carico e delle cure che pesano sul condottiero di un esercito, non sa le difficoltà enormi che questi dee combattere per provvedere ai più indispensabili bisogni delle truppe. Quegli soltanto che sia in grado di formarsene un' idea potrà comprendere la critica posizione del Feldmaresciallo. Ma egli non disperò un solo istante, ed i suoi soldati non si perdettero di coraggio; eran essi pieni di fiducia nell' avvenire, e spesso li udimmo intorno ai fuochi del campo parlare del loro ritorno a Milano, come di cosa immancabile.

L' armamento di Verona ed i lavori di sicurezza sono spinti con grandissima alacrità sotto gli occhi del Feldmaresciallo, ed a Mantova il Generale di cavalleria de Gorzkowsky dispiega un' operosità in vero ammirabile.

Mille e mille scuri sono occupate ad abbattere le estese piantagioni che ingombrano il raggio di difesa della fortezza. Le opere idrauliche da tanto tempo oziose sono poste in attività, ed il lago innalzato si versa in breve nel bacino inondatorio. Giorno e notte s' intende a piantar palizzate, a trascinar cannoni e mortai sulle fortificazioni. Numerosi distaccamenti escono a procurare in gran copia di bestiame da macello, di cui molto abbonda il paese di Mantova. Questa città fa un considerevole commercio di granaglie e di riso, sì che copiosi depositi se ne trovavano specialmente in mano degli ebrei molto numerosi ed animati da cattivissimo spirito. Gorzkowsky sequestrò tutte quelle provvigioni, non permise naturalmente che ne fossero esportate, ma dispose le cose in guisa che la popolazione non ebbe mai a patir di penuria. Le stesse precauzioni furono da lui applicate alla vendita delle carni. Insomma, prima che Carlo Alberto comparisse dinanzi alle porte di Mantova, la fortezza era assicurata da ogni pericolo. Tra le molte misure di difesa che Gorzkowzky spingeva con attività indefessa, creò benanco una flottiglia, che più tardi ci fu di grandissimo vantaggio nella nostra prima offensiva. Ogni lode sarebbe inferiore ai servigi che questo solerte generale prestava in tal occasione; ma in altro modo non sarebbe stato possibile portare in sì breve tempo a stato di difesa quell' estesa ed importante fortezza, che fin da quando ponevasi mano alle opere di Verona era stata negletta, mentre Verona altro non è che il compimento del nostro sistema di fortificazioni al Mincio ed all' Adige.

La fortezza di Peschiera è piccola ed in tattica la sua

situazione ha molti difetti, rimovere i quali era naturalmente impossibile in quel momento. Abitata da una rara popolazione, il presidio nulla aveva a temere da quella parte. Un prode veterano, il Tenente maresciallo barone Rath, comandava quella piazza. Anche qui erano molte le cose da farsi: tagliar alberi, piantar palizzate, condurre le artiglierie sui bastioni, lavorare le munizioni, mettere gli edificj al coperto dalle bombe, e quel ch'è peggio si penuriava d' ogni cosa. Ciononpertanto fu tanta l' energia ed alacrità della guarnigione nel condurre quei lavori, che Carlo Alberto prontamente comparso sotto a quelle mura si trovò deluso nella sua aspettazione, e vide laconicamente respinta la baldanzosa intimazione di resa fatta a quel comandante. Egli dovette quindi rinunciare alle sue voglie sino all' arrivo del suo parco d' assedio; ma in questo mentre il comandante della fortezza aveva guadagnato il tempo che richiedevasi per compiere quanto ancora rimaneva. La cosa cui non si potè provvedere fu l' approvigionamento, e tutto quanto trovavasi nella fortezza consisteva in una tenue scorta di avena. Lo stesso Feldmaresciallo non aveva nè magazzini, nè carriaggi, ed inoltre gli mancava il tempo; ma dappoichè le vettovaglie sequestrate in Mantova erano abbastanza copiose, il Feldmaresciallo deliberò di fornire Peschiera delle provvisioni occorrenti per un mese. Una tal cosa però non potè effettuarsi in una sol volta per la mancanza di carri. Erano appena giunti i primi trasporti, quando i Piemontesi varcarono il Mincio, e si distesero tra la fortezza ed il Feldmaresciallo, occupando le posizioni di Sommacampagna e Santa Giustina. La retroguardia che da Lonato ritiravasi dietro il

Mincio lasciò che i piroscafi del Lago di Garda cadessero nelle mani dei nemici; fu questo un grande sbaglio. Se fossimo rimasti padroni dei medesimi ci sarebbe probabilmente riuscito di approvigionare quella fortezza. Frattanto Peschiera era provveduta di viveri per quattordici giorni, e speravasi che con qualche economia avrebbe potuto durarla di più ancora, tanto più che contavamo sur una più rapida operazione del corpo di riserva. Il successo ha dimostrato che non c' eravamo ingannati nelle nostre previsioni, giacchè il soccorso vi giunse un dì solo più tardi.

Prima che c' inoltriamo nella narrazione degli avvenimenti, volgiamo uno sguardo alle forze che s' erano mosse contro il Feldmaresciallo ed il suo piccolo stuolo di fedeli.

L' esercito piemontese consisteva della guardia e della linea. La prima contava quattro battaglioni di granatieri e due battaglioni di cacciatori, l' altra diciotto reggimenti di fanteria e sei di cavalleria, una compagnia di minatori ed un ben ordinato battaglione di marina, che prese parimenti parte alla guerra. Un corpo separato era il battaglione di bersaglieri, truppa che debb' essere stata di molto aumentata durante la guerra, giacchè il numero d' essa impiegato contro di noi sorpassava d'assai un battaglione.

Queste truppe formavano nove brigate di fanteria, una brigata di guardie e tre brigate di cavalleria. Ogni brigata era composta di due reggimenti, ogni reggimento di tre battaglioni. Poniamo il battaglione, per adequato, di mille uomini, ed avremo che la fanteria sommava a cinquantaquattro mila uomini; poniamo inoltre che la guardia, i bersaglieri ed il battaglione di marina sommassero a sei mila

uomini, il totale della fanteria ammontava a sessanta mila.

Ogni reggimento di cavalleria aveva cinque squadroni; e calcolato il reggimento di ottocento uomini, la cavalleria contava circa quattro mila ed ottocento cavalli.

Coll' aggiunta delle riserve di guerra, la fanteria poteva essere portata a centomila uomini.

Avvegnachè il Piemonte covasse già da lungo tempo i suoi disegni di invasione, pure non era egli armato come richiedevasi per una guerra; le sue truppe non erano concentrate, e dovette quindi pensare anzi tutto a radunarle. Per il che Carlo Alberto quando passava il Ticino non poteva aver seco più di quaranta a quarantacinque mila uomini. Ogni giorno però s' andava ingrossando, e siam certi che verso la metà di aprile le sue truppe toccavano ai sessantamila uomini.

L' artiglieria poteva contare circa cento pezzi, che erano ripartiti in batterie da otto cannoni ciascuna. Quest' arma è composta di gente scelta, di buoni ed istrutti ufficiali, possiede un buon materiale, e nel calibro superiore all' austriaca, avendo essa otto e sedici, noi soltanto sei e dodici.

Sopra un terreno libero, dove la maggior leggerezza dei nostri pezzi compensa colla celerità delle evoluzioni quanto le manca di portata, questa diversità delle batterie non può essere d' importanza; ma in Italia, dove l' artiglieria non può manovrare rapidamente, ma dee pressochè sempre avvicinarsi al nemico su strade diritte, il più grosso calibro dei nostri avversarii ci riusciva spesso assai incommodo, perocchè le nostre batterie dovessero ad ogni

tratto essere per qualche tempo esposte al fuoco nemico prima di arrivare a tiro. Questa nostra opinione solleverà forse contro di noi alcuni maestri dell' arte, ma è inutile, nessuna teoria varrà a dimostrarci il contrario di quanto spesso vedemmo e provammo noi medesimi. Del resto l' artiglieria piemontese era celebre e precisa nei colpi, ed inoltre resistente al fuoco.

Anche la sua cavalleria non è disprezzabile. La prima fila è armata di lancie. L' uso di quest' arma richiede però un cavaliero assai abile, e non so quindi se la cavalleria piemontese abbia molto avvantaggiato mercè l' introduzione di essa, comechè dobbiam renderle questa giustizia che la sua scuola d' equitazione è buona. La lancia è certamente l' arma più antica che sia al mondo, e ad onta di ciò si disputa ancora intorno alla sua utilità o meno. L' antichità è la sola che potrebbe meglio chiarircene. Come arma di attacco è dessa terribile, nella mischia non è buona a nulla. Valgaci l' esempio de' Romani e dei Greci.

L'esercito piemontese era in complesso bene allestito, ma non lasciava d'avere più d'un difetto. Il suo servizio di vettovagliamento era mal ordinato, Bava almeno se ne lagna fortemente. Sebbene da noi non si voglia attribuire soverchio valore alle parole di un generale che sacrifica alla propria vanità l'onore del suo esercito, e benanco quello del suo re, e che ogni cosa prostituisce unicamente per dare maggior rilievo a' suoi meriti, parci nulladimeno che in questo importante ramo l'esercito fosse mal servito. In mezzo al più ricco paese del mondo esso ebbe a patir la fame, e le disposizioni erano per lo più ritardate ed inca-

gliate nella loro esecuzione, perchè il soldato riceveva troppo irregolarmente i viveri. Il re voleva guadagnarsi l'amore dell' Italia, e perciò risparmiava il paese a danno delle sue truppe. Cattiva massima, giacchè il soldato mal nudrito si dà a predare, del che pur non mancarono frequenti esempj. Il governo provvisorio di Milano gonfio come un ranocchio, credeva d'aver fatto abbastanza per la libertà; per mezzo delle sue deputazioni esso incalzava continuamente quel re veramente degno di compassione; dilapidò le rendite del paese, lo estenuò mediante imposte; di più non ha fatto. Fu nel giugno soltanto che una divisione lombarda si raccolse sotto gli ordini del Tenente-generale Perone, e che, almeno nella campagna del 1848, mai non fu vista combattere. Noi abbiam pugnato con tutte le razze d'Italia, giammai con Lombardi. È questa una chiara prova che i battaglioni defezionati non presero servizio, ma si sciolsero e se ne andarono alle loro case, chè altrimenti Carlo Alberto avrebbe trovato una divisione lombarda organizzata ed addestrata nell' armi. La nuova divisione, per lo contrario, non consisteva che di reclute allora allora accozzate.

Tutto l'esercito era diviso in due corpi, ciascuno dei quali componevasi di due divisioni. Il primo era comandato dal Tenente-generale Bava, il secondo dal Tenente-generale Sonnaz. La riserva formata da una divisione a parte era comandata dal Principe ereditario Duca di Savoja. Il supremo comando era stato assunto dal re in persona. Capo dello stato maggiore era il Tenente-generale Salasco; sembra però che, almeno all'esordire della campagna, quegli che propriamente agiva fosse il ministro della guerra

Tenente-generale Franzini, che faceva le funzioni di quartiermastro generale.

Carlo Alberto era un principe guerriero, vale a dire che aveva velleità guerriere, e possedeva il coraggio personale proprio della sua casa. Questo sentimento ei lo scambiò per genio militare. I suoi adulatori e cento fabbricator di versi lo confermarono in questa sua opinione. A lui puossi applicare nello stretto senso della parola ciò che, se non erriamo, Voltaire disse di Carlo XII: « Non era Alessandro, ma sarebbe stato il primo de' suoi soldati ». Il re era religiosissimo. Lungi da noi il pensiero di aggiungere alla sventura la derisione, noi non facciamo che raccontare ciò che noi stessi udimmo. Così adunque pretendesi ch'egli si credesse sotto la protezione speciale della Vergine, e spesso nel più caldo della battaglia se ne stesse in estasi cogli occhi rivolti al cielo, aspettando che una visione particolare fosse venuta a promettergli la vittoria. Ma non erano più i tempi in cui arcangioli colle spade di fuoco o santi montati su bianchi destrieri comparivano alla testa degli eserciti. Se adunque la sua fede religiosa non aveva altra più solida base, avrà subìto un gran crollo quel dì del giudizio, allorquando il sole tramontò dietro le torri di Novara. Carlo Alberto era straordinariamente alto di statura; il suo esteriore non era aggradevole; aveva la fisionomia fredda ed immobile, il portamento altiero e rigido. A cavallo presentava miglior aspetto che a piedi, poichè era ardito ed abile cavaliero. Nel calor della mischia ei non perdeva il contegno che aveva quando si trovava in mezzo a' suoi cortigiani. Quell'alta figura chiusa in un'armatura d'acciajo, sur un alto destriero ed

alla testa di un drappello di cavalieri avrebbe fatto epoca nel medio evo, ma per un capitano d'eserciti de' tempi moderni gli mancavano le qualità necessarie; ei non aveva penetrazione, non risolutezza, non fermezza, nè confidenza in sè stesso.

Carlo Alberto ed il suo esercito erano il nucleo intorno a cui s'aggruppavano le forze del rimanente d'Italia. Napoli mandò quindicimila uomini sotto il famigerato Pepe; un ben armato stuolo. Ma il re prudente aveva tenuto intorno a sè la parte eletta del suo esercito: i suoi reggimenti della guardia e gli Svizzeri. Fu in grazia di essi che alli 15 di maggio egli ristabiliva la sua corona.

Ai Napoletani tenevano dietro diciasette mila Pontificj. Essi consistevano di cinquemila cinquecento Svizzeri con otto cannoni, ben organizzata e valente truppa che si battè valorosamente; i suoi capi le fecero fare più tardi una indegna figura. Le milizie nazionali pontificie componevansi di due battaglioni di granatieri, due battaglioni di cacciatori e cinque di fucilieri, con due batterie ed un reggimento di dragoni di circa settecento uomini, truppa che distinguevasi per la bellezza artistica della sua gente. A questi s'unirono le legioni dei crociati, che tutti portavano sul petto la croce. Eppur sembra che nella razza romana sia rimasta ancora qualche goccia di sangue latino; noi almeno riteniamo i Romagnoli pel popolo fra tutti gli altri d'Italia il più atto alla guerra. Avidi di sangue e vendicativi, per lunga inobedienza e morale inselvatichimento divezzati da ogni disciplina, per divenir buoni soldati non abbisognano essi che della energica mano di un forte governo.

Venivan poscia i Toscani, in numero di sei a settemila uomini. Una serie successiva di governi toscani seguendo la sentenza di Machiavelli — principi principoni, soldati cannoni; principi principini, palazzi giardini — avevano stremate le loro forze guerresche, ed il militare toscano d'allora non godeva quindi nome di buon soldato. A questi si unirono i volontarj di Livorno ed i battaglioni di studenti di Pisa.

Gli ausiliarj mandati da Parma e da Modena ascendevano forse a quattro mila uomini; i primi di questi s'erano formati sotto la direzione di ufficiali e sottufficiali austriaci. Quanto alla loro istruzione potevano dirsi buoni soldati; ma avevano perduto il loro spirito, dappoichè per la morte dell'Arciduchessa Maria Luigia, gli ufficiali austriaci s'erano ritirati da Parma. Essi abbandonarono il loro Duca, il cui figlio, l'attual Duca regnante, era stato perfino arrestato dai Milanesi, e da essi trattenuto lungo tempo prigione. Gli è ben vero che, avendo il Duca abbandonato il suo paese, le truppe modenesi erano state obbligate a lasciarsi trasportare dalla vertigine universale ad unirsi all'esercito piemontese, ma nel loro secreto furono sempre avverse alla rivoluzione, perocchè amavano il loro principe; e nel fatto approfittarono della prima occasione presentatasi per ritornare al loro dovere. Chiudeva questo esercito alleato quella bordaglia che vedrem comparire al campo sotto il nome di crociati veneti e lombardi.

Se poniamo che questi alleati sommassero da quaranta a cinquanta mila uomini, e che l'esercito piemontese ne contasse altri cinquanta mila soltanto, il Feldmaresciallo poteva attendersi ai primi di maggio d'essere assalito da

una massa nemica di circa centomila uomini. Abbiam veduto da principio che le forze del Feldmaresciallo ammontavano a settantacinque mila uomini; in essi però erano compresi anche que' corpi che in una battaglia non possono essere contati. Se adunque ne togliamo queste truppe, come sarebbero la guardia di polizia, la gendarmeria e simili, oltre ad una brigata che sul bel principio, come potrem vedere, egli spediva nel Tirolo, e finalmente almeno ventimila uomini perduti per defezione, capitolazione e diserzione, risulta che dopo la sua congiunzione col secondo corpo d'armata poteva disporre al sommo di quarantacinque a cinquanta mila uomini. Diffalcati inoltre non meno di quindici mila uomini occorrenti ai presidj delle fortezze, non gli rimanevano alla fine che da trenta a quaranta mila uomini di truppe disponibili; colle quali forze aveva deliberato di accettare la pugna fidando nella fedeltà e nel valore non men che nello spirito delle sue truppe.

Il Feldmaresciallo aspettava che Carlo Alberto si sarebbe rapidamente avanzato, e nella supposizione che questi avrebbe preso arditamente l'offensiva, aveva risoluto di dargli una battaglia decisiva. Ond' è ch' egli scriveva al Ministero della guerra: « Tra breve avrò riunito circa quaranta mila uomini, ed allora fra me e Carlo Alberto si potrà venire ad una decisiva battaglia, forse sulla pianura di Villafranca ». Ma da Vienna ci giungevano un dopo l'altro i più tristi annunci. Le concessioni dal governo fatte non avevano servito che a fomentare le voglie del partito rivoluzionario. Il Ministero andò sempre più lungi sulla via delle concessioni, e sprecava

i più importanti diritti della corona, bene spesso soltanto su cartoline scritte colla matita. Era da temersi una totale rovina. In tale stato di cose il Feldmaresciallo non credette di poter avventurare le sorti della Monarchia all'incerto esito di una battaglia, ove non vi fosse assolutamente costretto; e risolvette perciò di non dar battaglia se non nel caso in cui fosse stato assalito nella forte sua posizione di Verona. Ei voleva compiere intanto l'organizzazione del suo esercito ed aspettare l'arrivo della riserva condotta da Nugent che, giusta tutte le previsioni, doveva giungere dinanzi a Verona tra il 6 e l'8 di maggio.

Ammesso pure che il Feldmaresciallo avesse vinta la battaglia, sulla qual cosa poteva ben contare stante la valentia delle sue truppe, egli non avrebbe potuto trarne grandi vantaggi. Era troppo debole per poter continuare l'offensiva, sintantochè un esercito di quaranta a cinquantamila crociati minacciavalo sui fianchi ed alle spalle. Tutta la provincia veneta era insorta, e la perdita di Venezia avevagli tolto colà ogni punto d'appoggio, ogni risorsa. Ma per buona ventura Carlo Alberto soprastette al Mincio e lasciò tempo al Feldmaresciallo di disporre ogni cosa per la futura sua campagna.

Il Feldmaresciallo, come vedemmo, non aveva lasciato che una retroguardia al Chiese, la quale ritiravasi mano mano che le colonne piemontesi avanzavano, e teneva il Mincio occupato da deboli posti.

La posizione del Mincio offre grandi vantaggi, specialmente a chi abbia in suo potere i due estremi punti di quella, Mantova e Peschiera. Contuttociò ella presenta pure grandi svantaggi. Il fiume non è largo e profondo

abbastanza perchè possa essere considerato come un impedimento tattico. Le sponde di quello sono irregolarissime, chè ora la destra domina sulla sinistra, ora al contrario la sinistra sulla destra. Su questa linea piuttosto estesa, nessun punto della quale era fortificato, non poteva il Feldmaresciallo dissolvere le già scarse forze in una infinità di posti richiesti da quella posizione. Era appunto per evitare la linea del Mincio ch' egli aveva tanto insistito perchè fosse fortificata Verona. Era venuta l'ora in cui poteva praticamente dimostrare la sua teoria sull'importanza strategica di quest' ultima. Le istruzioni che il primo corpo d'armata aveva ricevute erano che, venendo i diversi punti del Mincio attaccati con forza dal nemico, non avesse che a difenderli leggermente per ritirarsi in seguito su Verona.

La condizione del Tirolo era pel Feldmaresciallo motivo d' inquietudine. Quel paese era spoglio di truppe. Una brigata comandata da Lichnowsky, che trovavasi nel Vorarlberg ed osservava la Svizzera, non poteva in quel momento essere trasportata sul confine meridionale. Era noto, che Carlo Alberto aveva posto ogni cosa in opera per trarre la Svizzera ad un'alleanza contro l'Austria, e dappoichè in quel paese il principio democratico avea dappertutto vinta la mano, ogni cosa che di là fosse venuta non doveva recar meraviglia. La milizia per la difesa del paese, che costituiva la vera forza del Tirolo, durante gli ultimi tempi di pace era andata in deperimento, come tutto ciò che riferivasi allo sviluppo della forza armata della Monarchia. Nulla era stato organizzato, nulla era stato fatto per tenere continuamente a numero le compa-

gnie, nulla per la conservazione delle armi. Non era quindi possibile che i bersaglieri tirolesi fossero prontamente comparsi sul confine meridionale del paese.

Il Feldmaresciallo aveva la quasi certezza che Carlo Alberto non avrebbe intrapreso un'invasione del Tirolo, e supponeva con ragione che non si sarebbe avventurato in mezzo a quelle forche caudine. Ma aveva questi sovrabbondanza di milizie irregolari, che non si potevano da lui adoperare nella pianura d' Italia contro un regolare esercito. Sparse nei monti del Tirolo erano quelle milizie sufficienti per cagionarvi disordini ed intercettare l'unica via di comunicazione che il Feldmaresciallo avesse colla Monarchia. A ciò aggiungasi che nel Tirolo meridionale s'era manifestato uno spirito sì ostile, che tradiva l'esistenza di una stretta relazione fra quegli agitatori ed i rivoluzionarj milanesi.

Il Governo provvisorio di Milano, in uno di quegli arroganti Proclami, di cui era sì prolifico, aveva designato la cresta delle Alpi a confine dell'Italia; tutto il paese che era da quella parte doveva appartenere all'Italia. Il comune di Trento, in un suo Manifesto espresse il desiderio e l' intenzione di unirsi all'Italia, ed inviò quel messaggio al governo provvisorio di Milano. Nella stessa Trento si presero senza timore i tre colori della rivoluzione italiana, e già stavasi per metter mano a costruir barricate. La guarnigione troppo debole non poteva impor fine a quello scandalo. A capo del partito rivoluzionario stava pressochè tutta la nobiltà, famiglie tutte per lo più di origine tedesca. Potremmo citarne i nomi ad una ad una, ma vogliam risparmiar loro questo smacco. Un trasporto del reggimento italiano arciduca Vittorio d'Este, il quale era di-

retto al Vorarlberg, si sciolse appena ebbe sentore delle cose d' Italia, e si cacciò nei monti del veneziano; sì a Trento che nei vicini comuni trovò i più solleciti soccorsi. Questo stato di cose dava molta noja al Feldmaresciallo che vedeva per esso minacciate le sue comunicazioni, il perchè mandò a quella volta una piccola brigata comandata dal valoroso e risoluto colonnello barone Zobel, del reggimento di cacciatori tirolesi, dandogli seco un battaglione del suo reggimento. Questi al suo arrivo a Trento trovò le cose maturate a tal punto che era presso lo scoppiare di una rivoluzione in piena forma; altro non aspettavasi che l'arrivo di un promesso soccorso che doveva giugnere a Trento dai vicini monti del bresciano. Zobel assicurò il confine mediante una catena di posti, si ritirò col resto delle truppe nel castello di Trento, e ne rivolse i cannoni verso la città, dichiarandole che al più piccolo moto insurrezionale sarebbe stata incendiata e messa a sacco; fece al tempo stesso arrestare i più ragguardevoli abitanti conosciuti pei loro sentimenti rivoluzionarj, e li inviò statichi a Verona. Gli abitanti che ben sapevano di non poter fare gran conto sulle simpatie dei valligiani tedeschi loro compatriotti e vicini, dei quali avevano per lo contrario gran timore, furono spaventati da quelle minaccie. A Milano, dove volevasi in certo modo riparare all'assurdità commessa nello stabilire il confine d'Italia, la deputazione trentina non trovò l'appoggio che ne sperava; il perchè si credette miglior consiglio di ritornar tosto al dovere. Il Ministero di Vienna che era oltremodo tenero di tutti i rivoluzionarj, perdonò volontieri, e gli statichi di Trento furono posti in libertà come erano stati rilasciati quelli di Milano.

Frattanto mercè le disposizioni ordinate dal Feldmaresciallo era rimosso il primo pericolo che minacciava il Tirolo. Il Tenente-maresciallo barone Welden assunse in persona la direzione delle misure di difesa. L' Arciduca Giovanni diresse l' armamento del paese; l'Arciduca-Vicerè, che trattennesi a Bolzano, e così il Feldmaresciallo emanarono appelli ai Tirolesi, eccitandoli alla difesa dei loro confini. A quelle voci non fu tardo a destarsi lo spirito del Tirolo, dappertutto si diè di piglio alle armi, ed in breve tempo sessanta compagnie di bersaglieri erano pronte a far costar caro l'ardire di chi avesse tentato di penetrare ostilmente nel paese che fu patria di Hofer.

Perfin l'ottuagenario Gaspare Haspinger, col raro crine e la barba d'argento, emulo degli antichi bardi, fedele commilitone di Hofer, abbandonò i tranquilli recessi del chiostro, e guidando un drappello di tirolesi studenti che all'agitazione politica dell'Aula viennese avevano preferita la difesa dei domestici lari, corse a combattere per la patria minacciata. Al suo aspetto il Tirolo potè credere che i suoi antichi eroi della libertà fossero ritornati in vita. All'armi! era il grido che s'udiva nelle valli; all'armi! ripeteva l'eco dei monti. La fiducia che il Feldmaresciallo aveva riposta nel fedel popolo montanaro del Tirolo non era stata delusa.

Subito dopo la nostra partenza da Milano, i Piemontesi divisi in due colonne avevano varcato il Ticino, una comandata dal generale Bes venne a Milano, e di là si diresse a Brescia, l'altra comandata da Bava prese la via di Cremona passando a Pavia e Lodi. Alli 29 di marzo Carlo Alberto stesso seguiva l'ultima colonna, evitando

questa volta Milano. Erano le teste del suo esercito; appena questo potè essere più concentrato seguì il resto in iscaglioni a parecchi giorni d'intervallo.

Bava ci parla a lungo di questa corsa trionfale dei salvatori, che vennero a liberare gl'infelici Lombardi dal giogo dei loro oppressori. Vuolsi una gran dose di millanteria per sostenere cose tali in faccia al mondo. Noi pure conosciamo il Piemonte, lo abbiamo osservato scevri da ogni prevenzione, ma non ci sembrò mai che i Lombardi avessero motivo d'invidiare la sorte dei Piemontesi. Udrem tra breve che lo stesso scrittore cangia metro, e dichiara che le simpatie degli abitanti del contado non erano pei Piemontesi, ma sì per gli Austriaci, motivo pel quale non si potevano procurar notizie, e si era continuamente nell'incertezza circa i nostri movimenti. E noi pure eravam nella stessa condizione. Ciò non ispiega punto le simpatie, ma è una prova al più che il Lombardo era poco disposto a farsi impiccare, vuoi per amore dei Piemontesi, o vuoi per amore del nostro danaro.

Alli 4 d'aprile il re tenne consiglio di guerra in Cremona, e sopra proposta di Bava, com'egli stesso dice, deliberò di rivolgere le principali forze su Mantova, a fine di evitare la pianura di Montechiari e Ghedi, e di non incontrarsi nella temuta cavalleria austriaca. La debole e mal sicura guarnigione di quella fortezza e l'avervi in essa numerosi aderenti erano le ragioni per le quali speravasi una facile vittoria. Si credeva, e lo vedrem tra poco, di poter prender Mantova con una cavalcata; la qual cosa al dir di Bava sarebbe anche avvenuta, se non si fosse intromesso il vescovo a proporre che per la resa

della fortezza s'avesse mandato per l'assenso di Radetzky.

Giusta quest'asserzione, i Mantovani amici di Carlo Alberto dovevano essere gran balordi, se poterono supporre che Radetzky avrebbe acconsentito a quell'atto. Se Bava in questa sua esposizione ci avesse per lo contrario parlato del ferreo Gorzkowsky e della fedel sua guarnigione, il suo sarebbe stato un ragionamento assai più militare e più modesto. Gorzkowsky informato dell'avvicinarsi delle forze piemontesi, volle fare una ricognizione per procurarsi qualche lume intorno al loro numero ed alla loro posizione; mandò quindi verso Marcaria il colonnello Benedek, dei fanti Gyulai, con un battaglione del suo reggimento, una compagnia di cacciatori Imperatore ed un picchetto di ulani.

Quel luogo era occupato da un battaglione di Aosta, una compagnia di bersaglieri, un distaccamento di cavalleria e quattro cannoni. Il rimanente della brigata nemica era accampata dall'altra parte del fiume. La seconda brigata era a San Martino. Sulla strada eravi un posto di cavalleria, i cui cavalli erano riparati sotto una rimessa aperta e poco lungi aveva collocate due vedette. Ai nostri cacciatori venne fatto di portarsi talmente sotto non visti che poterono mandare alcuni colpi fra quei cavalieri nemici. Le vedette presero la fuga, e la massima confusione si sparse in quel posto: comparvero allora i nostri ulani e tutti coloro che non poterono salvarsi furono fatti prigioni da Benedek. L'allarme fra i Piemontesi fu sì grande che parecchie truppe nella confusione fecero fuoco tra loro, ed un colpo di cannone sparse l'allarme fin nel quartier generale. Un colpo uditosi a sinistra di questa

scena fu cagione che un battaglione prese la fuga in massa, ed un reggimento di cavalleria, uditi alcuni colpi alle spalle fugì a carriera per cercare, come Bava dice, un punto dove ordinarsi e far fronte, supponendo di essere inseguito dalla cavalleria austriaca. Benedek, che naturalmente non poteva conoscere queste confusioni, ma dal fracasso e dallo strepito di pesanti ruote concluse che il luogo fosse occupato da numerose truppe e da artiglierie, si contentò del buon esito della sua ricognizione e si ritirò. Tale fu il principio delle ostilità tra i due eserciti.

Raccolte più precise informazioni intorno all'allarme destatosi sull' ala sinistra, sapemmo che gli avamposti avevano fatto fuoco contro alcuni pacifici mugnai da essi scambiati per Austriaci. È vero che fra i mugnai e gli Austriaci in causa del vestito bianco havvi qualche somiglianza, ma possiamo assicurare che allora anzichè bianchi eravamo tutt' al più gialli; del resto simili confusioni non sono cosa nuova sul principio di una guerra, e non possono far giudicare svantaggiosamente del coraggio delle truppe. Se quindi Bava avesse avuto la discrezione di non parlarne, quella scena ora alquanto ridicola sarebbe rimasta sepolta nell'oblio.

Alli 7, il re trasferì il suo quartier generale a Castiglione, e diede ordine alle sue colonne di avanzarsi su tutta la linea verso il Mincio.

Dalla parte degli Austriaci Wohlgemuth trovavasi colla sua brigata a Goito, il generale Rath a Valeggio e Strasoldo a Monzambano, ed il resto del corpo era col comandante di esso a Villafranca.

Wohlgemuth teneva occupato Goito con una compagnia

del quarto battaglione di cacciatori Imperatore. Un battaglione di Gradiscani trovavasi a Pozzuolo, il resto del battaglione di cacciatori, un battaglione di Ogulini, due squadroni di ussari Radetzky e quattro cannoni erano sulla sinistra sponda del fiume. Intorno alle dieci ore il nemico si mostrò davanti la nostra posizione. Una numerosa catena di bersaglieri, sostenuta da due battaglioni Regina veniva la prima. Seguivano poi altri quattro battaglioni in colonne, come secondo corpo di battaglia, ed a qualche distanza ancora una colonna piuttosto ragguardevole; era la seconda brigata Aosta. Non v' ha dubbio che anche un Generale meno esperto di Wohlgemuth non avrebbe accettato un serio combattimento contro una forza sì superiore in numero. Tra le prime truppe si appiccò intanto da ambe le parti una viva pugna, che una compagnia di cacciatori con un' ostinatezza senza esempio sostenne per quattro ore contro cinque mila uomini almeno. Quella piccola città munita di muraglia fu difesa con tanto valore, che i nemici corsi all'assalto furono ben tre volte respinti. Tentarono più in alto di passare un guado, ma anche di là dovettero ritirarsi con perdita respinti dalla nostra mitraglia. Il nemico mise allora in opera tutta la sua artiglieria che consisteva di sedici pezzi. I nostri cannoni, come è ben facile a comprendersi, non poterono resistere contro quel fuoco sproporzionato; un d'essi fu smontato, e colà rimasto cadde più tardi nelle mani del nemico.

Wohlgemuth diede a' suoi cacciatori l'ordine di ritirarsi, ma la pugna era sì animata che non volevano darla vinta al nemico, e prima che tutti avessero potuto rag-

giungere il ponte, questo balzava in aria. Un sergente dei bombardieri vedendo che l' esca della mina non voleva accendersi in causa dell' umidità (durante la notte aveva piovuto) vi appiccò egli stesso il fuoco con una miccia. Rimasto però in piedi il muro del parapetto, i bersaglieri nemici poterono mediante esso giungere sull'altra sponda del fiume, ed inseguirono ancora per breve tratto la brigata che lentamente si ritirava verso Mantova. Delle truppe tagliate fuori, alcune dovettero arrendersi, altre si ridussero a Pozzuolo, dove passarono il fiume su barche.

Un tronfio bullettino portò in giro per tutta Italia l'annuncio di questa vittoria dando a quel fatto il nome ampolloso di battaglia. Ne abbiamo più addietro citato un esempio.

In questo combattimento di avamposti, che sì grandemente onorò il valore del quarto battaglione di cacciatori Imperatore, rimasero morti il capitano Knezich, e due nipoti di Andrea Hofer, un dei quali era Tenente, l'altro Cadetto, e feriti tre ufficiali; i soldati rimasti morti furono diciassette, trentacinque i feriti, e sessantotto i prigionieri o sbandati. Il Tirolo faceva più tardi dissotterrare e trasportare le spoglie del capitano Knezich e dei due Hofer, che riposano ora a'piedi del valoroso loro antenato. Ma anche il nemico fece una perdita considerabile. Egli ebbe tre ufficiali morti; feriti gravemente il valoroso colonnello La Marmora, istitutore del corpo dei bersaglieri, il colonnello Maccorante del reggimento Real Navi, oltre a parecchi altri ufficiali. La perdita dei soldati non è giunta a nostra notizia.

Bava rimase a Goito e spinse i suoi avamposti verso

Mantova fino a Sacca, ove fu raggiunto più tardi dalla seconda divisione del suo corpo. Vi arrivarono parimenti tutte le classi di leva state chiamate sotto l'armi, dimodochè il corpo di Bava fu portato ad una forza assai ragguardevole. Egli si occupò a costruire una testa di ponte.

Il secondo giorno soltanto dopo il combattimento di Goito comparvero al Mincio anche le prime colonne dell'ala sinistra piemontese sotto gli ordini del Tenente-generale conte Broglio, composta delle brigate Savoja e Savona. A Valeggio, dove i vantaggi del terreno erano per noi, non furonvi che dimostrazioni e pochi colpi di cannone da una parte e dall'altra; per lo contrario il nemico si mostrò con forze superiori a Monzambano, che Strasoldo teneva occupato con pochissime truppe. Qui i vantaggi del suolo erano siffattamente dalla parte dei Piemontesi, che Strasoldo non pensò tampoco a contendere al nemico il possesso di Monzambano. Trasse le sue truppe sulla riva sinistra, e prese posizione sui colli di Brentina che formano in certo modo la corda di un arco sagliente a tramontana. Broglio occupò Monzambano, fece molto strepito di cannoni, restaurò il ponte che n'era stato tolto, e passò con una parte delle sue truppe sulla sinistra riva. Ma quando operò il tentativo di assalire Strasoldo nella vantaggiosa posizione di Brentina, fu ad onta della sua superiorità di forze respinto colla peggio.

Wratislaw, informato di quanto accadeva, s' accorse di non poter più a lungo contendere al nemico il passaggio del Mincio. La sua missione costì essendo dunque terminata, concentrò tutte le truppe a Villafranca aspettando ulteriori ordini dal Feldmaresciallo. Questi approvò la

fatta mossa, ed ordinò che quel corpo si ritirasse su Verona, locchè eseguì infatti il 10 senza essere menomamente molestato dal nemico.

Abbiamo altrove citati i motivi, che determinarono il Feldmaresciallo a non accettare una battaglia fra il Mincio e l'Adige, a meno che non vi fosse stato costretto dal nemico. È quindi erronea l'opinione che in ciò il Feldmaresciallo fosse guidato dalla possibilità che la Francia si fosse ingerita nelle cose d'Italia. Il Feldmaresciallo sapeva che un tal passo del governo francese sarebbe stato il segnale di una guerra europea, che la Francia stessa nella sua situazione d'allora non poteva desiderare. Oltre di che gli parve non potesse alla Francia convenire che il Piemonte divenisse un potente regno. Per assecondare siffatta politica, avrebbe la Francia dovuto dimenticare la sua propria storia.

Le frenetiche grida di vittoria in Italia, con cui tutti a vicenda si sbalordivano, i bugiardi bullettini che si spargevano, e finalmente la venuta di Carlo Alberto al Mincio avevano talmente fitto nel capo degli Italiani la credenza della totale dissoluzione dell'esercito austriaco e della fuga di Radetzky, che si temeva soltanto di giungere tardi al riparto del gran bottino su cui facevasi assegnamento. Da ogni parte s'avviarono a Verona bande di crociati, e quand'anco una tal cosa non potesse nuocere, essa restringeva però il raggio di approvvigionamento del Feldmaresciallo; il perchè risolvette di por fine a questo inconveniente. Mentre si combatteva a Goito, mandò egli il Generalmaggiore principe Federico Liechtenstein con un distaccamento verso Montebello, dove s'era stabilito un corpo

di crociati composto di Veneziani, Padovani e Vicentini, con ordine di annientarli qualora avessero fatto fronte. Liechtenstein inviò sulla strada maestra di Montebello una colonna comandata dal Maggiore Martini, dei fanti Haugwitz; egli stesso prese la via di Sorio, dove si trovava la forza principale del nemico. Il combattimento fu breve. Martini diè l'assalto al ponte delChiampo, prese due cannoni, ed entrò d'assalto in Montebello, dove fu ricevuto a colpi di moschetto dalle finestre. Perciò fu quel luogo in parte saccheggiato. Liechtenstein incontrava qualche maggior resistenza, che però fu facilmente superata dalle sue truppe, ed egli pure prese due cannoni, e volse il nemico in disordinata fuga nella direzione di Vicenza: in quest'incontro avemmo due uomini morti e nove feriti. Il nemico lasciò sul campo da sessanta a ottanta uomini, e Liechtenstein condusse a Verona buon numero di prigionieri, i quali avevano somiglianza più che di soldati, di una banda di malfattori; ma erano tutti fregiati della croce rossa. Giammai infedeli hanno sì vituperosamente disonorato il simbolo del cristiano.

I volontari veneti avevano ricevuto una lezione, trattavasi ora di ripeterla anche ai lombardi. Il re, cui cominciavano a dar noja i Generali milanesi improvvisati, i quali s'erano attaccati al suo quartier generale e cacciavano il naso in tutti i suoi piani di operazione pensò a sbrigarsene; perciò comunicò loro l'intenzione di voler tentare un'impresa contro Peschiera, impresa che essi dovevano appoggiare mediante una diversione. Il così detto battaglione Manara composto di Genovesi, Milanesi e Svizzeri s'imbarcò quindi a Salò (perocchè, come già notammo,

il battello a vapore del lago fosse rimasto in poter del nemico), ed approdò a Bardolino. Sulla strada che lunghesso il lago discende verso Castelnovo havvi il magazzino della polvere, per tempo di pace, della fortezza di Peschiera, il quale, vuoi per la strettezza del tempo, vuoi pel difetto di carri, non aveva potuto essere sgombrato intieramente, ed intanto era custodito da un posto di confinarj. Ma quel posto era stato sorpreso e fatto prigioniero, e s' era incominciato a vuotare il magazzino trasportando le botti di polvere sul battello. Il corpo principale di quei volontarj s' era stabilito in Castelnovo, che era stato munito di barricate. Quella piccola città è situata sulla strada maestra da Verona a Peschiera, e la comparsa di questi volontarii aveva interrotta ogni comunicazione fra l' esercito e la fortezza.

Allorchè il Feldmaresciallo fu di ciò informato risolvette di castigare tanto ardimento, e diede al Generalmaggiore principe Guglielmo Taxis — lo stesso che più tardi cadde sotto Vicenza — l' incarico di sloggiare di là il nemico. Alli 12 d' aprile mosse quel Generale alla volta di Castelnuovo con un battaglione dei fanti Piret, due compagnie dell' Haugwitz comandate dal Capitano Mauler, alcuni cannoni e razzi ed un distaccamento di cavalleria. Pochi colpi si scambiarono fra le avanguardie. I nostri avanzarono al passo di carica, le compagnie dell' Haugwitz superarono la barricata che chiudeva l' ingresso del luogo, il battaglione Piret la seguì immediatamente, e Castelnovo fu preso d'assalto, benchè da tutte le finestre si sparasse sulle truppe. L'incendio appiccatovi dai razzi produsse una gran devastazione, ed il soldato irritato fece gran macello sì

dei volontarii come degli abitanti. A quattrocento sommarono gli uccisi, e ciascuno può immaginarsi che in questo numero sarà stata compresa più d'una vittima innocente. La colpa di questa sventura cade precipuamente sui preti, che eccitavano alla lotta gli abitanti, e li incoraggiavano col loro esempio. Un prete già attempato fu dai soldati ucciso mentre con un piede nella fune della campana suonava a stormo, ed al tempo stesso da una finestra della chiesa faceva fuoco sui soldati. Molti dei volontarii raggiunti nella loro fuga dalla cavalleria furono tagliati a pezzi; tutti quelli che poterono sottrarsi alla strage si precipitarono sulle barche e presero il largo sul lago: tra morti e feriti noi contammo quattro uomini. Taxis pernottò nella sua posizione, e la mattina seguente ritornò a Verona con numerosi prigionieri. Intanto che ciò avveniva, Carlo Alberto dalle alture della destra riva del Mincio cannoneggiava affatto inutilmente la fortezza di Peschiera.

L'esercito di Carlo Alberto riceveva ogni dì maggiori rinforzi; non solamente lo raggiungevano a poco a poco i corpi di truppe che ancora mancavano, ma il numero pure dei volontarj cresceva ad ogni ora. Queste masse indisciplinate cominciarono a divenir moleste al re. Arroganti, insufficienti e difficili a contentarsi, come erano, il re non a torto temeva che sarebbero state di cattivo esempio alle truppe. In un giorno di battaglia, oltre all'essere per lui inutili, avrebbero potuto divenir benanco pericolosi, giacchè nulla v' ha di più contagioso quanto il cattivo esempio. Egli pensò di occuparli altrimenti.

Abbiam veduto che Trento contava sull'appoggio d'Italia. Carlo Alberto destinava perciò questi corpi di volontarii

ad un' invasione nel Tirolo meridionale, dove li aspettava una maniera di guerra ad essi più conveniente che non fosse la guerra campale. L' operazione era ben immaginata, ma Carlo Alberto commise l' errore di non aggiungere a quelle orde irregolari alcune migliaja di ben ordinate truppe, con alcuni pezzi di cannone ed un buon Generale, al che i suoi Savojardi gli avrebbero somministrato un ottimo materiale. Ben riuscendo cotesta operazione, i nemici sarebbero penetrati fino a Trento, e venendo loro fatto di sollevare almeno una parte del Tirolo meridionale, il Feldmaresciallo avrebbe dovuto non già abbandonare la sua posizione di Verona, come taluno pretese, ma per lo meno sarebbe stato obbligato di mandare un corpo di dieci mila uomini nel Tirolo, perocchè non poteva rinunciare alla sola via di comunicazione che gli rimaneva colla Monarchia; ed un assottigliamento delle sue forze operative avrebbe in quel momento ridotto il Feldmaresciallo nel più grande imbarazzo.

A capo di queste orde era certo Allemandi, un arcirivoluzionario; il re lo aveva conosciuto fin dal 1820, e perciò ne diffidava. Questo pure sembra essere fra i motivi che lo indussero a tenerlo lontano dal suo esercito, poichè sebben Carlo Alberto avesse fatto causa comune colla rivoluzione, nel suo segreto rimaneva però sempre assolutista, e sperava probabilmente, a guerra compiuta, di poter far i conti con quella. Questi corpi volontarj erano formati in battaglioni, che si designavano dal nome dei loro capi: Arcioni, Beretta, Longhena, Manara, Thannberg, Sedabondi e Vacani. Incominciò la marcia Longhena, che col suo corpo formava la testa. Da Brescia prese lunghesso il lago d' Idro,

varcò il 9 d'aprile il confine del Tirolo, ed occupò Condino nelle Giudicarie. Gli tennero dietro a scaglioni ad intervalli di un giorno i battaglioni Arcioni e Sedabondi. Una porzione di essi occupò i passi della Val di Ledro. Il 16, le forze concentrate intorno a Condino ricevettero in aggiunta trecento cinquanta uomini del battaglione Manara, i quali erano scampati alla strage di Castelnovo.

Una banda di volontarj dalla Valcamonica passò il Tonale, e si condusse al Sulzberg; presso al villaggio di Cles s' unì alla medesima certo Scotti con circa cento uomini del battaglione Longhena.

E siccome in questa rivoluzione non potevano mancar le gonnelle, così veniva coll' esercito, almeno dicesi, anche certa contessa Pallavicini (altri la chiamano Beltrami), che conduceva seco una schiera di centosessanta cavalieri, cavalieri s' intende sul taglio d' allora. Aggiugnesi ch' ella portasse con sè il suo pianoforte, giacchè aveva intenzione, quando i suoi paladini fossero scesi a combattere, di accompagnarli da uno scoglio del monte, con un *Sul campo della gloria.*

Quella spedizione nel Tirolo fu naturalmente una corsa trionfale o, per meglio dire, non incontrò la più piccola resistenza; per lo contrario i poveri abitanti di quelle valli manifestavano i patriottici loro sentimenti inalzando dappertutto bandiere tricolori e, per salvarsi possibilmente dal saccheggio, davano quanto avevano e potevano. Ai 17 d'aprile queste colonne occupavano tutta la linea da Cles al lago di Garda, e sembrava che la loro intenzione non foss' altro che di concentrare le loro forze verso Trento. In tutto esse contavano forse quattro mila uomini.

Ma nel Tirolo le cose avevano mutato aspetto. Welden aveva trasferito il suo quartier generale a Trento, ed approfittatosi dell' antica muraglia che la cinge aveva posto quella città in buono stato di difesa. Trasse a sè tutte le truppe di cui si potè far senza nel Tirolo settentrionale, segnatamente il reggimento di fanti Baden ed il terzo battaglione di cacciatori, e non lasciò ad osservare i confini della Svizzera se non il reggimento italiano Vittorio d' Este ed un distaccamento di cavalleria.

Disposte le cose a questo modo, pensò a prendere egli stesso l' offensiva. Riva, situata all' estremità superiore del lago di Garda, era tuttora in nostro potere, occupata da una compagnia di cacciatori Imperatore e da una compagnia di fanti Carlo Schwarzenberg. Alli 18 di aprile una colonna d' insorgenti forte di seicento uomini venuta dalla valle superiore di Sarca s' avanzò verso Riva. Il comandante di quel posto le andò incontro colle due compagnie che aveva a disposizione; giunto a Vannone occupò una posizione coperta e ricevette gl' Italiani con un fuoco sì micidiale, che, fatti pochi colpi, dovettero darsi alla fuga, e cercar la loro salvezza nella velocità delle gambe.

Welden dal suo canto mosse all' attacco con due colonne, una da Trento andò a Cadine, e di là a Stenico, l' altra da Mezzo Lombardo si diresse verso Cles. A Stenico eravi Arcioni, ma appena fu colà giunta la notizia che gli Austriaci si avvicinavano, che tutto fu confusione, ed Arcioni scrisse a Manara, il quale trovavasi indietro alcune ore, scongiurandolo di correre in suo ajuto. Quando questi arrivò a Stenico le truppe di Arcioni erano già in piena dissoluzione; egli cercò di possibilmente ordinarli, e con una

compagnia di carabinieri ed una compagnia di volontari cremonesi prese posizione aspettando l'arrivo dell'avversario. I volontarj inzuppati d'acqua, si sparsero nelle case, quando improvvisamente fu avvertita la venuta degli austriaci. Manara tentò allora di spingere contro le nostre truppe una catena di bersagliatori, ma il Maggiore Scharinge, non potendo l'armi da fuoco servire in causa della dirotta pioggia, s'avanzò al passo di carica colla sua colonna composta di cacciatori e fanti Schwarzenberg, e prese il villaggio colla perdita di un uomo e pochi feriti; i nemici si diedero a fuggire nel massimo disordine. Il Maggiore Scharinger li inseguì, ma la schiera Arcioni che era già disciolta, corse senza mai fermarsi sino a Condino, mentre i nostri fecero alto a Stenico.

Non ebbe miglior sorte la colonna che s'era avanzata fino a Cles. Allorchè il Colonnello Melczer, dei fanti Schwarzenberg, s'avanzò a quella volta con alcune compagnie composte di cacciatori e fanti Baden, nonchè una compagnia di milizia della difesa del paese, diedesi lo Scotti alla fuga, e si ridusse a Malè, dove ricevette rinforzi di volontarii da Breno e Lovere. Portato così a cinquecento il numero de' suoi combattenti, dovunque passava faceva suonare a stormo, sperando di sollevare il popolo della campagna. Ma fu vana quella speranza, chè la campagna non volle prendere parte alcuna alla causa italiana. Melczer si trattenne un giorno per disarmare Cles male intenzionato, ed il 20 marciò su Malé. Scotti gli andò incontro; il fuoco di due dei nostri cannoni portò il disordine nelle sue file, e quando Melczer gli ebbe inoltre dato la volta sul fianco destro, fu costretto a ritirarsi più che in fretta a Demoro.

La ragnatela di quest' invasione del Tirolo meridionale era stata lacerata su tutti i punti; dappertutto vedevansi i Lombardi correre sulle strade donde eran venuti per raggiungere di nuovo i confini d' Italia. Questi combattimenti c' eran costati la perdita di un uomo. I prigionieri furono condotti a Trento; diciassette disertori dei reggimenti Geppert ed Haugwitz, che trovavansi tra quelli con indosso tuttavia l' uniforme del loro reggimento, furono fatti fucilare dal Colonnello Zobel.

Ma il Feldmaresciallo non voleva che questa guerra assumesse un carattere di crudeltà e degenerasse in una lotta di cristini e carlisti, ed ordinava perciò che per l'innanzi più non avessero a fucilarsi i prigionieri, comechè disertori, ad eccezione soltanto delle spie come tali riconosciute. Il nemico tentò il 21 un nuovo assalto contro Riva, ma fu facilmente respinto con suo danno.

Welden guarnì di convenienti presidii i punti di Malè, Stenico e Riva, e riunì fra Trento e Roveredo tutte le sue truppe sparse nei monti, potendo così coprire il fianco destro del Feldmaresciallo ed appoggiarne altresì le operazioni dalla parte del Monte Baldo.

Questo miserabil fine ebbe l' invasione dei corpi franchi lombardi nel Tirolo. Immenso fu allora il malcontento sollevatosi contro Allemandi, che in tutto questo tempo se n' era stato colla riserva a Rocca d' Anfo, e fu chiamato traditore. Nella mente del Lombardo specialmente, la parola tradimento è divenuta un' idea fissa, ed in ciò egli ritrae dai Cartaginesi che facevano mettere in croce i loro Generali cui era stata nemica la fortuna: anche Carlo Alberto non fu più fortunato di Allemandi;

anch' egli fu perseguitato dalla parola tradimento, quando vinto lasciò Milano, schernito e maltrattato dal popolo di quella città.

Il Governo provvisorio pubblicò un ordine, pel quale i volontarii dovevano ridursi a Brescia e Bergamo, dove sarebbero stati aggregati alle truppe regolari; ma siccome loro non quadrava gran fatto la disciplina cui avrebbero dovuto andar soggetti, se ne andarono la maggior parte alle case loro. Se a Bergamo Allemandi volle aver sicura la persona, dovette essere arrestato e tradotto a Milano, senza di che sarebbe stato, se non posto in croce, sicuramente trucidato dal popolo.

Nell' esercito principale, meno le ordinarie scaramuccie di avamposti, aveva regnato la massima tranquillità. Non si può negare che finora la perfidia non fosse stata feconda di aurei frutti per Carlo Alberto. Per essa aveva egli conquistato un regno senza sparare un moschetto, e nello stato maggiore del Re non potevasi concepire l'idea che la copiosa sorgente del tradimento già fosse esaurita. Vedrem tra breve, come Carlo Alberto sperasse col mezzo medesimo di venire in potere di Mantova e di Verona. Nè altrimenti si credette rispetto a Peschiera, la cui guarnigione, giusta le notizie che se ne avevano al quartier generale piemontese, doveva essere in parte composta di truppe italiane, che alla prima occasione propizia avrebbero data la fortezza in mano del nemico: si sperava impadronirsene con un colpo di mano. Sulle alture della destra riva il re aveva fatto costruir gabbionate, e dietro a quelle fatto collocar venti pezzi di grossa artiglieria, sì che il 13 aprì un violento fuoco contro la fortezza, intanto che la brigata Bes divisa

in colonne ed al coperto dai projetti della fortezza, stava pronta a dar l' assalto. Le artiglierie nemiche recarono bensì qualche danno alla sporgente lunetta Sardi, ma la fortezza rispondeva con tanta energia che il re potè avvedersi che un assalto, oltre al non riuscirgli, sarebbe stato accompagnato da gran perdita di gente. Ond' è che, aspettato invano lo sperato tradimento, e sospeso il fuoco, tanto per far qualche cosa, fece intimare la resa al comandante della fortezza; ma questi gli rispose come convenivasi, con un' altera repulsa. A questo modo finì quello sciupìo di munizioni, il cui scopo, udendosi a Verona tutto quel cannoneggiamento, non si potè mai comprendere. È d' uopo dire che nel quartier generale piemontese si fosse molto mal serviti di spie, giacchè altrimenti s' avrebbe dovuto sapere che quella guarnigione non consisteva che di un battaglione di confinarii, e che non un solo uomo di truppa italiana trovavasi in essa.

Non fatto esperto dal cattivo esito avuto a Peschiera, Carlo Alberto deliberò di fare un egual tentativo contro Mantova. A fine di palliare in certo modo il ridicolo di quell' impresa, le diede il nome di ricognizione, e pretese esservi indotto dalle molte lagnanze degli abitanti del paese, perocchè la fortezza mal fornita di viveri mandasse continuamente numerosi distaccamenti a farne provvista a danno grandissimo della popolazione. Noi, dal canto nostro, non abbiamo udito mai che si riconoscesse in tal guisa una fortezza, o che in tal guisa si potesse impedirle di mandar fuori a far requisizioni. Ma il vero motivo di questa strana dimostrazione era di nuovo il tradimento, si sperava, cioè, che presentandosi con un' imponente massa di

truppe, la popolazione avrebbe pigliato le armi e consegnato la fortezza in mano del nemico. Le intelligenze nella città non mancavano, a tal segno che il teatro era stato festivamente preparato, nella pazza credenza di ricevere alla sera Carlo Alberto in Mantova. Gorzkowsky di ciò informato fece togliere di là le candele di cera già disposte per l'illuminazione, le quali servirono invece per l'illuminazione degli spedali. Si pretende che Carlo Alberto invitasse a questa spedizione i numerosi amatori che trovavansi al suo quartiere generale, dicendo di voler loro mostrare come si potesse prendere una fortezza per mezzo della cavalleria.

Nell'esecuzione di questa strana manovra s' impiegò pressochè tutto intiero il primo corpo d'armata comandato da Bava, cioè diciotto battaglioni, due reggimenti di cavalleria e tre batterie. Formavano la testa i reggimenti di cavalleria Nizza ed Aosta. Questi dovevan prendere la direzione verso Montanara, indi piegarsi sulla sinistra ed investire il sinistro fianco del nemico all'Osone, mentre la fanteria avrebbe assalito di fronte quel canale. Un sì strano impiego della cavalleria nel terreno più intersecato del mondo, sul quale non si fanno cento passi senza che s' incontrino insuperabili ostacoli, dimostra che, o non si aveva alcuna cognizione del paese, cosa più che inverosimile, giacchè al quartier generale v' erano fuggiaschi mantovani quanti potevan bastare, ovveramente s' intese con quella bravata a produrre chi sa quale effetto sulla guarnigione. Il tutto fu un combattimento di mulini a vento, perocchè non era supponibile che la guarnigione avesse occupato l'Osone altrimenti che con alcuni posti. Così era infatti. All' appressarsi di sì ragguardevoli forze quei posti

ritiraronsi sulla spianata della fortezza. Quando Gorzkowsky ebbe notizia dell' avvicinarsi del nemico, recatosi nella lunetta Belfiore, stava fumando il cigarro ad osservare quella dimostrazione, di cui non poteva comprendere il significato. Ad un tratto la cavalleria piemontese si piegò, e venne con qualche ardimento diritta verso la lunetta. Gorzkowsky lasciò s'avvicinasse tanto che fosse a tiro, e la ricevette poscia con tale tempesta di mitraglia che intieramente la disperse. Il nemico intanto andava svolgendo varj battaglioni di fanteria sul lembo della coltura, e siccome non erano stati colmati tutti gli avvallamenti che deludevano il fuoco della fortezza, e non erano stati adeguati al suolo tutti i muri di demoliti edificj, così i bersaglieri s'insinuarono in quel terreno pieno di concavità; la fanteria occupò in gran numero il villaggio degli Angioli, ed una batteria col favor delle case si portò talmente sotto, che alcune palle, benchè senza effetto, giunsero fin dentro nella lunetta. Gorzkowsky mandò allora due compagnie dei fanti Gyulai e mezza batteria a cavallo lunghesso la riva del lago; e mentre la nostra batteria smontava uno dei cannoni nemici, la fanteria dava l'assalto ad alcune case vicine al lago. Il nemico si ritrasse allora fuori del tiro. Il re stesso venne caracollando sulla strada, stette qualche tempo ad osservare la fortezza, e tornò poscia indietro. Così finì il tentativo di prendere la fortezza di Mantova impiegando la cavalleria. In quest' incontro Bava fa un' osservazione, che racchiude in sè la più bella testimonianza pel governo austriaco, e dimostra che lo spirito d' insurrezione era affatto estraneo al vero popolo, e non fu se non l'opera di un partito che dominava nelle città.

« In quest' occasione, dic' egli, potemmo notare che la popolazione era fredda e poco o nulla inspirata per la causa d' Italia, ed inchinava forse più assai pei Tedeschi, dai quali in passato era stata in ogni possibil modo favorita. Questa dolorosa non men che inaspettata convinzione, ancorchè non valesse in modo veruno a scemare il nostro ardore per la santa guerra dell' indipendenza nazionale, ci fece però accorti degli ostacoli che ce ne avrebbero potuto derivare al conseguimento della finale vittoria, che la sorte potè bensì contendere alle nostre bandiere, ma che alla fine protetti dal genio d' Italia riporteremo. »

Alli 21 la divisione ausiliaria toscana si unì alle truppe del re. Consisteva essa in cinquemila uomini di fanteria e duecento uomini in cavalleria unitamente ad una batteria di otto pezzi. Assieme con queste truppe trovavansi pure i volontari e segnatamente il corpo degli studenti di Pisa coi loro professori, fra cui il noto Montanelli. Ai Toscani s' erano di più aggiunti dugento cinquanta Napolitani, il qual corpo era stato formato da certo Raffaele Scala. È voce che questi nel prender congedo dal suo re gli dicesse: « Che cosa debbo dire ai Lombardi da parte di V. Maestà? » e che il re rispondesse: « Ditegli che volerò alla loro difesa con tutte le mie truppe, e che combatterò a fianco dell' ultimo de' miei granatieri. »

Se tale fu realmente la risposta del re, tanto più disennato e riprovevole è stato il procedere dei capi della rivoluzione, che coi continui loro tentativi d' insurrezione debbono averlo costretto a ritornare entro i confini della legittimità.

Anche le truppe modonesi furono aggregate a questa divisione. Ad essa il re assegnò la posizione dell' Osone, che formava la linea di Curtatone, e che egli fece munire. Qui ci incontreremo fra non molto.

Mercè tutti questi rinforzi il corpo di Bava dee essere stato portato al numero di trentamila uomini almeno. La zona di forze nemiche, che circondava il Feldmaresciallo nella sua posizione di Verona, andava ognor più stringendosi. Sotto il rapporto strategico ciò non davagli alcun pensiero, da lui non potendosi anzi desiderar di meglio che di veder abbreviata la linea interna delle sue operazioni; ma diveniva sempre più angusta la sfera di vettovagliamento dell' esercito, ed era ciò appunto che cagionava le più gravi cure al Feldmaresciallo. I trasporti che dopo un lungo giro pervenivano dal Tirolo più non bastavano, ed il Feldmaresciallo rispetto ai foraggi della cavalleria era obbligato a ricorrere ai mezzi del paese. È facile immaginarsi quanto fosse impaziente di veder operare la riserva comandata da Nugent, giacchè dalla congiunzione con quel corpo dipendeva la pronta apertura dell' offensiva. In quella posizione, senza magazzini, ei non poteva più sostenersi, ed era già obbligato di dare ai cavalli il foraggio verde, mezzo che si mostrò mai sempre dannoso.

In questo mentre s' avvicinarono al Po anche le truppe romane e napolitane; il Papa protestò bensì solennemente contro ogni violazione della pace, interdisse assolutamente alle sue truppe di intraprendere qualsiasi atto ostile contro l' Austria, ma non giovò più a nulla; la sua autorità era venuta meno, i suoi ministri più non si davano pensiero del volere del loro principe, e l' eser-

cito della fede corse difilato verso il Po. Un ufficiale piemontese per nome Durando ne prese il comando. Il primo suo atto fu un ordine del giorno, ch' egli diresse il 9 d' aprile alle sue truppe, scritto colle solite frasi ridondanti, ma che il Papa disapprovò apertamente, perocchè Durando non fosse autorizzato a proclamarsi esecutore del volere del capo supremo della Chiesa.

Questa guerra improvvisata era ricca di circostanze il più delle volte comiche. Il comandante di Ferrara, Tenente-colonnello conte Kuehn, appena scoppiata la rivoluzione s' era ritirato colle sue truppe nella cittadella, ed aveva dichiarato alla città che avrebbe cangiato Ferrara in un mucchio di rovine al primo atto ostile che gli abitanti avessero commesso contro i suoi soldati. Allorchè Durando, il comandante nemico, venne a Ferrara, s'incontrò in uno stuolo di soldati austriaci, che scortati dalla milizia civica comperavano in tutta pace i viveri loro occorrenti. Attonito domandò la cagione di quella strana cosa; ma per risposta gli furon mostrate le bocche dei cannoni che parevan dirette sul Palazzo ducale: senz' altro far motto dovette accontentarsi di quello stato nè di guerra nè di pace, e la città forse in tutta Italia la più nemica all'Austria fu costretta a starsene a quel modo sinchè la pace non venne a cangiare la sua situazione.

Una colonna comandata dal Zambeccari, nome conosciuto pegli anteriori tentativi di rivoluzione, dopo aver percorso il territorio modonese, ed avervi alimentata e propagata l' insurrezione, avea varcato il Po, e s' era annidata nell' antico castello Bevilacqua discosto quattro miglia dalla fortezza di Legnago. Di qui ella faceva la guerra di

parte, e rendeva mal sicuri i trasporti a noi tanto necessarii.

Il Feldmaresciallo non potendo soffrire che una banda di infestatori fosse tanto ardita da stabilirsi pressochè sotto al tiro del cannone della fortezza di Legnago, ordinò che fosse distrutta. Il colonnello Heinzel, comandante del reggimento Arciduca Sigismondo, fu incaricato dell'esecuzione di quell'ordine. Volle il caso che in quel momento appunto arrivasse la *Gazzetta di Venezia*. Essa conteneva una lettera della contessa Bevilacqua di Brescia ai capi della Repubblica Veneta, in cui quella dama con caldissime espressioni metteva a disposizione della Repubblica il suo castello con tutto quanto eravi in esso di provigioni e di ricchezze, sacrificio ch' ella deponeva sull' altare della patria. Fu quindi ingiunto al colonnello Heinzel di accettare quel sacrificio, e di procedere come si conveniva in somigliante caso. Dopo una marcia forzata durante la notte, comparve di buon mattino sotto le mura del moderno nido di ladroni. Ma i primi razzi e le prime palle di cannone spaventarono talmente quei corpi franchi, che senza guardarsi addietro corsero fino alla riva del Po. Il castello in un colle ricche sue suppellettili e porzione del luogo che aveva dato appoggio a quei corpi franchi, divennero preda delle fiamme; le copiose provvigioni di riso, che si rinvennero tornarono utilissime al caso nostro. Il sacrificio era stato consumato in grazia dello spirito millantatore che in quel tempo aveva invaso tutte le gazzette italiane; si faceva pompa di odio e di furore contro i Tedeschi, ma si era lungi dal credere che noi avremmo accettato alla parola quelle smodate provocazioni.

Un' altra divisione di corpi franchi venuta da Governolo e stabilitasi presso Castellaro intercettava il corriere ed impediva la comunicazione diretta fra Mantova e Verona. Gorzkowsky mal sofferendo tanta insolenza mandò a minacciarlo un forte distaccamento comandato dal Maggiore Martiniz dei cacciatori Imperatore. Questi in fatti, il 23 sul far del giorno, sorprese quel corpo e lo disperse. Anche un corpo di truppe modenesi con una batteria e numerosi volontarii, essi pure modonesi, e fuggiaschi mantovani avevano preso posizione in Governolo stesso e fortificato quel luogo con trinciere di campo e barricate. Questo punto era troppo importante per la fortezza di Mantova, perchè quel comandante avesse potuto permettere che il nemico vi ponesse piede stabile; e perciò nella notte del 23 al 24 mandava colà il colonnello Castellitz, dei fanti Arciduca Francesco Carlo, con un conveniente numero di truppe ed una batteria. Cinque barricate furono prese d' assalto. Ma per portarsi avanti era d' uopo passare sopra un argine dominato dalla batteria nemica, che vantaggiosamente postata e libera nelle sue manovre non si lasciava imporre dalle nostre artiglierie, che sopra un alto e stretto argine non avevano campo da muoversi. Il ponte all' ingresso del villaggio era troppo esposto alla mitraglia nemica perchè fosse possibile ai nostri di passarlo, ed il colonnello Castellitz, che durante il combattimento stette colla massima intrepidezza sotto al fuoco nemico, dovette alla fine ritirarsi con qualche perdita. La necessità di allontanare dal raggio dell'armata e castigare della loro baldanza i corpi franchi, che interrompevano le comunicazioni tra le fortezze e l' esercito, e rendevano mal sicuro

il trasporto delle vettovaglie, avevano obbligato il Feldmaresciallo a queste isolate operazioni, le quali ebbero per risultato che quei corpi franchi divennero più cauti e più non ardirono accostarsi di troppo all' esercito. Siccome tutta l' utilità che un esercito può trarre da somiglianti orde consiste nella guerra alla spicciolata, nello impedire le comunicazioni e simili, così non solo eran esse divenute affatto inutili all' esercito piemontese, ma erangli benanco di danno, giacchè ad altro non servivano che ad aumentare la confusione, consumavano il triplo delle truppe regolari, e mandavano fallite tutte le previsioni dei Generali che fidavano in esse.

Carlo Alberto, dopo la ritirata del nostro primo corpo d' armata in Verona, aveva spiegate le sue forze sulle due sponde del Mincio. La sua ala destra comandata da Bava si estendeva fino a Curtatone e per mezzo di Valeggio e Monzambano comunicava con Sonnaz, che formava l' ala sinistra appoggiata al lago di Garda. A quell' ora l' esercito piemontese poteva contare un sessanta mila uomini, poichè era stato ingrossato da tutte le sue riserve e da gran parte de' suoi alleati. Abbiam già accennato ai motivi che impedirono il Feldmaresciallo di prendere prima d' allora l'offensiva, e lo determinarono a non venire ad una decisiva battaglia se non assalito dal nemico. Nell' impossibilità di comunicare se non per lunga ed indiretta via col corpo di riserva che stavasi formando, e del quale non aveva da lungo tempo notizie, non era in grado di antivedere il punto in cui avrebbe potuto congiungersi con quello. Intanto le nuove che s' avevano dall' interno della monarchia erano sempre più sconfortanti. È quindi facile

immaginarsi quanto riuscisse di dolore al Feldmaresciallo quello starsi inoperoso a fronte di un nemico che senza essere menomamente disturbato nelle sue mosse ogni dì s' ingrossava, ed aveva a sua disposizione tutti i mezzi che poteva fornire il ricco paese d' Italia. Il sistema che il Feldmaresciallo s' era imposto era talmente in contraddizione col di lui carattere, che in questa sua situazione dobbiamo ammirarlo più assai di quando trovossi finalmente in istato di irrompere da' suoi ripari per annientare il nemico. Quando si toglieva dalle gravi sue cure passava le ore in mezzo alle truppe, cui la vista di lui inspirava ogni volta nuova fiducia, e che sopportavano volontieri le angustie di lunga, inerte aspettazione quando vedevano il venerabile loro duce starsene fra loro con serena e tranquilla fronte, oppure trovava qualche distrazione in una passeggiata che alla sera faceva in Val Pantena, dove seduto sul verde prato in mezzo agli ufficiali del suo stato maggiore, assisteva a' giuochi della sollazzevole gioventù e ne gustava le allegre canzoni. Non dubitiamo che tuttora non rammenti con gioja que' momenti, perocchè un' ora lieta, scevra di cure, passata in mezzo a disgraziate circostanze valga più assai di una lunga serie di giorni di festa in tempi felici.

Carlo Alberto pure pareva temesse una decisiva battaglia; per lo meno procedeva egli con grande circospezione. Ma i motivi che a ciò lo inducevano erano differenti da quelli del Feldmaresciallo: ei non poteva abbandonare all' incerta fortuna delle armi ciò che aspettava dal tradimento. O quanto meno, avendo egli relazione indiretta coi demagoghi d' Austria e d' Ungheria, contava sopra

avvenimenti, pei quali sarebbe stato liberato dal temuto suo avversario, e Verona e Mantova sarebbero venute in suo potere senza combattimento.

Prima di stabilirsi sulla sinistra riva del Mincio, intraprese egli due grandi ricognizioni a fine di assicurarsi che non si sarebbe scontrato nell'esercito del Feldmaresciallo. Il generale Sonnaz passò il Mincio il 25 con dodici battaglioni ed una brigata di cavalleria, e mentre colla fanteria frugò le alture di Montevento e le prospettanti colline, la cavalleria si spinse nella pianura verso Villafranca. Il re stesso seguiva i movimenti della fanteria, e venuto a Custozza si condusse alla volta di Villafranca, dove dalle varie relazioni avute seppe che le truppe nella loro esplorazione non avevano incontrato il nemico in nessun luogo, e che Radetzky se ne stava tranquillo nel suo campo trincierato di Verona. Il re ordinò allora che le truppe ritornassero alle loro posizioni.

Due giorni più tardi, il 25, dal duca di Savoja eseguivasi un' egual ricognizione, che fornì gli stessi risultati.

Carlo Alberto assicuratosi per tal modo che i suoi avversarj erano rimasti tranquilli nelle loro posizioni, risolvette di fare una mossa offensiva. Il 28 passò dunque il fiume su tutti i punti col grosso delle sue forze. Bava s'avanzò oltre Villafranca, dove lasciò una conveniente guarnigione, ed occupò Custozza e Sommacampagna, mentre Sonnaz da Sona si estese oltre a Castelnovo e Santa Giustina ed appoggiò al lago la sua ala sinistra. Il duca di Savoja colla riserva pose il campo ad Oliosi, dietro quella posizione. Mediante questa mossa Peschiera venne bloccata su ambe le rive, la comunicazione col Feldmaresciallo fu

tagliata, ed il re altro non aspettava che il suo parco di grossa artiglieria per poter incominciare il regolare assedio della fortezza.

Tre ore a monte di Verona giace Pastrengo sulla destra riva dell'Adige. Questo punto è di incontestabile importanza poichè esso prende di fianco la posizione dinanzi a Peschiera e copre quella di Rivoli, formando al tempo stesso una testa di ponte naturale. Perciò se quelle alture fossero state fortificate, la loro posizione sarebbe stata inespugnabile. Dietro Pastrengo la riva si cala pressochè a picco nell' Adige. Le truppe che, strette dal nemico, fossero obbligate a sgombrare la posizione di Pastrengo ed a passare sulla riva sinistra, non potrebbero a meno di trovarsi nella più critica situazione. Noi dal canto nostro ritenemmo sempre che simile posizione con alle spalle quella precipitosa gola fosse una posizione arrischiata, tornando difficilissimo il recarvi soccorso. Quando non sia fortificata, ella dee soccombere ad un assalto di forze maggiori, perocchè la fortezza di Peschiera sia soverchiamente piccola, e troppo debole la sua guarnigione, perchè il nemico che muova ad assalire Pastrengo possa da quella trovarsi minacciato alle spalle.

Nonpertanto, appena si conobbe la mossa del re, si deliberò di far occupare quel punto, sperandosi sempre di potere di là porgere qualche ajuto alla fortezza. La brigata Wohlgemuth ricevette ordine di occupare Pastrengo, e la brigata Taxis si pose a Bussolengo per sostenerla. Infatti questa brigata copriva in certo modo la posizione di Pastrengo, ma questa stessa era minacciata da Santa Giustina fortemente occupata dai Piemontesi. Superiormente

a Pastrengo era stato gittato un ponte per assicurare alla brigata una ritirata sulla sinistra riva dell' Adige. Il 28, Carlo Alberto lasciò alla brigata Pinerolo il blocco di Peschiera. L'esercito si avanzò fino alle alture più estreme, il re pose il suo quartier generale a Sommacampagna. Villafranca e la testa di ponte a Goito rimasero convenientemente guarnite. Il Generale Bes, che trovavasi all' estremità dell' ala sinistra, vedendo le alture di Pacengo e Cola occupate dalle truppe di Wohlgemuth, le assalì senza aspettare l'arrivo delle forze che dovevano appoggiarlo ; ma fu respinto colla peggio, e se Wohlgemuth fosse stato in situazione di poter seguitare gli ottenuti vantaggi, quel fatto d'armi avrebbe potuto produrre grandi risultati. Bes lasciò non pochi morti e feriti sul campo. Wohlgemuth, il quale comprese tosto l'assoluta impossibilità di mantenere quell'estesa posizione colla debole sua brigata, pregò istantemente il Feldmaresciallo di mandargli qualche soccorso , e questi nella stessa notte gl' inviava la brigata Arciduca Sigismondo, dimanierachè il 29 d' aprile trovavansi riunite presso a Pastrengo due brigate sotto il comando del Tenente-Maresciallo Wocher.

Questa posizione era troppo pericolosa pel re, che stante il suo divisamento di assediare Peschiera non poteva permettere che i suoi avversarj vi si fossero stabiliti e fortificati. Deliberò quindi di assalirli dirigendo su quel punto tutte le sue forze. La mattina verso le dieci ore il Tenente-generale Broglio che era a Santa Giustina s' avanzò verso Pastrengo. Quell' attacco venne respinto, e Wohlgemuth che là trovavasi colla sua brigata prese egli stesso l' offen-

siva. Si spinse verso Santa Giustina, ed appoggiato dalla brigata Taxis che occupava Bussolengo appiccò una caldissima zuffa; se non che le truppe nemiche prevalendo di troppo in numero non potè penetrarvi, e senza essere inseguito ritornò alla posizione che aveva lasciata la mattina.

Questi isolati ed infruttuosi tentativi, nei quali erano stati commessi errori da ambe le parti, confermarono vie più il re nell' intenzione di assalire Pastrengo con tutto il secondo corpo d' armata sotto il personal comando del Tenente-generale Sonnaz, sostenuto da gran parte della riserva. Wocher teneva la sua divisione in una posizione concentrata intorno a Pastrengo. L' attacco incominciò verso le nove ore della mattina. Il Tenente-generale Broglio rinforzato dal reggimento Savona e da mille volontarj parmigiani si portò innanzi, ma la ben collocata artiglieria fece un fuoco sì micidiale che il nemico rinunciò al suo primo tentativo e decise di aspettare l' appressarsi dell' ala sinistra. Il Tenente-generale Federici, che comandava quest' ultima, arrivò al campo verso le undici ore. Dietro a' suoi bersaglieri che attaccarono coi nostri la pugna seguiva una batteria di dodici pezzi, che tosto postatasi aprì contro di noi un vivissimo fuoco che durò per ben tre ore. La sua fanteria in colonne consisteva della brigata Piemonte, di centocinquanta volontarj di Piacenza, dugento studenti dell'Università di Pavia e dugento altri dell' Università di Torino. Aveva a destra la brigata Coni della riserva, che stabiliva la comunicazione con Broglio e cui seguivano la brigata guardie e la cavalleria come retroguardia. Troppo notabile era la sproporzione

di trentamila uomini contro appena seimila. Wocher conobbe l'impossibilità di sostenersi, ed ordinò la ritirata, che, dopo sanguinosi combattimenti, intorno alle tre ore operavasi in modo veramente prodigioso per mezzo del ponte, che fu poi distrutto, e pressochè senza perdita di gente. Il colonnello Zobel che calando dal Tirolo con un battaglione di cacciatori Imperatore, voleva fare una diversione alle spalle del nemico, arrivò troppo tardi, però abbastanza in tempo per potersi pur egli ritirare col favore di quel ponte. Il nemico non c'inseguì; altrimenti quella ritirata non avrebbe potuto effettuarsi se non con grave perdita, perocchè se il nemico colla superiorità della sua artiglieria fosse riuscito a distruggere alcuni pilastri del ponte, le truppe prese in mezzo fra l'erta riva ed il fiume avrebbero dovuto arrendersi.

Grande fu il valore che si spiegò da ambe le parti. A fronte di forze nemiche cotanto sproporzionate, fu in grazia soltanto del valore e della perseveranza delle nostre truppe che si evitò una sconfitta. Questa battaglia ci costò da cinquecento a seicento uomini tra morti e feriti, fra i quali varj prodi ufficiali. Alcune frazioni del valoroso reggimento Piret, che o si trovarono troppo addentro impegnate col nemico, o per una svista non furono richiamate abbastanza in tempo, rimasero prigioniere. La perdita del nemico non può essere stata al disotto di cinquecento uomini.

Il re trovavasi presso il General Federici. Allorchè vide che gli Austriaci facevano la loro ritirata su Pastrengo si diè ad inseguirli troppo rapidamente alla testa di circa duecento cavalieri; ma diede improvvisamente in un agguato

stato probabilmente posto per proteggere la ritirata e tenere indietro il nemico che per avventura avesse voluto inquietarla. Alla distanza di qualche centinajo di passi ricevette egli una scarica, che mise tosto in fuga porzione del suo seguito. Colla massima tranquillità ed intrepidezza il re trattenne il suo cavallo, sguainò la spada ed un battaglione di Piemonte con una compagnia di Coni, che trovavansi a poca distanza ricevettero ordine di avanzarsi e sloggiare il nemico. Così almeno raccontasi questo fatto.

Allorchè il comandante della fortezza di Peschiera vide riscaldata la battaglia dinanzi ai suoi bastioni, anch' egli aprì un ben nudrito fuoco contro il corpo d'assedio, e con due compagnie (di più non era possibile con un presidio consistente in un solo battaglione) fece una sortita, ma dopo breve zuffa fu obbligato a rientrare nella fortezza.

Così terminarono i combattimenti che durarono tre giorni intorno a Pastrengo, non immeritata ricompensa della nostra ostinatezza a voler mantenere una sì pericolosa posizione senza che fosse fortificata.

Il Feldmaresciallo comechè fin da principio non avesse lasciato d' avvertire il pericolo in cui versava quella divisione, potè convincersi dalle relazioni che di tempo in tempo gli pervenivano che l' esito della pugna non poteva esser dubbio. A fine però di dare in certo modo qualche respiro alla divisione, deliberò di fare una dimostrazione contro le alture di Sona e Santa Giustina; e sull' ora del meriggio uscì dalle porte di Verona col resto delle sue truppe divise in cinque colonne e marciò contro la posizione nemica. Quando dalle alture si potè as-

sai chiaramente discernere il Feldmaresciallo, che col suo seguito s'inoltrava sulla strada di Castelnovo, parve che il nemico più non dubitasse dell' intenzione di un serio attacco. Fu un'agitazione generale. Noi potemmo chiaramente notare che nella posizione nemica regnava qualche disordine. Allora le nostre batterie aprirono contro le alture un vivissimo fuoco, cui risposero le artiglierie nemiche. È possibile che noi avremmo su qualche punto forzata quella posizione, e recato quindi non poca confusione tra il nemico; ma non era assolutamente nelle mire del Feldmaresciallo di impegnarsi in un combattimento, che poteva volgersi in una decisiva battaglia. L'unico suo scopo era, come dicemmo, di procurare qualche respiro alla divisione di Pastrengo e questo scopo ei lo raggiunse. Il non essere stati inseguiti dai Piemontesi ed il loro arrestarsi nel momento più importante fu da noi attribuito al timore che dovette inspirare al nemico la risoluta mossa che il Feldmaresciallo gli aveva fatta alle spalle, giacchè, se il Feldmaresciallo avesse fatto progressi verso Santa Giustina e Sandria, la qual cosa non sarebbe stata difficile, poteva essere cacciato contro i cannoni della fortezza.

Quando il Feldmaresciallo credette di aver conseguito il suo scopo, diede l'ordine di ritirata, e senza che il nemico pensasse a molestarlo ritornò in Verona, dove si ritirò anche la brigata che trovavasi a Bussolengo; il Feldmaresciallo ordinò inoltre che la divisione Wocher sostasse qualche tempo sulla riva sinistra del fiume, e questa, fortificata la gola di Parona, mediante posti di osservazione si mise in relazione colle truppe del Tirolo.

Dopo la mal riuscita spedizione dei corpi franchi nel

Tirolo meridionale, quel paese era stato perfettamente tranquillo, e gli Italiani più non tenevano occupati se non alcuni posti da Tione a Storo. Ma Welden non poteva tollerare che costoro continuassero ad infestare il suolo tirolese, e deliberò di cacciarneli. Gli erano pervenuti i rinforzi che aspettava dal Tirolo settentrionale. Fece quindi marciare le sue truppe in due colonne. Una guidata dal Tenente-colonnello Signorini comandante il terzo battaglione di cacciatori mosse da Tione verso Storo, l'altra sotto gli ordini del Tenente-colonnello Pechy partì da Riva e prese essa pure la direzione di Storo. Gli Italiani che poco dianzi erano stati rinforzati da un battaglione di recente formatosi sotto l'ampollosa denominazione di Legione della Morte, andarono baldanzosi incontro a Signorini che comparve pel primo. A fine di attirare nella rete l'avversario, e lasciar tempo al Tenente-colonnello Pechy, che si trovava in marcia, Signorini ordinò tosto la ritirata su Condino. Pechy allora assalì Storo sul lato destro, e Signorini riprese simultaneamente l'offensiva. Il nemico quantunque ricevesse nuovi rinforzi da due stuoli comandati da Beretta e Grotti, non fece fronte e disordinato fuggì verso il ponte del Caffaro, che egli sbarrò, e più non tenne occupato se non il castello di Lodrone situato sull'altra riva. Senza questa precipitosa fuga, era più che probabile che il nemico sarebbe stato preso in mezzo e compiutamente annichilato.

Mediante la mossa retrograda della divisione Wocher sulla sinistra riva dell'Adige rimaneva a scoperto la posizione di Rivoli. Questo punto reso sì immeritamente famoso da una vittoria di Napoleone era in tale

momento di somma importanza per la nostra posizione di Verona. Qui la valle dell'Adige è dai monti talmente ristretta che dal pianoro di Rivoli la strada, che scende alla riva sinistra, è dominata dal cannone in modo che torna pericolosa ogni comunicazione anche di singole persone. Questa strada che conduce a traverso la valle dell'Adige era appunto la sola nostra linea di comunicazione, ed il poco che a noi giungeva ancora dall' interno non poteva pervenirci che da quella parte; sino a tanto che dunque non ci fosse aperta una nuova via la conservazione di quella strada doveva essere per noi di grandissimo momento. Il Tenente-maresciallo Welden conosciuta l' importanza di quella posizione l'aveva occupata per quanto glielo permettevano le poche sue forze, e s' era assicurato il passo del fiume a Peri. Il Colonnello Zobel trovavasi a Volargne, dove s'era ridotto dopo il combattimento del 30.

Ora, sia che Carlo Alberto con un attacco di questa posizione volesse occuparci e deviare la nostra attenzione da un' altra grande impresa che meditava, o indurci forse ad una spedizione, o sia veramente che sperasse di giungere con facilità al possesso della posizione di Rivoli, giacchè doveva conoscere le deboli forze di Welden, decise di assalirci. A questo fine, il 4 maggio, inviava a Lazise il reggimento Piemonte con mezza batteria, che unitamente ad alcune migliaja di corpi franchi, che da Salò erano stati trasportati sull' opposta riva del lago di Garda, doveva operare contro Rivoli. Sul meriggio del giorno appresso, quel corpo, che in tutto ammontava forse a sei mila uomini, incominciò l' attacco col mandar fuori una

linea di bersagliatori, che da Afri si stendeva in semicerchio verso l'Adige, passò il rigagnolo detto il Tasso, ed occupò le alture. Non andò guari che fra i nostri avamposti ed il nemico si attaccò un animato fuoco. I nostri cedettero alla superiorità del numero, e vivamente inseguite si ritirarono verso Rivoli. Ma qui mossero risolutamente contro il nemico alcune compagnie di fanti Schwarzenberg e Baden con mezza batteria di razzi, e non solo ne arrestarono i progressi, ma lo rincacciarono benanco contro il Tasso che dovette ripassare, rinunciando per questa volta alla sua impresa contro la posizione di Rivoli.

Intanto sulle fronti dei due eserciti tutto era rimasto tranquillo, tranne qualche scontro di pattuglie o scaramuccia di avamposti.

Il non contrastato passaggio del Mincio, i combattimenti di Pastrengo, la forza ogni giorno crescente del proprio esercito, mentre quella dell'avversario si assottigliava per morti, ferite e malattie, e di più le notizie che pervenivano a Carlo Alberto dell'anarchia, che a Vienna era divenuta tanto insolente da obbligare l'Imperatore a fuggire in Tirolo, avevano ingenerato nel re e nel suo esercito la massima sicurezza, o direm piuttosto, baldanza; si era così certi del buon esito, che pareva quasi non si facesse alcun conto di noi e della nostra posizione di Verona, e si decise di finirla con un gran colpo diretto contro l'esercito principale. Il re teneva secrete intelligenze coi malcontenti di Verona, che gli avevano dato parola di fare una sommossa nel momento che l'esercito piemontese fosse comparso dinanzi ai bastioni di Verona. Intorno a ciò non havvi dubbio. Bava e Franzini, allora ministro della

guerra, lo hanno dichiarato apertamente, e quest' ultimo in ispecie lo proclamò alla tribuna delle camere. Noi dal canto nostro non avevam motivo alcuno di fidarci dei sentimenti politici dei Veronesi, e stavamo in guardia; ed il Feldmaresciallo in un laconico proclama dichiarò agli abitanti che il più lieve loro attentato contro la guarnigione avrebbe bastato perchè la città fosse fulminata e ridotta in un mucchio di rovine dalle artiglierie di tutti i forti. Non dubitiamo che, ad onta degli umani sentimenti del Feldmaresciallo, quella volta fosse decisamente disposto a far seguire il fatto alla minaccia.

Verona non è fortezza, ma è qualche cosa più di un campo trincierato, giacchè le opere ond'è munita sono eseguite in uno stile permanente. Dietro a quei bastioni, dai quali più che trecento cannoni tenevan rivolte le bocche verso gli assalitori, eravam sicuri che il regio esercito non ci avrebbe forzati, perocchè Carlo Alberto non era un Suwarow ed i Piemontesi non erano Russi. Ma il Feldmaresciallo non voleva neppur tollerare d'essere bloccato; chè ad un tal tentativo avrebbe immantinenti risposto con una battaglia decisiva. Il nemico però volle risparmiarci la fatica di cercarlo: venne egli stesso.

Verona è bensì posta al piano, ma, senza che per ciò sia sotto il tiro efficace delle artiglierie, è circondata a foggia di mezzaluna da erto e scosceso terreno che sovrasta alla città e che in tempi remoti servì senza dubbio di confine all'antico corso dell'Adige. Parte esso da Chievo e termina a Tombetta. Sul medesimo sono situati i villaggi di Croce bianca, San Massimo e Santa Lucia. Due sono le strade principali che traversano quell'altura: una che

da Verona mette a Milano e passa per Croce bianca, l'altra che mette a Mantova e passa per Santa Lucia. Quest'elevatezza di terreno è assai svantaggiosa per l'offensiva da Verona, perchè impedisce lo sbucare delle truppe. A Santa Lucia comincia ad appianarsi insensibilmente, e va a perdersi verso l'Adige. Questa riva non era allora fortificata, sì che un nemico che avesse respinto le nostre truppe nella città vi si poteva stabilire fortemente e paralizzare tutta la forza offensiva di Verona.

Giusta l'originario piano di fortificazione questa cortina doveva essere resa innocua da un imponente forte da costruirsi sulla riva dell'Adige presso Santa Caterina e da alcuni ridotti presso Tombetta e Santa Lucia, mediante le quali opere la guarnigione oltre allo sbucare facilmente da Porta Nuova, avrebbe potuto investire sul destro fianco ed alle spalle il nemico che si fosse stabilito sulla cortina stessa. Ma in un tempo in cui la massima prudenza di Stato consisteva nel ritagliare qualche centinajo di mila fiorini in quanto riguardava la forza armata per doverli più tardi gettare a milioni, quelle precauzioni erano state dichiarate superflue. Questa mal intesa economia poteva trar seco la perdita della battaglia di Santa Lucia e con essa la rovina dell'Impero. Ciò che un giorno erasi risparmiato in alcuni colpi di marra dovette ora essere riscattato col più nobil sangue dell'Austria, poichè se i menzionati punti fossero stati fortificati, non vi sarebbe stata pur la possibilità della battaglia di Santa Lucia.

L'arco che descrivesi da Chievo a Tombetta è grande e ad ogni modo soverchiamente esteso per le poche truppe che il Feldmaresciallo occupandolo avrebbe potuto im-

piegarvi; si era nulladimeno cercato di fortificare in qualche modo i punti più importanti facendovi piattaforme e tagliate. Per solito questa posizione era occupata soltanto da avanguardie, che avevano spinto più innanzi i loro posti avanzati, e che si estendevano in ampio cerchio da una riva all'altra dell'Adige. Il rimanente delle truppe era accampato sotto i cannoni della fortezza, od alloggiato nell' interno della città.

Comechè il Feldmaresciallo non s' aspettasse d'essere assalita in quella posizione, l' evenienza di un tal caso era però stata discussa. Vi fu taluno che opinò si potesse ritirarsi nelle opere fortificate senza accettare battaglia; ma il Feldmaresciallo la pensava altrimenti: egli era deciso di sacrificare fino all'ultimo uomo del suo esercito, piuttosto che lasciare che il nemico ponesse piede stabile, foss'anco per un sol giorno, dinanzi a Verona, ed aveva ragione.

Il suolo intorno a Verona è dei più sterili, e non vuolsi che la diligenza dell'Italiano ed il sole d'Italia per trarne qualche vegetazione. A fine di guadagnare qualche palmo di terra vegetale gli abitanti hanno ammonticchiate le masse di ciottoli che coprivano il suolo disponendoli a mo' di arginature, che quasi labirinto si estendono in tutte le direzioni. Questo terreno ineguale e confuso è coperto da una infinità di gelsi, i quali intercettando ogni vista, presentano non poca difficoltà per ambe le parti combattenti. Ma qui il vantaggio era dalla nostra parte, chè noi facevamo una guerra di difesa, i Piemontesi una guerra di offesa. Essi avevano bisogno di muoversi liberamente, locchè era loro impedito dai testè accennati cumuli di pie-

tre, mentre noi ce ne servivamo con grande vantaggio come di parapetti. Da Chievo a Santa Lucia la cortina è percorsa da un' eccellente strada che forma in qualche modo una linea di circonvallazione intorno a Verona. Mentre colla protezione delle suddette arginature le nostre truppe, le nostre batterie ed i nostri ajutanti, mercè quella strada si trasportavano colla massima facilità da un punto all' altro della nostra posizione, gli avversarj non potevano, o potevano almeno con somma difficoltà, eseguire una sola evoluzione di fianco. Senza questi vantaggi del terreno, la nostra posizione troppo estesa sarebbe stata insostenibile a fronte di così preponderante avversario. Dalla posizione che le forze nemiche avevano presa prima della battaglia spiegavasi in certo modo da sè l' attacco. Le strade che dalle alture scendono fra loro paralelle e perpendicolari contro la linea di Verona conducevano dritto sulla nostra fronte il secondo corpo nemico comandato dal Tenente-generale Sonnaz, mentre il primo corpo comandato da Bava che veniva da Villafranca e Custozza prendeva di fianco il punto di Santa Lucia. Il nemico aveva conosciuto che Santa Lucia era la chiave della nostra posizione, e perciò vi mandò cinque brigate, come vedrem tra breve.

Il comando superiore dell' esercito piemontese era affidato a Bava. Il re avevagli ordinato di tracciare la disposizione per l'attacco; quando il giorno appresso venne a Sommacampagna, dov' erano stati convocati tutti i Tenenti-generali, e volle presentare quella disposizione, il ministro della guerra Franzini ne trasse di tasca un' altra di cui ordinò l' esecuzione a nome del re. La copia e

l'invio di questa diffusa disposizione portò via tanto tempo, che la maggior parte dei Generali non la ricevettero se non nel momento in cui le truppe erano già pronte a marciare, lo che spiega l'anticipazione od il ritardo nell'arrivo delle medesime. Così lagnasi Bava; e da ciò trae occasione di lamentarsi inoltre che il suo comando superiore fosse in più modi manomesso. Senza dubbio egli intende parlare del re. E qui può aver ragione, giacchè ad onta che il re fosse quegli che aveva il comando superiore, nulladimeno non avendo fiducia in sè stesso ne lasciava ordinariamente l'esecuzione ad un generale, senza che perciò si astenesse dal mettervi mano.

Il nostro primo corpo d'armata non contava che due brigate; le brigate Wohlgemuth ed Arciduca Sigismondo erano rimaste nella valle dell'Adige. Esso formava l'ala sinistra della nostra posizione e colla brigata Clam teneva occupato Tombetta, colla brigata Strasoldo, Santa Lucia. La brigata Clam era composta di tre battaglioni, due squadroni e sei pezzi d'artiglieria; la brigata Strasoldo di due battaglioni, due squadroni e parimenti sei pezzi d'artiglieria.

A San Massimo cominciava il secondo corpo, e quel villaggio stesso era occupato dalla brigata Gyulai con tre battaglioni, due squadroni e sei pezzi d'artiglieria.

Nel centro, a Croce bianca, dove trovavasi in persona il comandante di corpo Tenente-maresciallo d'Aspre eravi la brigata Federico Liechtenstein con tre battaglioni ed un quarto, tre squadroni e diciotto pezzi.

L'estrema ala sinistra era formata della brigata W. Taxis composta di tre battaglioni, due squadroni e sei pezzi.

Sulla spianata della fortezza stava schierata una riserva di cavalleria comandata dal generale barone Simbschen e consistente di cinque squadroni e sei pezzi.

Durante la pugna l' ala sinistra fu ancora rinforzata da tre battaglioni e due terzi e da sei cannoni tratti dalle truppe che formavano la guarnigione di Verona. Dimodochè le nostre forze sommavano in tutto a diciassette battaglioni e cinque sesti, sedici squadroni e cinquantaquattro pezzi d' artiglieria, e non contavano perciò più di sedici mila uomini. Oltredichè la cavalleria debb' essere diffalcata affatto, perocchè ella non avesse potuto prendere che poca o nessuna parte al combattimento.

Il 6 di maggio alle sei ore mattutine, l' esercito piemontese forte di quarantacinque a cinquantamila uomini e sessantasei cannoni trovavasi sotto l' armi; alle sette ore l' ala sinistra ed il centro cominciavano le loro mosse. L'ala destra non dee aver ricevuto la disposizione prima delle sette ore, quindi il suo ritardo a presentarsi sul campo di battaglia.

Circa un' ora dipoi, la divisione d' Arvillori diede nei nostri avamposti, ed appiccò un fuoco di bersagliatori. I nostri si ritirarono lentamente. Il nemico dispiegò allora le due brigate Acqui e Casale. Dinanzi alla fronte aveva egli l' artiglieria, alle ali la cavalleria ed i bersaglieri. In breve il combattimento prese un carattere generale; il cannoneggiamento era continuato colla stessa energia da ambe le parti, ma il nemico non faceva progressi.

Nel primo momento si credette che quella fosse semplicemente una scaramuccia di avamposti, ma le notizie che giungevano da tutte le parti mostrarono in breve che

l' attacco era serio. Le truppe che ancor trovavansi nella città corsero alle loro posizioni. Il Feldmaresciallo montò a cavallo, e si recò a Porta Nuova. Nella città grande era l' agitazione, e gli abitanti mossi, parte da curiosità, parte sicuramente dalla speranza di un esito della pugna a seconda dei loro desiderj, erano scesi nelle strade. Il Feldmaresciallo cavalcava tranquillo in mezzo a quelli, ma ordinò che le pattuglie li esortassero a separarsi e ritirarsi alle loro abitazioni. Intanto arrivò sotto Santa Lucia anche il re unitamente a Bava colle brigate Aosta e Regina, cui teneva dietro a qualche distanza la riserva. Mancava ancora la seconda divisione; ma l' ala sinistra avendo già incominciato l'attacco, Bava non volle aspettare più lungamente ed anche qui diede ordine di attaccare. Un battaglione dell' Arciduca Sigismondo ed il decimo battaglione di cacciatori difendevano quel villaggio. Il battaglione granatieri d' Anthon era dietro quelle come riserva. Qui si appiccò il più mirabile combattimento che avvenisse in tutta la guerra. Per tre ore queste brave truppe opposero tal resistenza, che contr'essa fallirono tutti gli assalti. Due compagnie del decimo battaglione di cacciatori difendevano il cimitero. Il valoroso colonnello Kopal, che montava un cavallo bianco come neve, ed era perciò facile a distinguersi, vedevasi volare su tutti i punti animando i suoi alla resistenza. Il nemico fece entrare in battaglia anche la brigata guardie, la quale assaltò furiosamente il cimitero, ma respinta con perdita cadde in gran disordine. La brigata Regina, che avrebbe dovuto portarsi a destra, fosse la poca conoscenza del terreno, o qualche malintelligenza, venne dietro alla brigata guardie. Se allora fos-

simo stati in grado di prendere l'offensiva, su quel punto avremmo ottenuta una luminosa vittoria; ma fra due battaglioni e due brigate era troppo grande distanza. Dovemmo contentarci di aver mantenuta la nostra posizione.

Poteva essere poco più di un'ora, quando da Villafranca arrivò anche la seconda divisione del primo corpo d'armata nemico, Farosi. Bava che dal gridare della brigata Bevilacqua spinta all'attacco fu informato di quell'arrivo, assalì egli pure di nuovo. Allora le truppe che difendevano la sinistra del villaggio si trassero indietro, chè non era più possibile tenere Santa Lucia, e Kopal pure sgombrò co' suoi il cimitero. Il nemico tentò di inseguire i nostri, ma fu respinto alla bajonetta dal battaglione di granatieri d'Anthon, cui i Piemontesi avevano fatta l'intimazione di arrendersi.

La brigata Clam non era stata fino allora che debolmente assalita, ma la perdita di Santa Lucia lasciava a scoperto il suo fianco destro, e perciò dovette anch' essa ritirarsi verso il così detto Rondel.

Il nemico non inseguì, e fu questo un errore massimo dal canto suo. I nostri furono prontamente riordinati, e tennero fermo il nemico in Santa Lucia, ove doveva ora a sua volta stare sulla difesa.

Allorchè il Feldmaresciallo ebbe visto questi risultati, per mezzo del suo secondo aiutante-generale Tenente-colonnello Schlitter spedì ordine al Tenente-maresciallo conte Wratislaw di disporre la brigata Clam a scaglioni, in modo ch' ella potesse investir Santa Lucia sul fianco. Simultaneamente fece egli uscire dalla fortezza un battaglione di Geppert e due compagnie di Prohaska a rinforzo

di Clam. Questi lasciò allora un battaglione che gli guardasse il fianco dalla parte di Tombetta, e col resto della sua brigata e le nuove truppe eseguì colla massima prontezza ed abilità la mossa ordinatagli.

Frattanto sull'ala sinistra del nemico anche la seconda divisione Broglio era entrata nella linea di battaglia e di concerto con Arvillori assalì vivamente d'Aspre nella sua posizione di San Massimo e di Croce bianca; ma tutti i tentativi riusciron vani contro il saldo valore di quel Generale e delle sue truppe. Il nemico intraprese un assalto generale, ma capitò sotto al tiro di mitraglia di una batteria coperta, il cui fuoco micidiale distese al suolo gli assalitori, e portò qualche confusione nelle sue file; una colonna — forse un reggimento della brigata Savona — prese la fuga, la linea nemica cedette, vivamente incalzata dai nostri. In grazia di questa mossa rimase ora a scoperto il fianco sinistro delle truppe che combattevano a Santa Lucia, dove intanto le cose cominciavano parimente a prendere un'altra piega. Allorchè fu compiuta l'accennata evoluzione della brigata Clam, Wratislaw ordinò un generale assalto, che incominciò con risolutezza su tutti i punti. Il nemico accolse quell'assalto con un fuoco di battaglia di cui mai non avevamo veduto l'eguale. Il Tenente-colonnello Leutzendorf, comandante del battaglione Geppert, ed il General-maggiore barone Salis, capo della Camera dell'Arciduca Sigismondo, il quale assisteva a questa battaglia come volontario, caddero nel momento in cui animavano il battaglione Geppert all'assalto. Non fu possibile penetrare, e Wratislaw fece annunciare che gli sarebbe stato impossibile impadro-

nirsi di Santa Lucia se non veniva rinforzato. Il Feldmaresciallo giuocò allora, per così dire, l' ultima carta. Mandò di rinforzo le quattro compagnie che erano ancor disponibili del battaglione di granatieri Weiler, ed il resto del reggimento Sigismondo unitamente ad una batteria da dodici, ed ordinò un nuovo assalto. Accortosi indi a poco che s' indugiava ad eseguire quell' ordine, il Feldmaresciallo inviava un ufficiale d'ordinanza a sollecitarlo, ma gli fu annunciato che v' era speranza di impadronirsi di Santa Lucia senza grande spargimento di sangue.

Era pervenuta a Santa Lucia la notizia della sconfitta toccata all'ala sinistra, e qui pure pensavasi ad una ritirata, la qual cosa non potè sfuggire all' attenzione di Wratislaw. Una tal mossa era però assai difficile. Nel villaggio, dove trovavansi stipate poco men che cinque brigate, era grande la confusione. Se tal circostanza fosse stata a nostra cognizione, e se avessimo avuto un numero maggiore di truppe da poter intraprendere un attacco contro Santa Lucia senza che fosse un pensiero la perdita d' uomini, questa battaglia sarebbe stata decisiva, ed il nemico avrebbe sofferto grave danno. Chi conosce il terreno su cui combattevasi può del resto facilmente comprendere che qui la cavalleria non v' ebbe che una parte minima. Il nemico si ritirò da quelle strade stesse d'onde era venuto. L'indicibile stanchezza delle nostre truppe, che senza mai cibarsi erano state tutto il giorno in mezzo al più violento fuoco, non ci permise d' inseguirlo con energia; nulladimeno i nostri bersagliatori che gli tennero dietro per alcun tratto cagionarono gran disordine in varie colonne. Il terreno assai tagliato e diseguale che era stato per noi di tanta

utilità, salvò pure i Piemontesi nascondendo alla nostra vista la confusione che tra essi regnava. Questi ritiraronsi alle prime loro posizioni. I nostri stettero sul campo di battaglia.

Da ambe le parti erasi combattuto con grande valore. I Piemontesi attaccavano con grande vivacità, ma non potevano vincere il tenace valore e la perseveranza de'nostri soldati. Il re stesso trovavasi da principio in Santa Lucia, e animava coll'esempio i combattenti. Ma quando divenne maggiore il pericolo, si condusse in una casa di campagna situata dietro Santa Lucia, denominata il Fenilone, dove fece seppellire alcuni suoi ufficiali di stato maggiore morti nella pugna, e dirigendo il cannocchiale su Verona invano aspettava la promessa sollevazione del popolo.

Da ambe le parti non mancarono i tratti di coraggio e di valore. Una palla di cannone portava via l'avambraccio al comandante del valoroso reggimento Francesco Carlo, Colonnello Pottornay; tranquillo diresse egli il suo cavallo alla volta del Comandante di corpo Tenente Maresciallo d'Aspre di là poco lungi, e gli si presentò con queste parole: « Annuncio rispettosamente a V. E. che ho perduto un braccio, e che debbo ritirarmi dal combattimento ». Gli annali di Sparta non offrono un più grande esempio di stoica abnegazione. La difesa di Santa Lucia fatta dalla brigata Strasoldo spetta fra i più bei fatti d'arme che un esercito possa vantare. Dodici scarse compagnie combatterono prima contro tre, poi contro cinque brigate e per ben tre ore respinsero tutti gli attacchi del nemico. La battaglia di Santa Lucia va annoverata tra quelle in cui poco può il genio del Capitano, ma tutto è

opra del valor delle truppe. Il terreno e le poche nostre forze non permettevano quasi alcuna manovra; dovevamo combattere stando al posto, e combattendo vincere o cadere. Noi vincemmo. La perdita fu da ambe le parti assai grande. Dalla nostra ammontò intorno a cinquecento uomini. Fra gli ufficiali morti si contarono il Generale barone Salis ed il Tenente-colonnello de Leutzendorf. I Piemontesi fanno ascendere la loro perdita a novantotto morti, tra' quali il Colonnello Caccia, nonchè altri ufficiali di stato maggiore e superiori, ed a seicentocinquantanove feriti. Il numero dei primi debb' essere stato però assai più considerevole. Il giorno appresso, quando il Feldmaresciallo percorse a cavallo il campo di battaglia, il numero dei cadaveri che coprivano il suolo era ancora assai grande, benchè già moltissimi fossero stati seppelliti. Dalla massa di stoviglie, tamburi, spalline, caschetti, armi e cappotti, ond'era sparso il campo, si poteva farsi un' idea del disordine in cui si era ritirato il nemico.

Avvenne qui un caso da non doversi passare inosservato. Molti dei prigionieri trasportati allo spedale pregavano che lor si lasciassero salvi gli occhi. Chiesto il motivo di questa stranissima preghiera, si seppe che per eccitare nei soldati maggior coraggio s' era dato loro ad intendere che noi facevamo cavar gli occhi ai prigionieri. In una lettera, che in altra occasione il Feldmaresciallo ebbe a scrivere, si lagnò di tale ignobile astuzia di guerra; ma la cosa fu lasciata cader senza risposta, sì che a questo proposito s' adatta a capello l' adagio dei latini: chi tace, consente. Il Feldmaresciallo andò a visitare lo spedale, consolò i feriti ed ordinò che tanto i nemici quanto i pro-

prj fossero trattati colla stessa cura. Fra il bottino si rinvenne pure una non piccola quantità di abiti rappresentanti la maschera del diavolo, ed un soldato stesso de'Piemontesi fu trovato tra i morti avviluppato in quello strano arnese. A qual fine poi si trascinasse dietro fin nella battaglia sì strana guardaroba, lo sa il diavolo, in onor del quale ell' era stata fatta. Alcuni pretesero che con quella mascherata s' avesse intenzione di far paura ai nostri Croati. Noi non sappiamo se i nostri Croati abbiano più paura del diavolo o dei santi, certo però si è che simil bottino fu pei nostri soldati di grande spasso. Vogliamo credere che anche fra i Piemontesi tal cosa non avesse altro scopo che un passatempo di soldato.

La battaglia di Santa Lucia non è mai stata apprezzata come merita. A nostro giudizio è dessa il fatto d'armi più luminoso e più influente di tutta la guerra. Fu il punto in cui voltò faccia la fortuna che fin allora parve sorridere a Carlo Alberto. Essa die' un crollo alla propria fidanza dell'esercito piemontese, e sarà stata pel re pronostico delle difficoltà, che l'esecuzione della sleale sua impresa avrebbe incontrate. Ella pose in sì chiara luce la superiorità morale delle nostre truppe, la loro disciplina, l'amore e l' affezione loro verso l' Imperatore e la Patria, che eziandio il più novello fra' soldati più non dubitò del finale trionfo della giusta nostra causa.

I deplorabili avvenimenti che allora disonorarono la patria obbligarono varj membri della Imperial Famiglia a cercar tra le file dell' esercito in Italia una posizione degna di loro. Fra questi trovavasi pure l' Arciduca Francesco Giuseppe. La battaglia di Santa Lucia è quindi anche no-

tabile nella storia per avervi l' odierno sovrano Imperatore dell' Austria guadagnati i ben meritati sproni. Pareva bensì a quel tempo che una lunga serie d' anni ancora lo separasse dal trono, non pertanto palpitava il cuore del vecchio soldato, al mirare l' augusto Giovinetto percorrere a cavallo il campo solcato dai nemici projetti, e starsene intrepido sotto la più fitta grandine di palle, a segno che i due comandanti di corpo dovettero pregarlo d'aver qualche riguardo alla sua persona. Nel tempo in cui vivevamo allora era da noi sì profondamente sentito l' alto pregio di un Monarca guerriero, che non è maraviglia se nel fausto apparire dell' Erede al trono sul campo insanguinato di Santa Lucia brillò per noi l' astro della speranza.

Anche l' Arciduca Alberto, sebbene volontario, si trovava a Santa Lucia, e si segnalò per prove di coraggio e di valore. Un anno più tardi compieva egli a Novara le aspettazioni che aveva destate a Santa Lucia.

A fine di non interrompere la narrazione di quanto avvenne intorno a Verona, abbiamo perduto di vista ciò che intanto seguiva a Venezia dopo la vergognosa capitolazione di quella fortezza, e nel resto della provincia Veneta. Prima di chiudere il presente capitolo gli è quindi dover nostro di riprendere il tralasciato filo.

La rivoluzione era stata fatta a nome dell' unità italiana; nulladimeno Manin cominciò la sua signoria collo stabilire la repubblica. Carlo Alberto avrebbe da ciò dovuto misurare le speranze che poteva riporre ne'suoi alleati. E potevasi ragionevolmente credere che il Re di Napoli, il Papa ed il Granduca di Toscana avrebbero dato sincero appoggio alle ambiziose mire di un Principe che già si

considerava qual Re dell' Italia unita, e che come tale era già considerato anche da' suoi amici di Milano inebbriati dalla vittoria? La diffamata dominazione, l' ambizione dell' Austria non avevano mai portato sì lungi lo sguardo; ma sì ella aveva più d' una volta fatto uso della sua potenza per ristabilire ed assodare i troni di que' principi. Non era ella cosa più naturale, che quei principi si fossero uniti ad un grande Impero che spesso aveva data loro protezione, anzichè abbassarsi a divenir vassalli di un piccolo re, per la sola ragione ch' ei chiamavasi principe italiano, e perchè aveva l' ambizione di voler essere il dominatore della bella Italia? Non era forse assurdo il credere che la magnifica Napoli, l' eterna Roma, l' artistica Firenze si sarebbero assoggettate alla monotona Torino, che nulla è di tutto questo? E gl' Italiani potevano essere a tal segno dimentichi della propria loro storia, sì poco conoscitori dello spirito del loro popolo, da creder possibile l' avveramento delle scipite loro tendenze unitarie? In verità, giammai popolo fu più ingannato da ciarlieri avvocati, da una nobiltà che più non aveva nel popolo altra radice che il danaro ch' essa strappa al sudore de' suoi coloni; giammai popolo, diciamo, fu più ingannato del popolo italiano, che avrebbe pagato col suo sangue e la sua prosperità le ambiziose mire di un Mazzini e di un Manin, di un Casati e di un Borromeo, e finalmente di un principe cupido di regno e di guerra, se Radetzky ed il suo valoroso esercito non avessero lacerata quella sleale trama, e reso possibile il restauramento dell' ordine legale.

Manin, facile parlatore, ma senza talento organizzatore

od amministrativo, sciolse le truppe italiane che eran rimaste a Venezia probabilmente perchè non se ne fidava, e la maggior parte di esse ritornarono alle loro case. Nelle casse aveva egli trovato milioni, nei magazzini provvigioni immense; ma tutto fu in breve dilapidato. Ciò che al benevolo governo austriaco aveva costato i più grandi sacrificj, ciò che alla sua prudente amministrazione aveva costato la fatica di molt'anni, fu da Manin distrutto nel corso di poche settimane. Il ristabilimento della Repubblica fu un' indegna gherminella da saltimbanco, da lui fatta alla credulità di un popolo di buona fede. Il leone di bronzo che posa sulla colonna di San Marco può spiegar l'ali a sua posta, ma il suo volo più non potrà elevarsi, come non potrà più il Campidoglio inviar superbi proconsoli a popoli e principi debellati. Ciò che era possibile farsi a pro di Venezia, era stato fatto dall' Austria; nè come città di provincia dell' alta Italia, nè come capitale di effimera Repubblica poteva Venezia mai sperare di divenire ciò che l' Austria sola era ed è ancor sempre in grado di fare per essa; valgano a prova i recenti atti dell' Imperatore. O Manin sacrificò Venezia alla smisurata sua ambizione, o fu un assurdo fantastico; ma le sue azioni lo accusano della prima colpa. La resistenza a lungo protratta, mentre era svanita ogni speranza nel felice esito di un' infelice lotta, piombò Venezia pressochè nell' estrema rovina, per la gloria di un facile eroismo, che traeva tutta la sua origine dalla situazione difficile ad espugnarsi dell'antica città delle lagune. Dio scampi ogni popolo da cosiffatti patriotti!

Nella persona del Generale La Marmora, Carlo Alberto

mandava a Venezia un buon soldato, il quale almeno poteva essere a Manin di ajuto e di consiglio nell'organizzazione della sua forza militare. Pare però che questo Generale vi guadagnasse poca influenza, od almeno lo vedremo tra breve alla testa di una divisione sotto gli ordini di Durando. Manin non voleva Generali indipendenti, e l'inviato di Carlo Alberto divenne per lui persona sospetta. Risuscitarono le antiche tradizioni: egli voleva un condottiere, da potersi trattare alla Carmagnola; chiamò quindi a Venezia Pepe, a favor del quale nulla parlava se non la sua qualità di caparbio sommotore e di traditore del suo re. Egli assoggettò quella povera città alla schiavitù di stranieri, armò la feccia del popolo, e voltò le calcagna quando ebbe compiuta la rovina della città, cui aveva promesso i fastosi tempi della Repubblica.

Il Generale Zucchi trovavasi ancora prigioniero di Stato nella fortezza di Palmanova, dove era trattato con gran riguardo, quando venne a scoppiare la sommossa: fu incaricato di organizzarne le forze militari. Sembra quasi ch' egli fosse contro voglia implicato nella rivoluzione, ed i suoi atti posteriori ne sarebbero una prova. È noto che egli predisse un cattivo fine a quella rivoluzione, e che segnatamente umiliò l'orgoglio de' Milanesi colla protesta che la loro Guardia nazionale avrebbe fatto una ben trista figura a fronte dei soldati austriaci. Chiamato più tardi dal Papa alla testa delle sue truppe, si conservò fedele al medesimo, e si oppose all' irruzione di Garibaldi e delle sue orde.

Egli accozzò ed ordinò alla meglio una forza armata di undicimila uomini, fra cui circa tremila de' reggimenti

da noi defezionati, il rimanente volontari e guardie nazionali. Egli stesso si cacciò con quattro mila uomini nella fortezza di Palmanova; lasciò che Udine provvedesse alla propria difesa, ma le diede un rinforzo di mille uomini di truppe regolari. Sparse il resto nei monti, occupò i passi, ingombrò e guastò le strade, e preparò più di un impedimento al corpo di riserva, che s' avanzava comandato da Nugent. I cannoni non mancavano, poichè le capitolazioni di Palmanova e di Venezia ne aveva pur troppo lasciato buon numero nelle mani dei sollevati, mancavano bensì assolutamente i cannonieri. A questa mancanza sopperì Carlo Alberto coll' aver mandato a Zucchi una compagnia di artiglieri piemontesi.

Assai prima che scoppiasse la rivoluzione era stata progettata e decisa la formazione di un' armata di riserva; ma in sulle prime, fino a che il pericolo era stimato lontano, o non assai vicino, quell' armata veniva adunata con molta tepidezza, giacchè dappertutto era d' inciampo il sistema di economia, circa il quale il men che possiam dire si è ch' esso era spinto fino a rovinare totalmente la Monarchia. Più tardi gli avvenimenti del marzo e le loro conseguenze tennero ferme le truppe ne' luoghi dove si trovavano, perocchè in quasi tutte le capitali delle provincie lo spirito della resistenza e della sollevazione si manifestasse in tal grado che non si osava allontanarne le truppe. Il ministro della guerra assediato da tutte le parti più non sapeva in qual modo dovesse mantenere la tranquillità minacciata al di dentro e far fronte al nemico esterno.

La formazione dell' armata di riserva non progrediva

che a rilento, mentre il Feldmaresciallo combatteva a Verona contro un nemico superiore in numero e contro difficoltà incredibili. Egli non poteva prendere l' offensiva prima di aver operata la sua congiunzione con quel corpo. Ma quanto più a lungo stava quello inoperoso, quanto più a lungo era quello condannato all' immobilità sull' Isonzo, tanto più difficile diveniva la posizione del Feldmaresciallo, tanto più problematica la sua congiunzione con quel corpo. La rivoluzione andava ognora più dilatandosi; ella si rinfrancava sempre più nel Veneto, e non insignificanti forze si avanzavano dal Po sotto gli ordini di Durando, cui seguiva a non grande distanza un ben armato e ben istruito corpo di Napolitani.

Riunite che si fossero queste truppe, le operazioni del debole corpo di riserva avrebbero forse incontrato insuperabili ostacoli. Lo sguardo del Feldmaresciallo era per conseguenza rivolto alle rive dell' Isonzo: le operazioni di quel corpo gli stavano a cuore più delle sue proprie.

Soltanto alla metà d'aprile quelle truppe erano state raccolte in numero da permettere che fosse dato principio alle operazioni.

Codeste truppe erano state, direm quasi, raggranellate in tutta l'armata: esse consistevano di alcuni reggimenti di linea, ed in ispecie di confinarj. Varj battaglioni erano semplici trasporti sorpresi dalla rivoluzione tra via mentre recavansi a rinforzare i loro reggimenti che già trovavansi in Italia; altri erano gli stessi che per le capitolazioni di Venezia e di Treviso erano stati separati dal secondo corpo.

La forza complessiva di questo corpo sommava a circa

ventiduemila uomini unitamente a dodici batterie, se non erriamo, ed alcune batterie di razzi.

Ma di una cosa penuriava specialmente questo corpo, dei mezzi di trasporto. La sua artiglieria era fornita di cattivi cavalli, ed i bagagli di reggimento, i magazzini di colonna e simili dovevano essere per la maggior parte trasportati su carri noleggiati. Lo comandava il Generale d' artiglieria conte Nugent, vecchio e sperimentato Generale, che era pratico del paese, attualmente teatro della guerra. Se avesse voluto aspettare il compiuto allestimento delle sue truppe, non sarebbe comparso al campo prima di maggio: ma ben sentiva egli quanto fosse urgente la necessità di antivenire con sollecite operazioni il congiungersi delle forze nemiche che stavano fra lui e Radetzky, e di frapporre un ostacolo al consolidamento della rivoluzione. Non aspettò dunque che tutte le sue forze fossero raccolte, chè alcuni reggimenti erano rimasti addietro, ma il 16 di aprile passò l' Isonzo con tredici mila uomini.

Carlo Alberto, Generalissimo della Lega italiana, aveva ordinato a Durando, già venuto al Po, di affrettare la marcia delle sue colonne verso la Piave, a fine di arrestare i progressi di Nugent, e, quando fosse stato possibile, d' impedire la sua congiunzione con Radetzky, dalla qual cosa dipendeva, direm quasi, l' esito della guerra. L' armata di Durando era composta di tre divisioni, ma ciò che in esse non ci parve assolutamente ben regolato, era il comando superiore. La prima di queste divisioni era comandata da Durando in persona, e formava il nucleo del tutto. Ella componevasi dei reggimenti svizzeri colla loro artiglieria, dei dragoni pontificj, e con-

tava da cinque a sei mila uomini: aveva nel suo stato-maggiore ufficiali con antichi blasoni, nonchè poeti e pittori, ma non soldati. La seconda divisione comandata da La Marmora contava otto battaglioni, tutti crociati e studenti delle varie città d'Italia, unitamente ad una compagnia franca guidata dal ferrarese Mosti, che aveva succhiata col latte la rivoluzione. Ell' era composta di sei battaglioni di legionarj romani e quattro battaglioni di truppe di linea pontificie. In complesso potevano essere da sedici a diciotto mila uomini, e se vi aggiungiamo le forze che Zucchi aveva adunate, risulta che stavano contro Nugent da ventotto a trentamila uomini, senza contare i Napolitani.

Più tardi arrivò ancora una legione italiana in Treviso, che il noto Generale Antonini aveva formata a Parigi, ma che consisteva per lo più di Polacchi e Francesi. Senza dubbio questo corpo franco seguì dipoi il suo capo a Venezia, dove Manin lo aveva chiamato per affidargli il comando di quella città.

Varcato che ebbe l'Isonzo, Nugent mandò la brigata Felice Schwarzenberg contro Palmanova, mentre colla colonna principale egli stesso prese la via che mena a Udine. Quando Zucchi seppe che quest'ultimo era giunto a Visco, fece una sortita, ma dopo un combattimento piuttosto vivo fu rincacciato nella fortezza, ed in quest'occasione il villaggio di Visco andò in fiamme. Il 19 Nugent stabilì il quartier generale a Cusignocco, e fece intimare, ma invano la resa a Udine, che era stata fortificata col favore dell'antica sua muraglia e munita di barricate. Il 21, aprì contro di essa un fuoco di obizzi e di razzi, il quale se

non fece gran guasto nell' interno della città, spaventò bensì la perseveranza degli abitanti, e la città capitolò a condizioni, quali del resto non si sogliono accordare ad una città aperta. Le truppe di linea di ciò non contente deposero il loro comandante, un altro ne scelsero, e si ritirarono con tre cannoni nel forte di Osoppo di là poco discosto. Qui avvenne che il capo dello stato-maggiore austriaco Colonnello barone Smola, accompagnato da alcuni ufficiali, nella sua qualità di parlamentario appressatosi alla città senza usare di alcuna precauzione, fu da quei difensori, poco pratici degli usi della guerra, ricevuto con iscariche di mitraglia, onde, se non erriamo, due ufficiali ne rimasero uccisi, ed il Colonnello stesso perdette un piede.

Il nostro Ministero d' allora, che chiameremo il Ministero del progresso, non ancora stanco di aver caricato d'onta ed il Trono e la Patria, aveva inviato al quartier generale di Nugent un Commissario con pieni poteri; questi doveva rappresentare la parte ingrata di pacificatore. Era desso il conte Hartig, che essendo stato piuttosto lungo tempo Governatore della Lombardia, aveva già avuto occasione di conoscere l'Italia; ma egli conosceva soltanto l' Italia tranquilla, sottomessa alle leggi, non già l'Italia sollevata ed inorgoglita da pretese vittorie. Il suo proclama fu accolto dai Milanesi con ischerno, giacchè lo scaltro Italiano non vide in quel passo se non la debolezza del nostro governo, e fu perciò tanto più esorbitante nelle sue esigenze. Una tal cosa sarebbe stato quanto legare le mani al Feldmaresciallo, che voleva bensì essere umano, in verun modo però conquistare l' Italia ricorrendo a vili concessioni. Dovette perciò levarsi contro quella missione,

le cui tristissime conseguenze gli davano maggior pensiero che la Spada d' Italia. Tutto il paese era in sollevazione, quindi anche in istato di guerra, e perciò il Feldmaresciallo non riconosceva altra autorità a canto alla sua. Francamente dichiarò questa sua risoluzione al conte Hartig, col quale era inoltre personalmente legato da vincoli di amicizia, e quel malaugurato passo del nostro Ministero non ebbe altro seguito. Più tardi vedremo queste vergognose trattative rinnovarsi a Londra, ma anche là andar fallite contro la resistenza del Feldmaresciallo.

Alli 23 di maggio, il Generale d' artiglieria occupava Udine, ed il 24 l' avanguardia comandata dal generale Schulzig marciava su Codroipo.

Una colonna comandata dal Generale Culoz, che s'avanzava dalla valle di Fella, giunta che fu a Pontebba trovò quel passo occupato dagli insorgenti, rotti i ponti e le strade tagliate ed ingombre. Per aprirsi la via le fu di mestieri aspettare l' arrivo di alcuni cannoni. Il Colonnello barone Gorizzutti, dello stato-maggiore-generale, rimase gravemente ferito. Alli 23, il passo venne forzato, e ristabilita quindi la più spedita comunicazione fra le provincie, che aveva lasciate alle spalle, e l' esercito.

Il passaggio del Tagliamento, torrente assai conosciuto negli annali della guerra, fu cagione di lunga dimora, chè il nemico aveva non solamente rovinato il ponte, ma incendiato altresì il legname di costruzione. Si richiedette quindi tempo e fatica non poca per procacciare il materiale necessario, e nostri pontoni tirati da buoi non arrivarono che il 25. Il 27 finalmente venne fatto agli abili nostri pionieri

di terminare il ponte, e quello stesso giorno Schulzig lo passava coll' avanguardia.

Il Generale d' artiglieria aveva fatto allestire a Trieste una flottiglia a remi, la quale seguiva lunghesso la costa le mosse dell' esercito. Questa flottiglia portava diversi materiali da guerra, e Nugent sperava di servirsene con qualche vantaggio pel blocco di Venezia. Ma la lentezza di una flottiglia a remi, che seguiva lungo la costa l' armata di terra, ne paralizzava necessariamente l' energia. I Veneziani erano in possesso di tutta la flottiglia delle lagune rimasta nell'arsenale. Questa flottiglia, che era stata costruita precipuamente per insistenza del Feldmaresciallo, era appena condotta a compimento quando la rivoluzione davala in potere dei Veneziani. A fronte di questa una flottiglia a remi non poteva servire, ed inoltre era d' impedimento alle mosse dell' esercito.

Il 30 di maggio Nugent trasferì il suo quartier generale a Pordenone, e l' avanguardia s' avanzò a Sacile.

Ora solamente era Durando giunto alla Piave colla testa della sua colonna, egli mancavano ancora molte divisioni. Con una marcia più rapida si avrebbe forse potuto passare la Piave prima che vi arrivassero le forze di Durando, ma il quartier generale non venne trasferito che il 3 a Conegliano, ed il nemico guadagnò tempo per distruggere il ponte e prendere posizione sull' opposta riva. A fine di coprire il suo fianco destro, il Generale d' artiglieria non volle passare la Piave se prima non si era assicurato di Belluno, dove un ponte di pietra mette sull' altra sponda del fiume, perciò mandava egli a quella volta due piccole colonne. Queste incontrarono resistenza; ma spedì loro

in rinforzo il Generale Culoz colla sua brigata, e questi ai 5 di maggio s'impadronì di Belluno resasi senza far resistenza.

Nugent, stante l' insufficienza del suo equipaggio di ponti, trovava soverchiamente difficile il passaggio della Piave. Deliberato quindi di circuire con tutte le sue forze la posizione del nemico alla Piave, seguì Culoz a Belluno, mascherando questa sua andata col lasciare indietro la brigata Schulzig, e questa lunga evoluzione di fianco seguiva lo stesso giorno in cui il Feldmaresciallo combatteva la battaglia di Santa Lucia.

Nugent lasciò indietro i suoi bagagli alla Piave, dove poco dopo giunse a rinforzo di Schulzig il General-maggiore principe Edmondo Schwarzenberg con tre battaglioni di confinarj. La divisione qui riunita era sotto il comando superiore del Tenente-maresciallo conte Schaffgotsche.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE.

Dedica . . . . . *pag.* 5

Prefazione . . . . . » 7

Introduzione . . . . . » 9

Capitolo I. Dal principio della rivoluzione fino alla battaglia di Santa Lucia. . . . . » 109